

MUSEO CIVICO
DI PADOVA
BIBLIOTECA

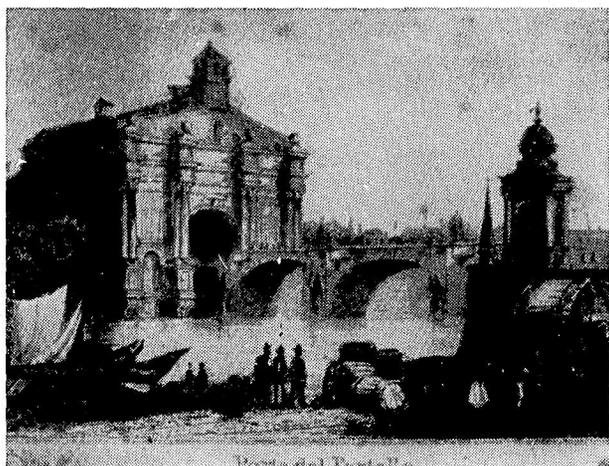
D.P.

135

PRO PADOVA



RASSEGNA MENSILE A CURA DELLA «PRO PADOVA»



MIGLIAIA DI PERSONE, PER MEZZO DELLA NOSTRA ORGANIZZAZIONE, HANNO POTUTO REALIZZARE IL LORO SCOPO

COMPRA VENDITA

di appartamenti
magazzini
terreni

negozi
ville
case

AFFITANZE IN GENERE

E TUTTO QUANTO VIENE OFFERTO DALLA

agenzia **AGOSTINI**

VIA ZABARELLA, 8 - PADOVA - TEL. 50.120

È GARANZIA ASSOLUTA DI SERIETÀ
PER CHI VENDE E PER CHI ACQUISTA

**CASSA
DI
RISPARMIO
DI
PADOVA
E
ROVIGO**

**sede centrale e direzione generale in Padova
74 dipendenze nelle due provincie**

**PATRIMONIO E DEPOSITI
210 MILIARDI**

tutte le operazioni

di banca

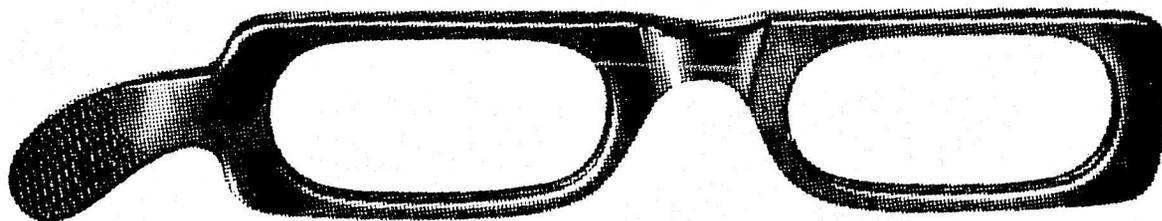
borsa
commercio estero

credito

agrario
fondiario
artigiano
alberghiero
a medio termine alle
imprese industriali
e commerciali

servizi di esattoria e tesoreria

OCCHIALI
**ALDO
GIORDANI**



- ☐ Specialista in occhiali da vista per **BAMBINI**
- ☐ **OCCHIALI** di gran moda per **DONNA**
- ☐ **OCCHIALE MASCHILE** in un vasto assortimento

35100 PADOVA - Via S. Francesco, 20 - Tel. 26.786

VANOTTI

PADOVA - VIA ROMA 15 - 19
TELEFONO 663277

visitate
le nostre
sale mostra

esposizione
imponente
completa

ingresso libero

- LAMPADARI
- ELETTRDOMESTICI
- RADIO
- TELEVISORI
- DISCHI

PREZZI CONVENIENTI - CONDIZIONI ECCEZIONALI - INTERPELLATECI

PADOVA

e la sua provincia

RASSEGNA MENSILE A CURA DELLA ASSOCIAZIONE «PRO PADOVA»

ANNO XV (nuova serie)

AGOSTO - SETTEMBRE 1969

NUMERO 8-9

Direzione ed amministrazione:

35100 Padova - Via S. Francesco 16/A - Tel. 51991
c/c postale 9/24815

Pubblicità - Si riceve esclusivamente presso la
Soc. A. MANZONI & C. - Riviera Tito Livio, 2 -
Padova (tel. 24.146), presso la Sede Centrale
di Milano e filiali dipendenti.

Un fascicolo L. 500 (arretrato il doppio)

Abbonamento annuo	5.000
Abbonamento sostenitore	10.000
Esteri	10.000

In vendita presso le principali edicole e librerie

Reg. Canc. Trib. di Padova n. 95 del 28-10-1954

Direttore: **Giuseppe Toffanin junior**

Vice-direttore: **Francesco Cessi**

Redattore Capo: **Enrico Scorzon**

Collaboratori:

S. S. Acquaviva, G. Alessi, G. Aliprandi, L. Balestra, M. Ballo, E. Balmas, C. Bellinati, G. Beltrame, C. Bertinelli, G. Biasuz, G. Brunetta, O. Caldiron, S. Cella, F. Cessi, M. Checchi, C. Concini, C. Crescente, A. Dal Porto, E. Ferrato, A. Ferro, G. Ferro, G. Fiocco, F. Flores d'Arcais, G. Floriani, N. Gallimberti, A. Garbellotto, C. Gasparotto, M. Gentile, M. Gorini, R. Grandesso, M. Grego, L. Grossato, M. Guiotto, L. Lazzarini, C. Lorenzoni, N. Luxardo, G. Maggioni, L. Mainardi, C. Malagoli, G. Meneghini, G. G. Miari, L. Montobbio, M. Olivi, G. Orefice, N. Papafava, G. Peri, L. Puppi, M. Rizzoli, F. Roberti, F. T. Roffarè, M. Saggin, E. Scorzon, M. Sgaravatti, C. Semenzato, E. Simonetto, G. Soranzo, G. Toffanin, G. Toffanin jr., D. Valeri, S. Weiler Romanin, V. Zambon, S. Zanotto ed altri.

sommario

LUIGI GAUDENZIO	pag. 3
GIUSEPPE ALIPRANDI - <i>Facciamo un torcoletto</i>	» 4
GIUSEPPE BIASUZ - <i>Il notturno dannunziano tra cronaca e poesia</i>	» 8
** - <i>Novello Papafava presidente dell'Accademia di Sc. Lett. ed Arti</i>	» 12
GISLA FRANCESCHETTO - <i>Il teatro e la teatrale società a Cittadella nel secolo scorso</i>	» 13
GIORGIO OREFFICE - <i>L'Assedio di Padova del 1509</i>	» 15
<i>Padova nel settembre 1870 e la liberazione di Roma</i>	» 19
GIULIA CAVALLI - <i>L'aspetto umano di Vittoria Aganoor</i>	» 26
MARIO SAGGIN - <i>Sebastiano Serena</i>	» 31
FRANCESCO JORI - <i>Veneto oggi</i>	» 33
LETTERE ALLA DIREZIONE	» 35
MOMO - <i>El caffè Pedrochi</i>	» 37
ANNA MARIA MANTOVANI - <i>Foglietti di una quattordicenne</i>	» 38
L.d.M. - <i>Una sezione di Italia Nostra a Montagnana</i>	» 39
VETRINETTA (Bertoli - G. Castellani - De Benedetti - A. Corradini - L'Istituto Configliachi - L'Università Popolare - Cedam)	» 40
NOTE E DIVAGAZIONI	» 43
LA PAGINA DELLA DANTE	» 45
PRO PADOVA - <i>Notiziario</i>	» 46
BRICIOLE - <i>I flutti adriatici (o il Burchiello di Puskin)</i>	» 49

IN COPERTINA: *La Specola*
(foto Errepi)

LUIGI GAUDENZIO

Ricorre un anniversario che nessuno dei buoni padovani può dimenticare, e non può dimenticare certo questa Rivista: un anno fa, il 9 agosto, Luigi Gaudenzio ci lasciava per sempre.

Tante cose furono dette qui e altrove del compiantissimo Amico. Particolarmente belle e care, e degne di chi le diceva, sono state quelle che Diego Valeri ha pronunciato all'Accademia Patavina di Scienze Lettere ed Arti nella tornata del giorno 15 giugno.

Di fronte al Corpo Accademico quasi al completo, ad Autorità, ad un folto pubblico, ai familiari di Gaudenzio (erano presenti la figlia ed il genero, Sabino e Eugenia Samele Acquaviva) il prof. Valeri ha ricordato come, nella bella mattina domenicale, passando tra le belle piazze di Padova, più che mai era vivo in lui il rimpianto dell'Amico: del cui amore per Padova quasi non occorre parlare, perché nessuno fu più padovano di lui. Padova era sempre nei pensieri di Gaudenzio, anche con amarezza, anche con gelosia.

L'esaltazione delle glorie di Padova non era disgiunta dalle preoccupazioni di quello che stava avvenendo di queste glorie; anzi la preoccupazione prima era proprio quella di intervenire e di dire una parola in difesa di quella Padova autentica, bella e gloriosa contro tutto il provvisorio, il brutto, l'anonimo che tende a soffocarla.

Diego Valeri ha continuato facendo presente che non sarebbe stato giusto parlare di un Gaudenzio soltanto padovano. Per le qualità dell'ingegno, per la natura dell'artista, egli si impose anche meritamente all'opinione letteraria nazionale.

Dopo aver esaminato i primi romanzi, da «Temistocle o del vivere pericolosamente» alla «Pensione Universitaria 1848», a «Ragazzi in gondola», Valeri si è soffermato sopra tutto sui «Capponi sul Colosseo», con una felicissima quanto accurata indagine.

Gaudenzio aveva un grande amore per la storia, una grande passione di rivivere il passato, e seguiva una tradizione altissima.

Ma oltre all'artista, c'era sopra tutto l'uomo: di una straordinaria forza di seduzione, con un ritegno che forse era timidezza o pudore, con quel suo sorriso accogliente sia che lo si incontrasse per strada, sia che lo si andasse a trovare nella sua casa di Prato della Valle, dove era lietamente approdato purtroppo ormai al termine della sua nobilissima esistenza.

Il prof. Valeri ha concluso la sua commemorazione (precisando tuttavia che non voleva definirla tale, ma piuttosto l'affettuoso ricordo di un amico) parlando delle opere padovane di Gaudenzio: da «Quando l'asino beve la luna» alla Rivista «Padova».

“FACIAMO UN TORCOLETTO...,,

(S. Gregorio Barbarigo: patrono dei tipografi?)

«*Facciamo noi un torcoletto*». Questa brevissima frase si legge nella biografia manoscritta del Card GREGORIO BARBARIGO dovuta a don *Giuseppe Musoco* (Cap. VII) (1)

L'idea del «torcoletto» maturò nel BARBARIGO in seguito alle difficoltà incontrate per stampare una grammatica greca; aveva quindi pensato di «erigere una stamperia»; ne è venuta la «Tipografia del Seminario».

Non è certo nostra intenzione ricordare qui l'attività pastorale del Vescovo di Padova di cui scrisse, molto bene e dettagliatamente, insigni sacerdoti che studiarono amorosamente la vita ed il magistero del futuro Santo (2).

Qui vogliamo solo delineare sobriamente un aspetto meno noto di Lui; la partecipazione immediata ed assidua ai lavori di tipografia per giustificare così il sotto titolo di questo contributo biografico (3).

* * *

La storia della Tipografia Italiana nel Seicento non è certo splendida come è quella dei due secoli precedenti.

Poche luci e molte ombre.

L'amore per il Libro è alimentato dallo spirito lungimirante del Cardinale FEDERICO BORRAMEO con la fondazione dell'«Ambrosiana» (8 dicembre 1609).

La tipografia Medicea si chiude nel 1614; in compenso a Roma si fonda la Stamperia Poliglotta di Propaganda Fide.

Il Senato Veneto commette ai Riformatori dello Studio di Padova «la erretione di una pubblica Libreria tanto necessaria al commodo, tanto dovuta al decoro del medesimo Studio» (6 luglio 1629).

Il Cardinale Barbarigo aveva ben capito l'importanza di buoni testi per gli alunni del suo Seminario, «il cuore del suo cuore».

E fonda a Padova (1684) una «Stamperia»; la prima tipografia vescovile d'Italia.

Eco forse della iniziativa patavina, la «Stamperia Vescovile» di Benevento (1690) voluta da PIETRO FRANCESCO ORSINI, il futuro Papa BENEDETTO XIII (1724-1730) (4).

* * *

La tipografia del Seminario cominciò a stampare nel 1684 (5).

Il Barbarigo ebbe subito una visione ampia dei problemi che si presentavano per una siffatta impresa e le insorgenze risolse prontamente.

Stralciamo dalle lettere.

Ottenuta la licenza per la stampa da parte del Magistrato dello Studio di Padova (Novembre 1684), si preoccupò subito di stampare opere scelte.

Volle «mandar alla stampa libri scolastici ben corretti» (10 Marzo 1688).

Ottiene dalla Biblioteca Ambrosiana e dalla Propaganda Fide le matrici per il carattere greco (1683); da COSIMO III i «ponzoni» per le lingue straniere (1684).

Discussioni epistolari sui prezzi della carta (25 e 28 aprile; 17 novembre 1685); sul rendimento e sul modo di usarla.

Per essere sicuri che l'impresa fiorisse senza interruzione bisognava vivere per la stamperia e conoscere i «segreti della tipografia» (come avvertiva il CARDUCCI).

Il Barbarigo non esita.

In una lettera datata Venezia 15 novembre 1684 vuole che si copii per lui, dalla *Piazza Universale* del GARZONI, dove si parla dei librai, un «elenco di parole proprie dell'arte perché possa restare informato parlando con gli operai».

Non basta. Nell'ottobre 1685 scrive ad ANTONIO MA-



CARITÀ DEL B. GREGORIO BARBARIGO

*In opere et pauperum in fide misericordia et largitate ut exhausta profuso stromosynna arca
domestica capillatibus castis ac benedictis opibus in aram subditum erigant*

Carità del Beato Gregorio Barbarigo
(P. Molmenti e A. Dugioni - Lit. Kier 1849)

GLIABECHI (1633-1714) chiedendo notizia di un libro intitolato *L'Art d'imprimer* di un certo CATADINOT; segnalato nel «Giornale di Francia».

La partecipazione diretta e continua alla attività della stamperia si manifesta in quelle minuzie che i tecnici esperti capiscono ed il gran pubblico ignora.

Venezia, 2 marzo 1685. Parlando della inchiostrazione lamenta la «poca diligenza dello stampatore».

Venezia, 25 marzo 1685. Rivede la «mostra del carattere greco». E' troppo ristretto: «se fosse più spaziosa riuscirebbe meglio».

Venezia, 28 aprile 1685. Il compositore si è servito della «u» per «n»... «cacci fuori quegli errori... se ci mettiamo tutti questi, vergogniamo il libro».

Stampare non basta. Bisogna vendere; con profitto se la stampa è corretta.

Non manca un paterno, ma energico ammonimento a chi deve «rivedere le stampe greche»... e per «poltroneria» non impara i vocaboli (28 aprile 1685).

Se del caso sia dato un premio di... produzione;

«buscar qualche gazzetta, per tanto più mettere in ordine i correttori». (Roma 19 novembre 1689).

Si pensa che il Barbarigo stesso abbia qualche volta effettuato il lavoro oscuro della revisione delle bozze che costa «molta fatica» (21 gennaio 1695).

Certo la vita di una tipografia, della raffinata stamperia del Seminario, non era economicamente facile. Il passivo del bilancio... era sanato dal suo fondatore: «la Stamperia per hora sia a conto di S. Em.», (15 luglio 1687).

Ma bisognava procedere con fermezza: «chi vuol raccogliere, bisogna seminare» (Venezia, 15 luglio 1687).

Difficile conciliare gli umori degli uomini e rispettare le esigenze della stampa che vuole la collaborazione multipla di attività distinte ed interdipendenti e non sempre concordi.

Il Barbarigo interviene con diplomazia evangelica: «Corra nella stamperia la legge medesima che corre nei chierici: chi rompe paghi» (17 gennaio 1695).

Sovente agisce con fervore sociale, anticipando quelle che potrebbero essere certe «rivendicazioni» moderne degli operai.

Il Vescovo riunisce settimanalmente i suoi collaboratori anche per discutere i problemi che interessano la stamperia; torchieri, compositori, signori correttori, direttore della stamperia (3 dicembre 1686).

Chi voglia discorrere di «stamparia... si porti in Congregazione» (12 settembre 1688).

Abbiamo il verbale di qualcuna di queste «Congregazioni» con l'elenco degli argomenti da discutere e la indicazione delle conclusioni prese o da prendere.

Se il Fondatore è assente (16 luglio 1687) trapela qualche malumore circa gli indirizzi della Tipografia. Il Cardinale rianimerà gli sfiduciati (forse per i troppi libri che non si vendono con il ritmo desiderato?); dissiperà i dubbi quando si debbono affrontare spese che qualcuno ritiene eccessive.

— «Tutti uniti per il bene del Seminario».

— «Ognuno [operi per] il bene della Stamperia» (3 dicembre 1686).

I doveri pastorali allontanano dalla città il Presule, ma interviene allora la sobria ma recisa corrispondenza: ecco una testimonianza scritta.

«Attenderò che mi partecipiate qualche notizia di ciò che si va operando in Stamperia». (Venezia, 5 marzo 1688).

Il Cardinale ha fede nel risultato finale; confortato dai giudizi di esperti che visitano la tipografia, o acquistano i libri della Tipografia del Seminario.

Da Rimini: la stampa quivi piace assai (28 gennaio 1688).

Da Feltre: somma perfezione... bellezza della stampa... esattezza delle correzioni (1688).

Da Firenze: VINCENZO VIVIANI (1622-1703) vorrebbe stampati a Padova tre suoi scritti per «dar qualche pregio a tali opere» (1696).

Una frase scritta quasi al termine della sua vita suggella il pensiero degli «esteri» con una confessione candida ma giustamente orgogliosa:

«Il Seminario stampa l'Alcorano... farà vedere agli oltremontani che anco in Italia si sanno le lingue orientali» (Padova, 21 gennaio 1695).

Naturalmente si stampa così bene da reggere il confronto con Parigi.

* * *

Il 12 giugno 1697 il Cardinale torna da una visita pastorale stanco ed affaticato.

Nel pomeriggio trova la forza di andare in tipografia per vedere come procedono due imprese editoriali che gli stanno particolarmente a cuore, la stampa dell'Alcorano e la pubblicazione della Summa.

Sei giorni dopo, il 18 giugno 1697, il Cardinale GREGORIO BARBARIGO si fermava per sempre.

La Tipografia del Seminario proseguirà sulla via iniziata.

* * *

Abbiamo avuto una documentazione ampia della vicenda editoriale che seguì alla morte del fondatore nella «Mostra storica della Tipografia del Seminario Vescovile di Padova» aperta nella nostra città dal 15 al 22 ottobre 1967; predisposta con accorgimento di storico e saggezza di bibliotecario da Mons. IRENEO DANIELE.

«Per onorare la memoria del Fondatore ed avviarlo alla proclamazione di Patrono dei Tipografi», diceva il biglietto d'invito ai tipografi di Padova ad una riunione in Seminario.

La riunione (19 ottobre) si concluse con l'approvazione unanime di una «mozione».

Ecco allora la doppia giustificazione di questa nota che trae da appunti più vasti sulla attività tipografica del Barbarigo.

Per quel che ci consta non abbiamo un Santo dei Tipografi che abbia avuto l'esperienza del tecnico e la volontà del bibliofilo come si riscontrano nel fondatore della Tipografia del Seminario di Padova.

Come il «torcoletto» fu il seme che diede abbondanti frutti, così la iniziativa padovana trovi protezione nel cammino che conduce dalla città del Santo al Palazzo dei brevi apostolici di Roma.

GIUSEPPE ALIPRANDI

NOTE

(1) BARBARIGO GREGORIO. Venezia, 16 settembre 1625 - Padova, 18 giugno 1697.

1655, 23 settembre. Laurea in utroque jure (Padova).

1657, 29 luglio. Consacrato Vescovo di Bergamo.

1660, 5 aprile. Creato Cardinale.

1664, 22 giugno. Ingresso nella sede Vescovile di Padova.

1761, 20 settembre. PAPA CLEMENTE XIII (1758-1769) lo proclama Beato.

1960, 26 maggio. PAPA GIOVANNI XXIII (1958-1963), lo proclama Santo.

GIUSEPPE MUSOCO. «Delle Attioni e Virtù di Gregorio Barbarigo... descritte da...» (Un manoscritto di questa opera è conservato nella Biblioteca Universitaria di Padova; 2269, V, 190). Il MUSOCO era «il sacerdote suo familiare» (del Vescovo).

(2) Segnaliamo due pubblicazioni recenti:

CLAUDIO BELLINATI - *S. Gregorio Barbarigo «Un vescovo eroico»* (1625-1697). Padova. Gregoriana ed. 1960.

GIUSEPPE ROCCO - *I luoghi di San Gregorio*. Padova - Antoniana 1961.

Aggiungiamo:

IRENEO DANIELE - Voce «Barbarigo», in *Biblioteca Sancto-rum*. Vol. VIII - Roma, 1966, colonne 387-403. Vedi anche: GIUSEPPE ALIPRANDI - *La Tipografia Antoniana di Padova* (1886-1966) - «Gutenberg Jahrbuch», 1967, pp. 191-196.

(3) Le citazioni riguardanti la tipografia si trovano nei preziosi contributi storici del compianto Mons. GIUSEPPE BELLINI (1888-1957), in particolare nella *Storia della Tipografia del Seminario di Padova*, 1684-1938.

Altre notizie sono nella raccolta di scritti di Mons. SEBASTIANO SERENA (1882-1959) editi dagli amici, nel 1963, con il titolo: «S. Gregorio Barbarigo, e la vita spirituale e culturale (due volumi. Ed. Antenore - Padova). Curatore: LINO LAZZARINI.

(4) ORSINI PIETRO FRANCESCO - Gravina di Puglia, 2 febbraio 1649 - Roma, 21 febbraio 1730. 1668. 13 febbraio. Veste l'abito dei predicatori con il nome di Vincenzo Maria.

1672, 22 febbraio. Nominato Cardinale da CLEMENTE X (1670-1676).

Vescovo di Manfredonia (1675-80); Cesena (1680-1686); Benevento (1686-1724).

1724, 29 maggio. Papa: BENEDETTO XIII.

Da un articolo di EMMA MANUELLO PUGNO: «Graphicus», Torino, ottobre 1968, pp. 3-13.

«...l'utilità di una tipografia era sempre stata presente al Cardinale, oltre che come mezzo di rapida diffusione del pensiero, anche per il responsabile obbligo di esatta, fedele e precisa espressione del pensiero stesso. Già in occasione del Sinodo Sipontino del 1677, l'Orsini aveva ordinato e fatta eseguire la stampa delle conclusioni sinodali» (p. 4/2).

Edizione della Stamperia Arcivescovile di Benevento (p. 15).

«I trionfi / del Sannio /... In Benevento nella Stamperia Arcivescovile 1690, (fig. 11).

POMPEO SARNELLI - Vescovo di Bisceglie - *Constitutiones diocesanae* - 1692-3-4.

L'ultima opera è del 1795.

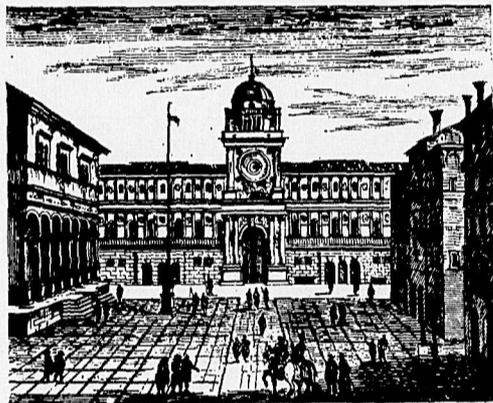
(5) Nel 1684, anno di fondazione della Tipografia escono:

— *Serenissimo Venetiarum principi Marco Antonio Iustiniano ecc.* Ex Tipografia Seminario, opera Petri Antonii Brignonii.

BELLINI - *Storia*, pp. 66. Riprodotto il frontespizio.

— *Grammatices graecae compendiarum institutio in usum Seminarii Patavini, suprema hac editione cura atque studio castigata ed adaucta.* (In - 8).

BELLINI - *Storia*, p. 362.



Piazza de' Signori



Prospetto dello Studio di Padova detto il Bó.

IL NOTTURNO D'ANNUNZIANO

TRA CRONACA E POESIA

La mattina del 16 gennaio 1916, di ritorno da una missione su Trieste, l'idroplano di Gabriele D'Annunzio, nel calare davanti a Grado, urtò con tanta violenza contro un banco di sabbia, che il poeta, scagliato in alto, ricadde sulla spina dorsale e poi battè la tempia e il sopracciglio destro contro la mitragliatrice di prua.

Conseguenza: il distacco parziale della retina dell'occhio destro con emorragia, dovuta al contraccolpo. «Per qualche ora il poeta restò quasi cieco. S'aiutò barcollando, come potè; si asciugò le poche stille di sangue sopra la contusione, ma del suo male tacque con tutti. Per un mese lottò contro la sua infermità, e si ostinò a non parlarne con anima viva e ad agire come prima». Ma una sera che a Cervignano l'occhio lo tormentava, guardandosi in uno specchio non riuscì del proprio volto a vedere che l'alto della fronte.

Allora finalmente chiamò un medico della III Armata e gli impose di dirgli la verità, che gli fu detta: l'occhio destro era perduto, bisognava tentare di salvar l'altro. Restò sul suo lettuccio, solo, tutta la notte. La mattina del 22 febbraio, da Cervignano fuggì a Venezia, nella Casetta Rossa, pur sapendo che ogni sussulto della macchina poteva accecarlo interamente per sempre. Qui comincia il *Notturmo* (1).

Nei primi giorni il D'Annunzio fu visitato e curato dal dottor Orlandini di Venezia; poi, ai primi di marzo, si ritenne opportuno consultare l'insigne oculista Giuseppe Albertotti, Direttore della Clinica oculistica dell'Università di Padova.

L'Albertotti, visitato il poeta, confermò la diagnosi dei colleghi, rilevando che era un prodigio, finora ignorato dalla scienza, se anche l'occhio sinistro non era stato irreparabilmente pregiudicato. Dispose pertanto una cura rigorosa, che «rovesciò nel buio» il paziente «entro una stanza muta di ogni luce»; gli fu vietato anche il discorrere e in specie il discorrere scolpito, assegnandogli nell'oscurità «lo stretto spazio che il suo

corpo avrebbe occupato nel sepolcro». E' noto come il poeta, per eludere il rigore della cura, senza trasgredire i comandamenti del «medico severo», trovasse un modo ingegnoso di scrivere col lapis, stando supino, su strette liste di carta, contenente ciascuna una riga, preparategli dalla figliola Renata. Nacque così la prima stesura del *Notturmo*.

Ma prima di proseguire, sarà opportuno dare qualche notizia sul nuovo medico chiamato ad assistere il poeta.

Nato a Calamandrana nel Monferrato nel 1851 e laureatosi nell'Università di Torino, l'Albertotti dal 1905 occupava, come s'è detto, la cattedra di oculistica nello studio padovano. «Umanista, accademico per eccellenza, bibliofilo e bibliografo, egli spaziò nei vari campi dell'erudizione storica, dedicando sopra tutto energia e studio alla storia degli occhiali.

In molteplici pubblicazioni ne sfatò le fallaci attribuzioni a Salvino degli Amati, fiorentino, a Bacone, a fra Alessandro Della Spina; nel Veneto ritrovò la più antica rappresentazione pittorica degli occhiali in un ritratto di fra Ugone di Provenza, nella sala del Capitolo di S. Nicolò di Treviso, eseguito da Tommaso da Modena nel 1351; ed a Venezia, nel capitolare dell'arte dei cristalleri, rinvenne il più antico ricordo documentario dei vetri per occhi per leggere (da non confondersi con le lenti per ingrandimento). Onde la sua conclusione che rivendica a Venezia ed a Murano, la invenzione e la prima fabbricazione degli occhiali». Così scriveva Vittorio Lazzarini, che gli fu collega ed amico, commemorandone in una adunanza dell'Istituto Veneto, la morte avvenuta a Roma, nel 1835 (2).

Il prof. Lino Lazzarini che, ancora ragazzo, conobbe l'Albertotti, facendogli visita insieme col padre, così simpaticamente lo ricorda: «Intravedo il suo sguardo arguto e acuto, brillante dietro gli occhiali piccoli, che allora si usavano, cerchiati d'oro; il pizzo grigio, la piccola statura, la cordialità. Intravedi uno studio, che

mi parve enorme, tutto foderato di libri, oscuro verso il soffitto e gli angoli: solo qualche apparecchio da oculista, presso una finestra.

Credo che i suoi libri si inerpicassero per la casa: nella stanza da letto ci mostrò un piccolo scaffale, con i libri da *chevet*, la Bibbia ed altri». (Non dovevano certo mancare tra quei libri, *I Promessi Sposi*, per i quali ebbe una particolare ammirazione: da studente universitario aveva anche fatto una visita al Manzoni nella villa di Brusuglio). «Mi resta l'impressione, conclude il Lazzarini, di una cara persona, semplice, limpida ed arguta⁽³⁾».

Scienziato dunque l'Albertotti, ma anche dotto ed appassionato umanista.

Così egli aveva seguito e letto con ammirazione l'opera letteraria del D'Annunzio, soffermandosi particolarmente a rilevare le singolari «capacità visive» del poeta nei versi giovanili di *Primo Vere*, fino al *Piacere*⁽⁴⁾, del quale riportava come esemplificativa, la pagina che descrive Elena Muti: «Ella tenendo il capo sollevato, anzi piegato indietro un poco, guardava il giovane furtivamente, di fra le palpebre socchiuse, con uno di quegli sguardi della donna, che paiono assorbire», ecc.⁽⁵⁾. Tutto ciò basta a spiegare la sua commozione il giorno in cui «ricevette l'invito di recarsi a porgere al poeta il sussidio della sua arte, accostandosi al letto di lui trepidante e compreso come non mai della santità della medicina».

Ma torniamo al D'Annunzio.

Fino dai primi tempi della cura, il poeta indirizzò diverse lettere all'Albertotti, scrivendole ad occhi chiusi. In esse egli lo chiamava scherzosamente «caro Maestro e santo Patrono», mostrando d'aver subito simpatizzato con il suo «medico severo». Così in un telegramma del 10 marzo, ringraziava il professore dell'invio da Roma delle «bende cariche di virtù salutifere», e lo pregava, al suo prossimo ritorno, di portargli «un fiore della Trinità dei Monti».

E alcuni giorni dopo, inviandogli gli auguri per la festa del suo santo Patrono (S. Giuseppe), scriveva: «Le scrivo queste parole a occhi chiusi, spero che potrà decifrarle. Voglio renderle grazie per i due opuscoli e per la lettera arguta che il prof. Orlandini è venuto a portarmi. E' straordinaria fortuna per un poeta essere curato da un grande oculista, che è grande umanista, ornato di tutte lettere, come dicevano gli antichi nostri, e diletto alla Musa severa⁽⁶⁾». Informandolo poi sulle condizioni del suo occhio ferito, aggiungeva: «Non vi è per ora alcun cambiamento nello stato del mio occhio. Una farfalla notturna è prigioniera nella mia gota, e le estremità brune delle sue ali palpitano nelle mie palpebre inferiori. Forse una mattina di sole la farfalla s'involerà verso l'aria fresca del piccolo giardino. Prego la primavera che la richiami». E' già uno spunto del prossimo *Notturmo*. In questo infatti l'immagine della farfalla ritorna, con piccole varianti:

«Dico al dottore che mi interroga: "Immagini che io

abbia una farfalla viva imprigionata nella gota, e che le sue ali brune sopravvanzino la mia palpebra inferiore e palpitino di continuo nell'orlo dell'occhiaia". Egli non sorride, s'acciglia. Io sorrido e soggiungo: "Non bisogna ucciderla, bisogna liberarla"». (7). Anche in altra lettera v'è un cenno, che trova riscontro in alcune righe del *Notturmo*. Scriveva: «Stamane c'era un bel sole. Ma ora piove, in un'afa sciroccosa. E un merlo persiste tuttora a cantare. E' il canto della malinconia». E nel *Notturmo*: «Il merlo chioccola così forte che sembra posato sul davanzale. Quel merlo sciocco quanto mi infastidisce! Canta tutto il giorno senza mai variare il suo sgraziato verso. Sembra uno degli innumerevoli miei giudici» (8).

Ai primi di maggio al poeta fu finalmente concesso di muoversi e di uscire⁽⁹⁾, e così ne dava notizia al suo medico: «Mio caro professore, ieri verso le quattro del pomeriggio andai col motoscafo alla Giudecca e scesi nel giardino del signor Eden, descritto nel *Fuoco*. Avevo la benda bianca e su la benda gli occhiali scuri. Ma la bellezza del luogo era così grande che volli togliermi gli occhiali, ricordandomi di aver già assuefatto l'occhio sano alla luce viva del mio più piccolo giardino. Mi sentivo rinascere al vento salso, al profumo dei giaggioli e dei rosai. Ma nel tornare a casa feci un esperimento e m'accorsi che la visione dell'occhio era colorata di verde, e che questo fenomeno era accompagnato da un offuscamento più grave. Nel riposo della notte la coloritura verde è scomparsa».

Pare già una pagina del *Notturmo*, nel quale, del resto, è descritta una sensazione simile quando una sera il poeta poté scendere per la prima volta nel giardinetto della Casa Rossa. «Ecco l'aria viva, che, come una bevanda insolita, mi empie del suo sapore nuovo la bocca anelante. Ecco il giardino, ecco le foglie, ecco i fiori...»⁽¹⁰⁾.

L'occhio offeso, ribelle alle cure assidue e rigorose, continuava intanto a tormentarlo e a render vana ogni residua speranza di guarigione. I gridi d'impazienza: «non voglio guarire, non posso guarire; mi basta cicatrizzarmi e saldarmi», si fanno sempre più frequenti. Nel marzo, il ritorno alla casa paterna a Pescara per la malattia e la morte della madre, con i patimenti di quei giorni funesti, gli causò una grave depressione nervosa, con conseguenze dannose anche sull'apparato visivo. Nel maggio, dopo un periodo di silenzio, tornò a scrivere all'Albertotti: «Anch'io comincio ad avere per il mio occhio l'indifferenza che egli dimostra ad ogni cura. E anelo di vivere, comunque. Riprenderò intanto a lavorare. Io cerco di dimenticare il mio malanno riabilitandomi al lavoro». E torna a informare il suo medico: «Le mosche volanti, in forma di monili lunghi e di nuclei vaghi, sono numerose. Né so che cosa annunziano».

Nell'occhio leso i fenomeni luminosi persistono. Insomma gli occhi non sono tranquilli. E ci vuol tutta la mia pazienza e la mia curiosità di osservatore



Apr.
1928

a Giovan Battista Rivelli
il vecchio aviatore che da San Pelagio
volò a Vienna.
Gabriele d'Annunzio padovano

per sopportare questi fastidi. Spero di esserne liberato sulla linea del fuoco, prossimamente». Gli stessi propositi sono espressi nel *Notturmo*. «Ma io mi leverò. Fra pochi giorni io mi leverò. E ricomincerò. Nessuna impresa temeraria potrà essere fatta senza la mia fortuna. Io mi sono vergognato di voler guarire. Ma ora so che mi sono lasciato martirizzare inutilmente. Il mio occhio è perduto. La farfalla prigioniera non c'è più, e non c'è più la felce. Un orribile ragno nero ha collocato nel centro il suo addome di un sol pezzo. E non lo caccerà nessuno. I miei dottori pareva avessero paura del miracolo. Ora non hanno più paura. Si compie il fato sinistro» (11).

Il buon professore Albertotti aveva invece paura, del peggio, tanto più che il suo paziente manifestava il proposito di voler tornare a combattere nei rischi dell'aria. Persuaso dalla scienza che se il poeta si fosse alzato in volo a due o a tremila metri, «ne sarebbe disceso certamente cieco» anche dell'occhio sinistro, egli informò premurosamente il poeta del pericolo, e scrisse contemporaneamente al Comando Supremo perché si impedissero i voli al D'Annunzio. Il generale Cadorna fece rispondere che l'ufficiale sarebbe stato avvertito del pericolo, ma che non era però in sua fa-

coltà impedirgli di volare, quando egli lo volesse. Da parte sua il poeta non rispose, insorgendo con il silenzio contro il divieto. E a fine maggio era già sulla linea del combattimento. Noi, informati del gravissimo rischio cui il poeta andava incontro, possiamo meglio valutare l'animo eroico con cui egli affrontò, nel volo su Parenzo del settembre 1916, data «della sua rinascita». Ma giova rileggere la pagina dell'*Annotazione* al *Notturmo*, in cui lo descrive: «O giornata di Parenzo, pomeriggio di settembre e torbo e chiaro. Conducevo il secondo gruppo di bombardieri navali. Luigi Bologna, che era il mio pilota, conosceva la mia prova e la secondava maschiamente, con un cuore senza fenditura. Il bordo della carlinga, su la mia destra era libero, a disegno.

Avevo messo contro l'altimetro il *pronostico della cecità subitanea*. A partire dai duemila metri di quota, feci alternativamente l'osservazione optalmica... A tremila metri il monocolo vedeva. A tremila duecento metri, vedeva. A tremila e quattrocento metri, «vedeva pur con l'uno». Il pilota si voltava a ogni tratto verso di me con un cenno.

Con un cenno gli davo il risultato dell'osservazione. Dialogo indimenticabile dell'amicizia guerriera nel-

la grande altezza... Arrivai primo sulla piazzola della batteria antiaerea. Luigi Bologna calò a mille e seicento metri, con una manovra della più ardita eleganza. Nel brusco cambiamento di pressione *vedevo ancora*. Quando calammo nella conca di Sant'Andrea... mi parve che i miei giovani compagni aspettanti, mi sollevassero sopra le loro spalle, mi esaltassero alla cima della loro gioventù e all'apice delle loro ali. Ero rinato» (12).

Quando l'Albertotti conobbe dai giornali l'impresa di Parenzo e seppe che D'Annunzio n'era uscito indenne, gli scrisse con onesta franchezza: «La cosiddetta scienza mi aveva detto che quando Ella si fosse alzata in volo ad una pressione atmosferica più bassa del normale, *sarebbe ridisceso cieco*. E però non avevo mancato a suo tempo, a voce e per iscritto, d'avvertirla, che ad un occhio miope, come il suo sinistro, l'alzarsi a due o a tremila metri di altitudine, poteva produrre emorragie retiniche e distacco. Badi bene che questo timore si fonda su sperimentazioni dimostrativissime e fin qui non smentite. Ora che la sua miracolosa incolumità sia dovuta alla tempradamantina del suo organismo, o al razionale allenamento, o piuttosto alla passione, che rende gli uomini superiori alla stessa natura e li fa da mortali immortali, io non so. So che il caso suo segna ancora una volta la bancarotta della scienza». La nobile lettera fu pubblicata dallo stesso D'Annunzio nell'*Illustrazione italiana* del novembre 1925, a commento del *Notturmo* allora uscito. Copia del *Notturmo* fu al suo medico inviata dal poeta, con una dedica affettuosa: «A Giuseppe Albertotti, che mi fu medico severo ed amico indulgente ed arguto umanista, offro con gratitudine sempre viva e calda. Gab. D'Annunzio (13)».

L'Albertotti lesse il libro con legittima soddisfazione, vedendovi ricordata la sua opera professionale, guardata talvolta con non celata insofferenza, ma sempre con pieno rispetto.

Come clinico il prof. Albertotti definì il *Notturmo* un originalissimo diario di osservazioni, fatte quasi con occhio clinico. Il distacco retinico, egli scrive, noto all'oculista solo attraverso l'esame oftalmico fisico, fu dal D'Annunzio individuato per le molteplici sensazioni che produce, e reso con tanta evidenza, da permettere al clinico di integrare la conoscenza del fenomeno nella sua azione sul paziente, solo sceverando in esso quando può esservi delle ripercussioni artistiche del poeta.

La lettura del *Noturno* suggerì in seguito al prof. Albertotti anche alcuni rilievi e confronti, che inviò all'esame del poeta, prima di darli alle stampe.

All'invio il poeta rispose col seguente telegramma: «Ricevo il sapiente ed affettuoso manoscritto, che mi rinnova la mia ora eroica. Spero di poter venire a rivederla a Padova. Buon Natale a Lei ed ai suoi cari». Due anni dopo D'Annunzio rivolgeva ancora il suo pensiero grato al medico amico, ricordando: «Stasera cade l'ottavo anniversario dell'occhio donato. La mia riconoscenza e la mia tristezza vengono stasera all'amico e al dottore. Un abbraccio dal suo G. D'A.». E nell'aprile dell'anno seguente, dopo aver letto l'articolo pubblicato nella Nuova Antologia sulle visioni oftalmiche nel *Notturmo*: «Non avevo badato a quell'articolo, ma ho letto e riletto con commozione queste pagine. Il mio consentimento è pieno e sono fiero che le vecchie lettere facciano tanto onore al curato e al curatore. Le scrivo e le mando il più affettuoso abbraccio. G. D.A.».

Con questo abbraccio ha termine la vicenda dell'infortunio dannunziano, da cui nacquerò le bellissime pagine del *Notturmo*, «libro di spasimo e di rassegnazione, d'orgoglio e di umiltà». E l'Albertotti dirà anch'egli di sé, coll'abituale sua umiltà di espressione: «La mia lunga missione ebbe nel D'Annunzio ferito il suo più nobile oggetto, e il più vivace argomento di viva soddisfazione» (14).

GIUSEPPE BIASUZ

NOTE

(1) U. OJETTI, *Prima del Notturmo*, Cose Viste, Sansoni, Firenze 1960, pp. 31-34, *passim*.

(2) V. LAZZARINI, *Commemorazione del prof. Giuseppe Albertotti*, Venezia, Arti Grafiche Ferrari 1937, p. 4. Il Del Lungo, nel libretto «*Chi fu l'inventore degli occhiali*», vicende di una impostura erudita (Bologna, Zanichelli, 1921), fa più volte menzione e cita ripetutamente l'Albertotti e «le sue molte e tutte importanti pubblicazioni» tra cui, in particolare, le *Note cubiche e bibliografiche*, riguardanti la storia degli occhiali, in *Annali di Oftalmologia*, a. XLIII, 1917.

(3) Così mi scrisse cortesemente il prof. L. LAZZARINI, in una sua fine e garbata comunicazione, di cui lo ringrazio.

(4) A. ALBERTOTTI, *Al letto del D'Annunzio ammalato*, Impressioni e ricordi, Padova, Randi, 1917, pp. 2-7.

(5) Cito qui alcuni degli scritti di G. ALBERTOTTI dedicati

al D'Annunzio ferito; e ai quali mi riferisco nel corso dell'articolo:

— «*Visioni endottiche di G. D'Annunzio*», in *Atti Accademia Scienze Lettere ed Arti*, Padova, 1923, vol. XXXIX; ed anche Libreria Penada, Padova 1925;

— «*La Vanità della cura*», *Nuova Antologia*, 1 luglio 1925;

— «*Endoscopia oculare del Com.te G. D'Annunzio*», Venezia, Ferrari, 1932.

(6) «L'umanista» Albertotti non aveva saputo resistere al desiderio di offrire al D'Annunzio, che per suo rigoroso comandamento giaceva in una stanza d'ogni luce muta, alcuni suoi studi, e il poeta gliene faceva con molta cortesia l'elogio. Anche in seguito gli scriveva, a proposito delle sue lettere: «Con troppa modestia Ella chiama barbarico il suo stile. Io ammiro in queste lettere una scioltezza ed una perspicuità de-

gna dei nostri scienziati del secolo XVII e XVIII». In verità lo stile degli scritti dell'Albertotti, se è sempre proprio e perspicuo, non sempre è anche elegante, come egli stesso, del resto, modestamente riconosceva.

(7) G. D'ANNUNZIO, *Notturmo*, Treves, Milano 1921, p. 197.

(8) G. D'ANNUNZIO, *Notturmo...* p. 368.

(9) Anche in una lettera dell'aprile all'Alb., il poeta aveva espresso questo desiderio di libertà: «Vorrei poter camminare in un bosco, o in un prato o lungo il risonante mare» e si lamentava che invece il medico Orlandini non gli permettesse di uscire di giorno. «Non mi permette se non le passeggiate notturne: le passeggiate del debitore. Eccomi di nuovo in gabbia».

(10) G. D'ANNUNZIO, *Notturmo...* p. 474. Nel romanzo *Il Fuoco* ci sono diverse descrizioni di giardini veneziani; nessuno però di questi è indicato col nome di giordino del «signor Eden».

(11) G. D'ANNUNZIO, *Notturmo...* pp. 341-342.

(12) G. D'ANNUNZIO, *Notturmo*, Annotazione, p. III.

(13) L'A. ricorda come in precedenza il poeta gli avesse fatto dono anche dell'*Ode alla Nazione Serba*, legata in finissimo elegantissimo bùlgaro e la dedica «All'illustre prof. Alb. offro in suo ricordo il "monocolo" G. D'A.»; e della *Leda senza cigno* (1916), con quest'altra dedica: «A G. Albertotti, che con la grazia dell'amicizia temprava la formidabile sapienza, questo libro offre il combattente devoto e grato, G. D'A., Veliki, nov. 1916».

(14) Giova qui aggiungere che l'A. «nel timore che si spegnesse con lo sforzo, anche quell'unico occhio sinistro del poeta, che aveva già bisogno di una lente biconcava con cinque diottrie, suggerì al D'Annunzio d'imparare a scrivere a macchina, sull'esempio dell'illustre scienziato G. Bizzozzero che, debolissimo di vista, s'era straordinariamente impraticato di tale mezzo, e aveva scritto in proposito un saggio entusiasta nella *Nuova Antologia*, del quale il prof. Albertotti lesse qualche squarcio al D'Annunzio, per invogliarlo. Ma il poeta rimase fedele alla sua penna.



NOVELLO PAPAFAVA

Presidente dell'Accademia di Scienze, Lettere ed Arti

Stiamo esaminando con vera compiacenza gli ultimi tre volumi di «Atti» e «Memorie» dell'Accademia Patavina di Scienze, Lettere ed Arti che in questi giorni sono usciti e divulgati. Tra questi contributi ce ne sono molti di prim'ordine, come possiamo intendere anche noi che abbiamo limitata competenza in quasi tutte le materie di cui i volumi trattano, ma che per ragioni del nostro ufficio, volumi di questo genere, abbiamo spesso occasione di esaminare. E non crediamo di essere temerari dicendo che l'Accademia di Scienze Lettere ed Arti è in tutta pari alla sua tradizione e la tradizione è altissima.

Onore dunque a Coloro che la rappresentano e la dirigono.

Proprio in questi giorni è finito il quadriennio presidenziale di Giovanni Someda, che della sua operosità e della sua specifica intelligenza lascia in tutti un vivissimo ricordo. Un ringraziamento a lui anche per questi «Atti».

Gli succede ora nella presidenza il co. dott. Novello Papafava dei Carraresi, nome caro ed insigne per l'uomo che lo porta, e che nel campo della cultura italiana è ormai altamente rappresentativo. E caro anche per ciò che il suo nome significa nella storia di Padova.

Lietissimi, dunque, per l'avvenire gli auspici per la nostra Accademia.

Alla vice-presidenza, in sostituzione di Enrico Opocher, divenuto nel frattempo Rettore Magnifico dell'Università di Padova, è stato eletto il prof. G. B. Belloni. Quello che egli rappresenta nel campo della scienza medica non tocca dirlo a noi, profani: lo sanno gli specialisti e lo sanno i tanti che hanno avuto occasione di valersi della sua scienza e della sua bontà nei lunghi anni del suo esercizio professionale. Noi preferiamo dire che anche il suo nome suona caro nel cuore dei padovani, rappresentando egli, con la sua famiglia, uno dei tanti vincoli spirituali che legano la dolce Este alla nostra città.

IL TEATRO E LA TEATRALE SOCIETÀ A CITTADELLA NEL SECOLO SCORSO

I teatri, sorti in provincia agli inizi dell'800, sono opera — come è noto — dei nuovi gruppi sociali che in essi avranno modo di organizzarsi e di esprimersi e può darne un esempio Cittadella dove il teatro fu lo strumento attraverso il quale trovarono diffusione i fermenti della società uscita dal crogiolo napoleonico.

L'ambiente, dal quale maturò il proposito di costruire l'edificio nel 1817, cominciò a riconoscersi poco tempo prima con la costituzione di una Società filarmonica, primo segno di una nuova epoca se vi confluivano quali soci contribuenti i maggiori estimati del luogo — nobili professionisti possidenti — e come «scolari cantanti e suonatori», a pagamento e no, gli abitanti del centro e dei borghi — commercianti artigiani, operai — e il teatro divenne così il punto di incontro per questa società in formazione che, dall'inizio, partecipò largamente alla sua conduzione, presto caratterizzata anche da significati politici: basti accennare al fatto che quasi subito vennero a inserirsi nella gestione elementi impegnati nell'opposizione all'Austria e proprio dal 1859 fu eletto, fra i quattro presidenti del teatro, il dott. Giuseppe Tombolan, unico sorvegliato speciale dalla Polizia.

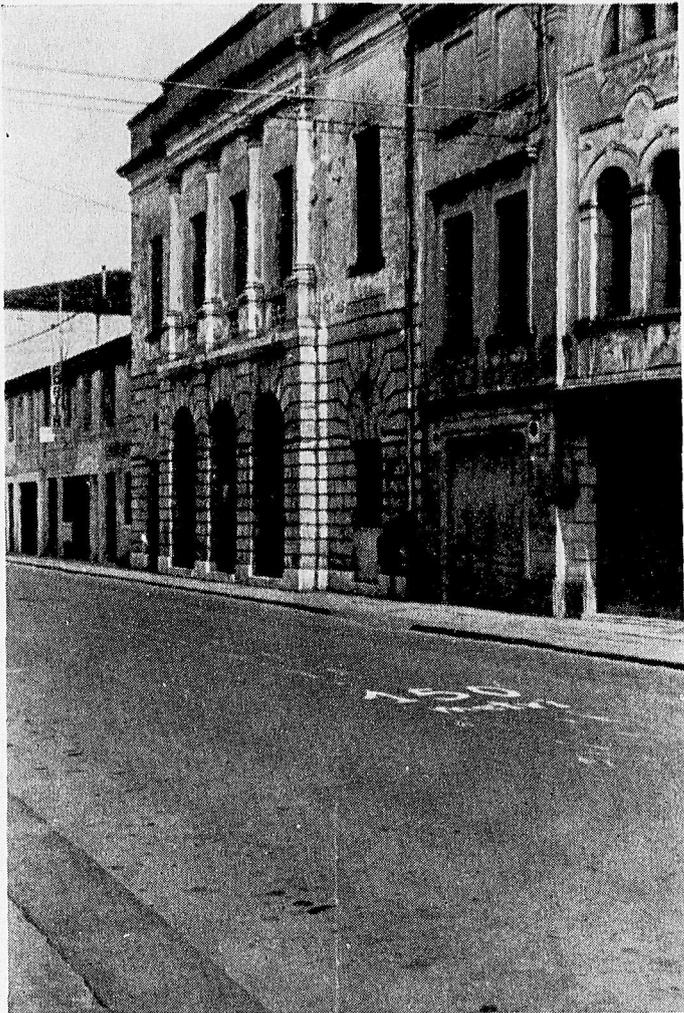
Ma nel teatro, soprattutto, nasceva e si formava per la prima volta a Cittadella una cultura locale, qualificata come ovunque in provincia da «quella educazione musicale che non può segregarsi dalla civiltà di un popolo», secondo quanto afferma una carta conservata nell'archivio del Comune dal quale provengono i dati che qui vengono usati. Il teatro, dunque, rappresentava per i cittadellesi il mezzo per esercitare quella libertà di iniziativa spesso loro interdetta altrove, per cui il periodo più significativo

nell'attività del teatro corrisponde a quello più impegnato che va dagli inizi, particolarmente effervescenti, fino all'annessione del '66.

Il teatro fu iniziato, come si è detto, nel 1817 su disegno di Giacomo Bauto, bassanese che aveva costruito anche quello della sua città; l'interno è a tre ordini di «loggie», raccolte intorno al palcoscenico, e il tutto è coperto da una spaziosa decorazione a colori delicati del veneziano Francesco Bagnara; l'ambiente che ne risulta è delizioso per la fusione di elementi familiari e raffinati in una sorta di intimità romantica dove l'intervento del gusto provinciale concorre a mantenere una sobria semplicità all'insieme. Il che traspira anche l'influenza del neoclassico, presente invece, ad opera di un architetto ben noto, nella facciata rifatta intorno al 1836 da Giuseppe Iappelli.

Inaugurato nel 1828, da allora e per alcuni decenni, il teatro veniva aperto regolarmente alla fiera di ottobre con l'opera lirica, a carnevale con commedie e drammi seguiti da farsa come si usava allora, e spesso a Natale e a Luglio. E quale traffico procurava ai «dirigenti» la corrispondenza con i colleghi dei teatri vicini per lo scambio di informazioni sulle compagnie da scritturare e sui miglioramenti da apportare alle attrezzature, sempre con il consenso dell'assemblea dei soci che si riuniva regolarmente per eleggere la presidenza; né il bilancio finanziario era trascurabile se, per esempio, nel 1839 l'attivo fu di L. 6638,12, il passivo di L. 9008,1, il disavanzo restan- do ripartito fra i soci.

Una delle prime compagnie drammatiche venute a Cittadella è quella di Luigi Duse, il noto capocomico padovano che nel 1831 recita «Le baruffe chiogiotte» di Goldoni: infatti se l'interesse dei cittadellesi si rivol-



**CITTADELLA - Facciata del Teatro Sociale
(eseguito su progetto di Jappelli)**



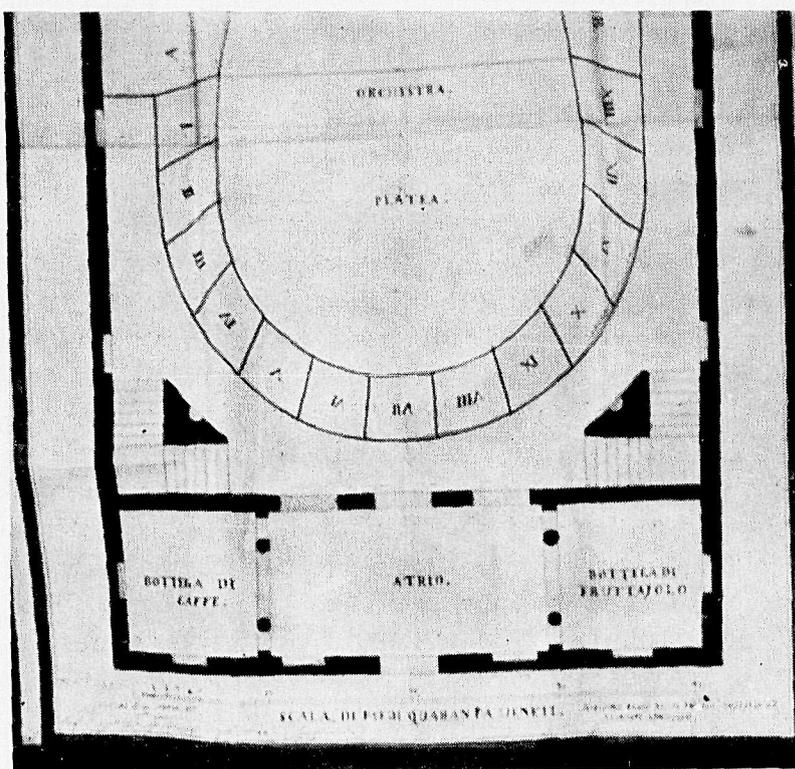
CITTADELLA - Giuseppe Jappelli: prospetto per la facciata del Teatro.

geva di preferenza all'opera lirica che dava occasione ad esibizioni della Società Filarmonica, non per questo era trascurata la recita che nel primo decennio fu qualificata da lavori di impegno non solo culturale, come «Francesca da Rimini» del Pellico, rappresentata nel 1832 e «Oreste» di Alfieri nel 1833. In seguito però si indulse al gusto popolare e si diedero spettacoli come «Carlo assassino», di autore non specificato, che nel 1850, si assicura, fu rappresentato a Padova per 20 sere «con indicibile fanatismo». Ma si ebbero anche momenti di tensione nella direzione del teatro come quando mancò l'audacia di scritturare Gustavo Modena presente a Padova nel 1847 e un anno prima, per disguidi vari, non si poté avere la compagnia di Luigi Capodaglio.

La Società filarmonica era la spina dorsale nel funzionamento del teatro per il quale contribuiva, come si è detto, con i suoi cori e l'orchestra e toccava alla benemerita associazione di colmare i vuoti con trattenimenti musicali ogni volta che si presentavano situazioni di emergenza; ma anche per l'opera, passato il primo periodo, quando si ricorreva di frequente a Rossini, Bellini, Donizzetti, la scelta decadde su spettacoli più facili e di rado si rappresentò Verdi.

Lo slancio vitale del teatro si allenta quando viene meno il sostegno della diretta partecipazione dei cittadellesi i quali con l'unione all'Italia ebbero aperte altre prospettive di agire: da allora l'interesse si smorza fino a lentamente esaurirsi.

Dopo un secolo di attività, l'edificio fu ceduto dai soci al Comune di Cittadella che, in questi ultimi tempi e con vero senso di civiltà, lo ha ripristinato.



CITTADELLA - Giacomo Bauto: pianta del Teatro (La facciata appare come fosse un'abitazione privata).

GISLA FRANCESCHETTO

L'ASSEDIO DI PADOVA DEL 1509

(SECONDO L'ISTORIA DEL CAVALIERE
SENZA MACCHIA E SENZA PAURA)

Le vicende dell'assedio di Padova ad opera delle truppe dell'Imperatore Massimiliano e dei suoi alleati della Lega di Cambrais, ci sono pervenute attraverso il racconto di numerosi storici i quali si basano soprattutto su scritti dell'epoca.

Ricordiamo a tal proposito i «Diari» di Marin Sanudo⁽¹⁾, la «Historia dal 1409 al 1516» di Gian Domenico Spazzarin⁽²⁾ Cancelliere della Comunità di Padova e per lunghi anni tenuto come ostaggio dai Veneziani; la «Historia» di Gian Francesco Buzzacarin⁽³⁾ fuggito al campo di Massimiliano dopo che i veneziani avevano ripreso Padova il 17 giugno 1509; le «Lettere» di Luigi Da Porto⁽⁴⁾, e gli «Annali» (Annalia Quaedam) di Jacopo Bruto Notaio addetto agli Uffici del Palazzo della Ragione⁽⁵⁾.

Molto preciso quest'ultimo descrive le giornate dell'assedio:

Il 25 settembre, quando l'esercito nemico s'accampò «ad contractam Caude longe et Purcillie ab extra... et in nocte plantaverunt suas artellarias»; «il 18, quando pedites qui erant ad custodiam dicti bastioni Caudelonge posuerunt unam gatam super uno bastione super dicto bastione vocantes inimicos «ut deberent venire ad accepiendum Gatam et tunc dicuts fuit El bastion dela Gata...».

Il giorno 20 quando «ad ora vigesima secunda» tedeschi e spagnuoli vennero a dar l'assalto per guadagnare il premio di 10.000 ducati che il Cardinale di Ferrara aveva promesso a chi avesse conquistato il bastione. E spagnoli e tedeschi compirono l'assalto «et acceperunt gatam ipsam». Ma male gliene incolse perché «tamen fuit positus ignis artificiatu et posuerunt ignem in fassinis et lignis existentibus in fornacis».

E un po' per questi fuochi, un po' per l'artiglieria veneta ed un po' «propter quasdam proditones et intelligentias quas veneti habelant cun aliquibus de

extrinsecis et maxime cun Constantino⁽⁶⁾ qui erat Capitaneus imperatoris...» gli spagnoli si ritirarono.

Racconta ancora il Bruto, le battaglie del 23, 26 29 settembre finché il giorno 30 «exercitus imperatoris «recessit ab osbidione Padue de contrata Caude longe et ivit versus villam Vici aggeris».

Sembra interessante raffrontare queste notizie e quelle degli altri diaristi — specie Buzzacarin e Marin Sanudo — con alcune pagine de «La tres Yoyeuse plisant recreative histoire composee par le Loyal Serviteur des faits, gestes, triomphes et prouesse du bon Chevalier sans peur et sans reproch — le Gentil Seigneur de Bayart...». Pubblicato forse l'anno stesso dalla morte del Bayart (1524) e di cui è pervenuta una edizione del 1527⁽⁷⁾.

Quest'opera certamente a carattere elogistico è però il racconto sincero e preciso di fatti reali, scritta da persona che non solo sa scrivere ma che conosce l'arte del combattere e le regole cavalleresche e che fu certamente compagno d'armi del Bayart.

Il suo racconto può portare qualche utile notizia su quell'assedio che tanto interesse ha suscitato, forse più all'estero che in Italia, perché rappresenta il primo grande impiego di artiglierie a scopo offensivo e difensivo⁽⁸⁾.

Fu infatti necessario nel corso dell'assedio e negli anni successivi modificare completamente il sistema difensivo di Padova terrapienando le mura, abbattendone i merli e le sommità, innalzando bastioni e attrezzandoli a difesa⁽⁹⁾.

Il Loyal Serviteur del Bayart, autore dell'Histoire, sembra sia un certo Jacques de Mailles, un nobile decaduto che dopo essere stato per molti anni compagno d'armi del Bayart si ritrasse a fare il Notaio⁽¹⁰⁾.

Pierre Terrail signore di Bayart (1473-1524) è ricordato come l'ultimo grande rappresentante dello ideale cavalleresco: il cavaliere senza macchia e senza pau-

ra — sans peur e sans reproche — l'uomo d'arme che fa dell'onore e delle gesta militari il solo scopo della vita.

Racconta lo storico che nel 1508 Luigi XII re di Francia era alleato dei Veneziani. Quando costoro lo avvertirono che l'imperatore Massimiliano muoveva contro di loro, Luigi XII, aderendo alla richiesta di aiuto, aveva subito ordinato che Gian Giacomo Trivulzio marciasse al loro fianco con 600 uomini d'arme e seimila uomini a piedi.

Ma i Veneziani «qui sont subtiles et rusés» senza avvertire il Tribulzio trattarono la pace con Massimiliano e l'acquistarono col denaro di cui Massimiliano aveva tanto bisogno.

Per ciò l'autore non prova meraviglia se poco dopo a Cambrais si concluse la lega tra Massimiliano e Luigi XII ai danni di Venezia. Lo meravigliò piuttosto il fatto che la guerra dovesse comunque cominciare ad opera dei soli francesi quaranta giorni prima che ogni altro esercito si ponesse in campagna.

Avvenne così che Luigi iniziò da solo l'impresa con suo grande onore ed a vantaggio degli alleati.

Il Bayart prese parte all'azione di Agnadello (14 maggio) colla cavalleria di Jacque de Chabannes Signore de La Palisse.

Il compito della Francia sembrava finito colla occupazione di Peschiera. Ma quando l'Imperatore seppe che Padova era stata ripresa dai Veneziani richiese ancora l'aiuto dei Francesi e Luigi XII gli inviò il Signor de La Palisse con 500 dei suoi migliori uomini d'arme che si trovano in Italia.

Così anche il Bayart prese parte alla guerra di Massimiliano ed all'assedio di Padova.

Per quanto riguarda questo assedio alcune circostanze ci sembrano di speciale interesse. Deciso, dopo espugnata Monselice, che il grosso dell'esercito, coll'Imperatore in persona e comprendente le truppe francesi avrebbe posto il campo avanti la porta di Vicenza, fu ordinato al Bayart di portarsi sotto tale porta. Ma per farlo bisognava entrare in una strada diritta «come una linea» ove i veneziani avevano costruito quattro grosse barricate a duecento passi l'una dall'altra; ciascuna presidiata da numerosi combattenti.

«Ai due lati della strada, come lo sa chi è stato in Italia — scrive il Loyal Serviteur — vi erano dei fossati; per questa ragione la strada non poteva essere presa che dal davanti». Tanto più che sulle mura della città v'erano artiglierie che prendevano d'infilata la strada sparando sopra i difensori.

Queste precisazioni descrivono perfettamente la vecchia strada romana (Via Gallica) detta poi, ed ancor oggi, Pelosa, che attraverso S. Maria di Vegliano, Montegalda e Longare congiungeva Padova a Vicenza.

La strada perse dopo il '500 la sua importanza essendo stata sostituita da quella di Mestrino - Chiesa-

nuova. Ma ancora oggi essa esiste, se pure, per mancanza dei ponti, limitata al tratto tra il Bacchiglione e la Brentella. Ma la descrizione è perfetta: strada rettilinea fiancheggiata ai due lati da profondi e larghi fossati.

Le quattro barricate furono vinte e superate l'una dopo l'altra dal Bayart in modo che le artiglierie dell'imperatore si poterono avvicinare alle mura.

La storia del Bayart racconta poi il tremendo bombardamento delle mura: «le cannoniers commencerent a faire leur devoir; et la batterie dura huit jours sans cesser et ce fu la plus terrible et impetueuse que l'on en vu depuis cent ans car il frut tiré des trois champs plus de vingt-mille coups d'artillerie».

Di tre breccie ne fu fatta una sola ed era larga da quattro a cinquecento passi.

Ma il Co. Pitigliano aveva bene disposto le opere di difesa facendo costruire dietro le mura una trincea; cioè un fossato «à fond de cuve» cioè a pareti diritte, rivestite di mattoni e profondo venti piedi e largo altrettanto.

Sul fondo aveva fatto stipare fascine e legna secca tutte coperte da polvere da sparo.

Dietro erano disposte le artiglierie in modo che potessero sparare sulla trincea.

Lo storico non dice dell'assalto che vi portarono spagnoli e tedeschi; ma si limita a segnalare che i Francesi erano stati messi al corrente di queste difese da prigionieri che erano stati liberati dal Pitigliano proprio collo scopo di darne notizia al de La Palisse ed ai capitani francesi.

Il Sanudo, dopo aver segnalato la notizia venuta da Padova dell'assalto al Bastion della Gatta per cui «Zitolo da Perosa con la compagnia che era alla custodia ordinò li soi stessero bassi, et montati i nemici suso, havendo preparati certi fuogi artificiali, adeo i nemici sono malmenat, morti et brusati assai, chi dice 200, chi zerca 250, adeo fono vitoriosi et il bastion si varento», annota tutti i successivi bombardamenti.

Il 23 il nemico ha sparato 400 colpi di bombarda e «butà zoso assa' mure de la terra». Ma i Veneziani hanno riparato con cestoni ed altro. E ancora il 27 ed il 30. Anzi il 30 viene ferito lo stesso «Zitolo di Perosa» perché «volendo conzar certo reparo, una di dette bombarde li dete in una piera la qual tochè la gamba sora la chaichia (caviglia). Tamen si tien non arà mal di pericolo».

Poi improvvisamente in data 2 ottobre la notizia che l'Imperatore ha tolto il campo: «E' da saper, la note a hore 4 zonze letara di Padova di hore 17. Come il campo nemico in quella matina, a hore 9, prima francesi e alemani, si havia comenzato a levar di l'assedio di Padova, et erano andati verso Vicenza...».

...«Et nota, eri per lettere si have l'imperator aver promesso uno, do, fin tre raines per uno a quelli vole-



vano esser prima a dar la bataglia al bastion e non haviano trovà chi volesse».

Interessante dunque vedere, come spiega lo storico del Bayart, la decisione dell'Imperatore.

Tre giorni dopo che erano state aperte le tre brecchie divenute una unica della misura di quasi mezzo miglio, l'imperatore accompagnato dai suoi principi andò ad osservarla e si dolse di non aver ordinato prima l'assalto generale poichè in quei tre giorni gli artiglieri non tiravano altro che palle di pietra entro la città essendo inutile un ulteriore bombardamento delle mura.

Rientrato al campo, ch'era distante un tiro di palla da quello del Signor de La Palisse, scrisse a quest'ultimo che era stato a visitare la breccia e che aveva deciso di ordinare l'assalto per il giorno stesso.

Onde invitava i cavalieri francesi, che il Re aveva posto al suo servizio, ad andare all'assalto insieme ai suoi fanti.

Il La Palisse rispose che avrebbe convocato i suoi capitani, sicuro che nessuno ricuserebbe. Ma,

convocati i capitani, il Bayart si dichiarò di diverso avviso: un cavaliere francese non può battersi a piedi in mezzo ai lanzichenecchi che non sono gentiluomini, ma uomini di mestiere, gente di piccola condizione.

Tuttavia i cavalieri francesi sono pronti anche a combattere a piedi se pure i conti ed i principi tedeschi faranno altrettanto; lieti anzi di precederli per mostrar loro la strada. Dietro seguiranno i lanzichenecchi.

I gentiluomini tedeschi — eccezion fatta per due — si rifiutarono e fu questa la causa che l'imperatore, sfiduciato dovette sospendere l'assalto e abbandonare l'assedio.

In vista dell'assalto, i lanzichenecchi avevano consegnato le ricchezze predate, ai preti e furono costoro, dice lo storico, i soli a non essere contenti della decisione poichè dovettero restituire quanto avevano ricevuto (11).

Lo storico del Bayart ritiene che gran colpa dell'insuccesso degli assediati vada attribuito a Costantino capitano degli imperiali.

Abbiamo visto come questa fosse pure l'opinione del-

l'annalista Jacopo Bruto. Il quale scrisse che «Veni cum pecunis suffocare aliquos barones et precipue Constatinum et Fracessum de quibus Imperator plurimum confidabet».

Ma il Loyal Serviteur è più preciso. Quando egli descrive gli otto giorni di continuo bombardamento delle mura e dei più di 20.000 colpi sparati, aggiunge che se gli imperiali sparavano forte, i difensori da parte loro rendevano la pariglia e più; perché per ogni colpo che si tirava contro di loro, rispondevano con due.

Aggiunge però che durante quel bombardamento fu preso un cannoniere dell'imperatore che, s'era scoperto, tirava sugli imperiali anziché contro la città.

Si diceva che era stato quel capitano Costantino che glielo faceva fare e peggio che costui ogni giorno avvertiva il Pitigliano di ciò che si preparava. L'autore non sa se tali voci rispondessero a verità; ma

sa che il cannoniere fu messo sulla bocca d'un mortaio e spedito in pezzi nella città.

Ciò fu causa di molte ingiurie dette contro il Signor Costantino ma nulla si poteva provare contro di lui. Il Signor de La Palisse però «l'appela lâche et mechant et dit qu'il le combattrait; mais l'autre ne repondit rien à ce propos, et l'empereur, qui en etait coiffé, arrangea l'affaire sur l'heure».

Anche il Mocenigo (11. 34) afferma che più volte l'Arcino come anche altro capitano, Fracasso di S. Severino, distolsero Massimiliano dal dare l'assalto a Padova. Ma neppure da questa affermazione si può provare il tradimento.

Certo appare però che indisciplina, aggravata dalle molte e facili rapine, inimicizie tra alleati, e soprattutto la eroica difesa dei marcheschi demoralizzarono l'imperatore che nella notte del 1° ottobre abbandonò l'assedio e lasciò il campo.

GIORGIO OREFFICE

NOTE

(1) MARIN SANUDO - Diari - Vol. VIII e IX - Venezia 1879 e segg.

(2) G. DOMENICO SPAZZRIN - M.S. - Museo Civico di Padova.

(3) G. FR. BUZZACARINI - M.S. Museo Civico Padova - (B.P. 55 7 11).

(4) LUIGI DA PORTO - *Lettere* - Padova 1829-1841 - Firenze 1857.

(5) JACOBI BRUTI PATAVINI - *Annalia Quaedam* - in A. Gloria - Padova 1865.

Vanno ancora ricordati:

PIETRO BEMBO - *Historie Veneziane* - Venezia 1790.

ANDREA MOCENIGO - *La guerra fatta ai nostri tempi* - Venezia 1534 - E fra gli storici recente.

EUGENIO MUSATTI - *La lega di Cambrais e la difesa di Padova* - Padova 1911.

ANDREA GLORIA - *Padova dopo la lega stretta a Cambrais dal maggio all'ottobre 1509*. Padova 1863.

ANDREA GLORIA - *Quanti nemici e quanti difensori all'assedio di Padova del 1509* - Padova 1891.

GIACOBBE TRIESTE - *Cenno sull'Assedio di Padova* - Padova 1843.

POLIBIO ZANETTI - *L'assedio di Padova del 1509* - Venezia 1891.

GIOVANNI ASTIGIANO - *L'artiglieria all'assedio di Padova del 1509* in Bollettino Museo Civico - Padova 1908-1909.

LUIGI FORMENTONI - *Passeggiate storiche per la Città di Padova* - Padova 1880.

E fra le opere di carattere generale:

MURATORI - *Annali d'Italia* - T. 18 Milano - 1753 - 56.

GIUSEPPE CAPPELLETTI - *Storia di Padova* - Vol. II Padova 1875.

S. ROMANIN - *Storia documentata di Venezia* - Venezia 1856.

(6) Costantino Arcinio o Arniti, o Ariniti della famiglia di Comneno era stato inviato dal Pontefice quale oratore alla

Corte di Massimiliano nel maggio 1509. Poco dopo l'imperatore lo aveva nominato capitano delle milizie italiane e ne aveva fatto uno dei suoi più fidati consiglieri.

(7) Per l'Historie du bon chevalier sans peur et sans reproche le Gentil Seigner de Bayart compose par le Loyal Serviteur, si fa riferimento alla edizione curata da M. Loris Molano - Paris - Gariuer 1882.

(8) Nicolò Machiavelli che in quei tempi era a Mantova ed a Verona dimostrò grande interesse per il nuovo impiego delle artiglierie e per le nuove disposizioni difensive.

Ciò risulta non soltanto dai sette libri dell'Arte della Guerra, ma in modo specifico da una lettera che a lui scriveva il 4 ottobre 1509 da Pisa Alamanno Salviati, capitano. Costui a proposito di notizie ricevute dal Machiavelli rispondeva: «E' per essa ho visto in che ordine si trova Padova e di dentro e di fuori... Io ho ben qualche volta domandato questi Signori Condottieri che giudicio facciano della expugnatione de Padova; quali unitamente s'achordono che per forza Padova non si possa perdere...».

La lettera è pubblicata nel II vol. di Pasquale Villari «N. Machiavelli e i suoi tempi» - Milano 1897.

(9) GIACOMO RUSCONI - *Le mura di Padova* - Bassano 1921 - MARCELLO CHECCHI - *Il Bastione dell'Alicomo*.

(10) LOUIS MOLAND in *Introduzione e note a l'Historie du Bon Chevalier...* Op. citata.

(11) Narra il Loyal Serviteur che quando s'era sparsa nel campo la notizia del prossimo assalto che si sarebbe sferrato verso il mezzogiorno o poco dopo, si vide, cosa meravigliosa, che i preti erano chiamati e tratti a prezzo d'oro per confessare poiché ognuno si voleva mettere «en bon état». «Et il y avait plusieurs gens d'armes qui leur baillait leur bourse à garder, et pour cela il ne faut faire mal dotue que messeigneurs les curé n'eusseut bien volu que ceuv dont ils avaient l'argent en garde fissent demeurés à l'assaut».

PADOVA NEL SETTEMBRE 1870 E LA LIBERAZIONE DI ROMA

Pubblichiamo i risultati d'una ricerca storica condotta da un gruppo di studenti del Liceo Scientifico «Ippolito Nievo»: Donatella D'Alessandro, Flavio Fenici, Renato Gaiani, Anna Giusti, Lorenzo Marcellan, Barbara Morelli, Gianni Morrone, Giuseppe Pagnacco, Patrizio Tonello e Pia Zotti, con la collaborazione del prof. Sergio Cella.

Nell'intento di studiare l'atteggiamento dei cittadini di Padova nell'estate del 1870, in relazione alla questione romana e alla presa di Roma, ci è parso di dover rivolgere la nostra ricerca principalmente alla stampa locale, nella convinzione che essa possa offrire un panorama ampio e indicativo delle opinioni politiche e dei sentimenti che animavano Padova stessa.

Prima di passare all'esame dei quotidiani e dei periodici dell'epoca, daremo alcuni rapidi cenni sulla situazione politica della città. Annessa da soli quattro anni al Regno d'Italia, dopo una campagna di guerra invero ingloriosa, anche Padova era stata teatro di scontri fra la Destra e la Sinistra, ma questi contrasti, sia per la radicata consistenza del partito conservatore, che traeva la sua forza dalla proprietà terriera, sia per il carattere piuttosto conformista e moderato dei cittadini, non andarono quasi mai al di là delle schermaglie giornalistiche, come nel 1867 e nel '69, e pure pochi mesi prima della presa di Roma, quando, il 3 luglio 1870, nacque l'«Avanti Sempre!!!», giornale di opposizione e di aspra polemica, che segna il primo tentativo di organizzare in città una corrente radicaleggiante e più democratica (1).

Anche nell'ambiente ecclesiastico non erano mancati i contrasti fra sacerdoti liberali e sacerdoti intransigenti e temporalisti, ad incominciare dal noto caso suscitato dall'abate Angelo Volpe nel 1862 con la pubblicazione del suo opuscolo su «Questione romana e

clero veneto». Si deve ricordare che il vescovo mons. Manfredini, proveniente da famiglia molto devota agli Asburgo, aveva allora fatto allontanare dal Seminario i preti di tendenze liberali, e si era mostrato sempre contrario a qualsiasi novità, pure dopo il '66 aveva saputo conciliare la sua difficile posizione con la nuova situazione, e trovare un certo «modus vivendi» con le autorità dello Stato (il che gli meriterà da re Umberto la Medaglia Mauriziana). C'erano, anche a Padova, cattolici assai meno concilianti, come Giuseppe Sacchetti, Alessio De Besi, don Pietro Balan. Intransigenti cattolici, costoro avevano dato vita nel 1864 al periodico «Letture Cattoliche» con l'intento di combattere il diffondersi del positivismo nell'ambiente universitario; avevano incontrato ostacoli, per cui la loro attività si era divisa; ma nel '70 il Sacchetti era partito per arruolarsi nell'Esercito pontificio, e sono significative le sue lettere da Roma alla madre, piene di fervore religioso e di previsioni catastrofiche (2). In ogni caso, erano questi dei casi eccezionali, che non coinvolgevano nel suo insieme il corpo ecclesiastico, poco propenso ed incapace di un'efficace azione politica, per la quale mancavano del tutto delle associazioni cattoliche impegnate nell'ambito della vita sociale. Il disagio e le difficoltà del clero erano notevoli, solo che si pensi agli insulti e alle minacce che il Vescovo aveva dovuto subire nel '66 e nel '69 alla introduzione delle leggi eversive cavouriane (per l'avocazione allo Stato dell'Asse ec-

clesiastico), alla soppressione della facoltà di teologia dell'Università: perduto l'appoggio governativo, il clero aveva perduto anche buona parte della sua influenza economica (3).

Tra i cittadini più in vista, emergevano uomini di orientamento moderato e governativo. Ricopriva la carica di primo cittadino sin dal dicembre del 1866 Andrea Meneghini, il quale con il suo avventuroso passato era un po' il simbolo dei patrioti di vecchio stampo pronti ad ogni sacrificio per il proprio ideale unitario; egli era stato perciò nel carcere austriaco, combattente nel '48, ed emigrato quindi per molti anni in Piemonte. Rappresentavano alla Camera dei Deputati i colleghi padovani due uomini della destra: l'avv. Francesco Piccoli, personalità molto rappresentativa della Padova dell'800, assai moderato e personalmente cattolico praticante; e Vincenzo Stefano Breda da Limena ingegnere, costruttore ferroviario, uno fra i primi industriali siderurgici d'Italia, uomo d'affari molto noto. Alla medesima parte politica appartenevano il rettore Tolomei, il patriota e deputato Cavalletto, ed un cospicuo numero di ricchi israeliti (4).

Per completare il quadro politico di Padova intorno al 1870, vale la pena di ricordare alcune cifre: su una popolazione di circa 65 mila abitanti, poco più di 2.500 persone avevano diritto al voto, e cioè circa il 4 p.c. della popolazione urbana e solo l'1,6 p.c. di quella campagnola. L'analfabetismo era elevato, le condizioni economiche erano in molta lenta ripresa, ma le attività industriali erano pressoché sconosciute.

Quali reazioni poteva suscitare in una popolazione attaccata alle consuetudini e in condizioni economiche assai modeste lo scoppio della guerra franco-prussiana ed il riaprirsi della questione romana? In alcuni centri il partito d'azione potè promuovere manifestazioni pubbliche e preparare piani di organizzazione militare, non certo nel Veneto, dove mai del resto la propaganda mazziniana aveva incontrato un terreno favorevole. In Sicilia il Mazzini venne arrestato sotto l'accusa di voler predisporre un'azione popolare con meta Roma; a Milano e a Pavia scoppiarono disordini. Dagli atti della Prefettura di Padova conservati all'Archivio di Stato apprendiamo come nello stesso agosto il prefetto Peverelli veniva sollecitato dal Ministero dell'Interno ad esercitare la più stretta sorveglianza su quanti erano sospettati di nutrire simpatie per Garibaldi e per la repubblica. Ed effettivamente piccoli manifesti repubblicani (manoscritti) erano stati diffusi a Ponte di Brenta il 13 agosto. Il 20 agosto il Ministero segnala l'avvenuta costituzione d'una associazione operaia segreta, che potrebbe avere filiali nella nostra Provincia. Quindi vengono segnalati, per un'opportuna vigilanza, i movimenti di alcuni emigrati romani: Napoleone Parboni, il quale di passaggio per Padova aveva avuto un incontro so-

spetto con un suo cugino ufficiale e con un vecchio garibaldino, cui aveva rivelato le sue speranze d'una prossima rivoluzione repubblicana; e certo Guarnieri, un ex capitano garibaldino, cieco d'ambidue gli occhi, il quale si era incontrato a Stanghella con certi Bisaglia e Demori, nell'intento di arruolare dei giovani che Garibaldi avrebbe condotti a Roma. Inoltre due padovani, il capostazione Francesco Nocera e tale Pompeo Toffanelli venivano sorvegliati, il primo per i suoi discorsi sediziosi, il secondo per gli incontri che aveva avuto ad Adria con agenti mazziniani (5).

Ad ogni modo ogni allarme sembra eccessivo, specie quello dato dalla circolare telegrafica del 6 settembre, che ordina severa sorveglianza e misure precauzionali contro eventuali tentativi rivoluzionari. Non si ha notizia di disordini, né di manifestazioni, ed anche fra i garibaldini combattenti in Francia si può solo supporre ci fossero due padovani, i calzolari Filippo Dallan e Lorenzo Musa, dei quali peraltro le notizie che abbiamo sono assai incerte (i giornali padovani poi, per opposti motivi, non ne parlano). L'inizio della guerra franco-prussiana ridesta l'attività del partito d'azione, che sollecita il Governo ad una azione su Roma, e la stampa assume un tono più vivace. Tale tono non è proprio però del «Giornale di Padova», organo piuttosto scialbo del moderatismo padovano, che è peraltro l'unico foglio quotidiano locale in cui si possano seguire giorno per giorno gli sviluppi della situazione. Il «Giornale», fondato fin dal '66 dal libraio Francesco Sacchetto, viene descritto dal polemico Frasson come «*giornale alla malva, della consorteria di Padova, che vegeta lavorando di forbici, inchinandosi a chi regna, monotono, convenzionale, governativo*». Esso mantiene nel luglio del '70 un linguaggio molto prudente, piuttosto filofrancese (come del resto è il Governo), ed auspica per l'Italia un atteggiamento di neutralità armata. Esso condanna le dimostrazioni di piazza e le manovre della sinistra per sabotare il Governo che nella difficile situazione va lasciato tranquillo. Il 21 luglio si avverte che «*l'occasione è buona per prendere Roma*», il 22 si parla del probabile ritiro delle truppe francesi da Roma, con cui sarebbe tolto il maggiore ostacolo alla cacciata della teocrazia. Le truppe arruolate dal pontefice per sostenersi da una parte e gli arruolamenti di garibaldini dall'altra potrebbero peraltro creare una situazione di disordine e di rivoluzione, tale da far desiderare che il Governo occupi presto le province romane. Mentre fucili e munizioni vengono sequestrati a Milano e la Sinistra si agita, il Governo smentisce ancora le voci di movimenti militari per occupare lo Stato pontificio. Alla fine di luglio è annunciato l'imminente ritiro delle truppe francesi, e il 4 agosto il «Giornale» rileva che *la posizione del Papa-re senza regno è piuttosto scomoda*: non gli resta che cercare un accordo con lo Stato italiano.



PADOVA - Monumento al Bersagliere
(Augusto Sanavio, inaug. 20 sett. 1912)

I francesi lasciano il Lazio, ed ancora imprudentemente Napoleone III dichiara che egli non cederà sulla questione romana (3 agosto). Fanteria, artiglieria e cavalleria italiane sono in movimento verso i confini dello Stato della Chiesa. I giornali fiorentini, come «l'Opinione» cui sovente attinge il «Giornale di Padova», sottolineano la gravità degli incidenti che si verificano a Roma tra gli irregolari pontifici: l'intervento delle nostre truppe è ormai dato per certo. Ma il Governo smentisce: si parla anzi di una mediazione italiana possibile, fra Prussia e Francia. I rovesci francesi si susseguono, ma si attende ancora una battaglia decisiva. Finalmente, il 4 settembre giunge la notizia della sconfitta di Sedan; dinanzi alla proclamazione della Repubblica a Parigi, il Governo decide d'andare a Roma ed ordina al gen. Cadorna di passare il confine. Questa la notizia data dall'«Opinione» il 6 settembre, smentita dalla «Gazzetta Ufficiale» del giorno 7; l'8 settembre il «Giornale» scrive di una grande agitazione che regna a Roma e dei preparativi di difesa da parte dei pontifici. A Firenze continuano ad arrivare indirizzi delle popolazioni romane per sollecitare la marcia delle nostre truppe. Comizi affollati in parecchie città d'Italia spingono nello stesso senso. Il conte Ponza di S. Martino è partito per Roma incaricato d'una missione presso il Santo Padre, che fallisce. Solo l'11 settembre la «Gazzet-

ta Ufficiale» pubblica un comunicato subito diffuso dalla stampa: *Sua Maestà il Re, a proposta del Consiglio dei ministri, ordinava questa mane che le regie truppe entrassero nelle provincie romane minacciate dal disordine. Vengono insieme a cadere le supposizioni secondo cui il Papa si sarebbe allontanato da Roma per mettersi sotto la protezione di qualche potenza amica.*

Manifestazioni di festa vengono segnalate da varie città, come da Firenze e da Messina. L'articolo di fondo del 13 settembre, intitolato *Roma*, dice come il Governo vada incitato ad una politica decisa colla bandiera spiegata del diritto nazionale; non si tratta solo d'una rivendicazione di diritti legittimi, ma anche di tutelare la propria sicurezza che sarebbe minacciata *qualora nel centro dello stato rimanesse un centro di cospirazione quale è il governo teocratico di Roma.* Seguono nei giorni di poi le notizie dell'avanzata quasi incontrastata delle nostre truppe, mentre dalla Francia si apprende che i Prussiani sono ormai sotto le mura di Parigi.

Bixio avanza da Montefiascone a Corneto, Angioletti su Frosinone, Velletri e Valmontone, Cadorna su Civita Castellana. Il giornale rileva con compiacimento che da Civitavecchia è giunto al Re un indirizzo dei cittadini, che aspirano al completamento della nazione, e da Terracina liberata la Giunta di gover-

no ha inviato un saluto fraterno a tutte le città d'Italia. La corrispondenza da Firenze reca il 16 settembre: *Le notizie dal territorio romano non potrebbero essere migliori: dappertutto le truppe sono accolte con entusiasmo, e si costituiscono con regolarità ammirabile le Giunte comunali, le quali si mettono tosto in rapporto col comando militare. Solo in qualche luogo si teme la formazione di bande, simili a quelle degli squadriglieri fatti prigionieri dalle nostre truppe; ma anche questo tentativo della reazione sarà sventato con lo stabilirsi delle stazioni di carabinieri.*

Sono scarse le notizie propriamente locali. Molti municipi della provincia primo quello di Monselice, hanno disposto manifestazioni patriottiche pubbliche, invitando peraltro a mantenere l'ordine e a rispettare la libertà di tutti. La cronaca del 16 settembre riporta l'imbandieramento per l'occupazione di Civitavecchia, con la sfilata della banda e dei reparti della Guardia nazionale per le vie della città. Ormai le truppe italiane sono nei dintorni di Roma, e gli avvenimenti appaiono d'importanza più che nazionale anche ai giornali stranieri (come rileva una corrispondenza del «Cittadino» di Trieste, riportando i commenti della stampa viennese). Viterbo è occupata, ma il Kanzler intende difendere Roma. Il «Giornale» del 19 settembre scrive: *Niente di più legittimo dell'ansietà provata tutto ieri, e che oggi ancora si mantiene in ogni classe della nostra popolazione, per le notizie che si aspettavano da Roma. E' null'altro che una prova di più del patriottismo di cui Padova fu, in ogni epoca, esemplare. I giornali ricevuti questa mane c'informano che ieri l'attitudine delle altre città del regno era la stessa. Spirato il termine di 24 ore concesso alla interposizione del barone Armin, tutti si aspettavano l'annuncio del buon esito delle trattative, e quindi dell'ingresso delle truppe italiane a Roma, o una parola che fosse indizio del proseguire di nuovi negoziati, e che, riconosciutane l'infruttuosità, lasciasse intravedere l'inevitabile ricorso alle ultime misure. Speriamo che il silenzio del governo non si prolunghi oltre la giornata, e che vada in tal modo a dissiparsi ogni nube più lieve che qualcuno avesse temuto di scorgere sull'orizzonte dei nostri voti, specialmente in seguito ad interposizioni non richieste, e che a tutti, a noi certo, non garbano. Tutto sta a dimostrare, secondo il «Giornale» la magnanimità del governo italiano, che per ben due volte ha rimandato l'assalto a Roma per cercare di risolvere diplomaticamente la vertenza. Per dimostrare poi la sua imparzialità, il «Giornale» pubblica il proclama ai romani del Kanzler, cioè proprio di uno di quei mercenari cui si attribuisce il fallimento delle trattative. Il generale pontificio parla dell'orrendo misfatto che si vuol compiere, ad opera d'un re cattolico contro il Sommo pontefice, e conclude con la dichiarazione dello stato d'assedio.*

La notizia della presa di Roma è data con le pa-

role della «Gazzetta Ufficiale», e parte della prima pagina è ancora dedicata agli avvenimenti francesi (dove si teme la guerra civile, provocata dal partito demagogico, e oltre alla sconfitta l'onta di infami saturnali). Vengono poi le *Notizie italiane*, con le manifestazioni di giubilo di Firenze, di Torino, Livorno, Milano e Parma, e infine di Padova: *Veloce come la folgore, alle 3 e 1/2 pomediane di ieri, mentre la massima parte dei cittadini se ne stava in casa, alle officine, o ai negozi, si diffuse e penetrò in ogni angolo la fortunata novella che l'esercito nostro era penetrato in Roma! Udirlo e tutta la popolazione di Padova rovesciarsi nelle contrade, mentre dalle torri, delle terrazze, dai balconi, dappertutto sventolavano a migliaia le bandiere come scosse dal prestigio di un'unica molla, fu più presto che non lo si dica: Roma, Roma! Era il saluto che ieri ci scambiavamo per le vie, molti colle lacrime agli occhi, colle strette di mano, e gli evviva. Il proclama del Municipio, firmato dal sindaco Meneghini, dice: *Un fervido voto della Nazione, il più straordinario avvenimento del secolo nostro oggi è compiuto. Il vessillo italiano sventola sulle mura di Roma. Se la presente generazione fu tanto avventurata da conseguire il premio di lunghi e costanti sacrifici, è debito nostro trarne consigli di morale e civile saggezza, senza i quali Roma non sarebbe né un sincero auspicio di grandezza, né un pieno trionfo. La Giunta non crede di festeggiare meglio questo giorno solenne, che con un atto di beneficenza, ed assegna Italiane Lire 2.000 al Comitato, costituitosi per raccogliere offerte a beneficio di famiglie povere dei cittadini richiamati all'esercito, a quell'Esercito, ch'è «simbolo e prova della concordia e della unità nazionale». Questa sera gli edifici pubblici saranno illuminati.* La cronaca narra delle manifestazioni di piazza, della sfilata della Guardia Nazionale e della sua banda, delle grida di popolo acclamanti al Re, all'Esercito, all'Italia e a Roma.*

Questa è la linea costantemente seguita dal «Giornale di Padova», di ignorare le ragioni dell'opposizione, di insistere per contro sulla concordia del paese trascurando le ombre e i dettagli anche nella cronaca cittadina. Sulla stessa linea era proceduto pure un foglietto più popolare di proprietà del Sacchetto, il «Corriere della Domenica», cessato nel luglio del 1870, non senza aver prima riposto le sue speranze del completamento dell'unità nella guerra europea, in alleanza con la Francia e l'Austria, sotto la direzione della monarchia, ed aver definito il Papa attuale un novello Nabucco, il quale mentre sta per arrivare alla meta sospirata, d'essere da uomini fallibili dichiarato infallibile, viene precipitato dalla rupe Tarpea.

Meno impegnato nella polemica politica quotidiana è un settimanale femminile che si stampa a Padova, «La Donna», periodico che si definisce morale

ed istruttivo. Inviso ai cattolici intransigenti per la sua insistenza sui temi della libertà e del progresso femminile, esso mantiene un linguaggio indipendente e più avanzato nei confronti dei moderati, che *seguivano a vivere di espedienti*, mentre l'Italia va in rovina, i giovani fremono, i vecchi s'adagiano e il popolo ha fame. «La Donna» auspica che un giorno il nostro paese saprà farla finita colla prepotenza straniera e con la nefandità sacerdotale, finiranno le debolezze del Governo nei confronti dei clericali e si capirà che il vero pericolo non sta nei repubblicani. Severo verso la politica di economie imposta al paese e specialmente alle classi meno abbienti, il periodico si fa portavoce d'un appello delle donne italiane al Re per la grazia al caporale Barsanti, un repubblicano che verrà invece fucilato; dà rilievo alle ricorrenze patriottiche; è favorevole alla neutralità dell'Italia. Nel settembre del 1870 alcuni articoli alquanto enfatici inneggiano a Roma, la città dai sette colli, la patria dei mille eroi. Significativamente la scrittrice Adele Butti invia da Trieste un suo Salmo di esultanza: *l'unità è gloriosamente compiuta*, poi verrà l'ora delle terre ancora irredente...

Un foglio radicale compare a Padova nel luglio 1870, in preparazione della competizione elettorale prevista per la fine dell'anno; è l'«Avanti Sempre!!!» redatto da un giornalista non nuovo a iniziative del genere, tale Girolamo Frasson, ed esce due volte alla settimana. Esso annuncia la guerra franco-prussiana, giudicata inutile, con l'esclamazione: *miseria e dolore!* Poi assume l'atteggiamento filoprussiano proprio di gran parte del partito d'azione, nell'articolo su *Le smargiassate della grande nation* dove si può leggere: *Ogni sconfitta dell'Impero è una vittoria democratica. Le armi di Guglielmo, re per grazia di Dio e propugnatore del feudalesimo militare, indirettamente servono alla causa del popolo.* Alle notizie dei primi scontri, poiché la Francia non può intervenire a Roma, il giornale attacca il Governo che non sa darsi pena delle aspirazioni del popolo italiano. Il 24 agosto, nell'articolo di fondo «A Roma si va o no?» il Governo è paragonato a Don Abbondio, che anche dopo la morte di Don Rodrigo (Napoleone) indugia ancora nel celebrare il famoso matrimonio: *che cosa temono dunque i nostri moderati?... Dite apertamente che a Roma non ci volete andare, né ora né mai, e che considerate l'altare come il miglior sostegno del trono.*

Quando poi il Governo decide l'invasione dello Stato pontificio, l'«Avanti Sempre!!!» scrive: *Finalmente anche a Roma ci si va! non potremmo dire che fu il governo italiano che ci ha condotto con la sua politica; dopo Cavour non furono che calci! per smuovere quei posa piano non ci voleva meno!!!* Il fondo del 18 settembre, dal titolo «*Idrofobo il clero — scontenti i liberali*», è ironico: *Finalmente il Ministero, con nobile, spontanea e generosa iniziativa, ha ordinato che le R.R.*

truppe entrassero nelle Provincie romane. Il compimento del programma unitario non poteva essere affidato a mani più ferme, ad animi più nobili, a cuori più coraggiosi!... Seguono considerazioni di altro ordine: «*Il governo del Re e le sue forze si restringono fino ad ora a un'azione conservatrice e tutelare dei diritti imperscrutabili dei Romani e degli interessi che ha il mondo cattolico alla intiera indipendenza del sommo Pontefice*». Capite! ecco a quali mani è affidato il programma nazionale! Il Lanza pensa agli interessi del mondo cattolico... Fino ad ora noi fummo liberi di accettare più o meno quello che emanava il potere spirituale dei Papi, oggi, nel secolo XIX, un governo ha il coraggio di dichiarare che si fa sostegno dell'infallibilità. Era più logico, era più giusto, era molto più onesto entrare a Roma con queste parole: *Roma è nostra per diritto: il Papa si frigga nel suo olio più o meno santo, egli non è più che un cittadino che faremo rispettare; in quanto alla sua professione, ella sfugge dal dominio materiale, è puramente spirituale, e noi lasceremo gli uomini liberissimi di salvarsi come meglio lor garba...* Dopo la presa di Roma, l'«Avanti Sempre!!!» non appare soddisfatto del modo in cui la questione vien sistemata, protesta perché *La corte Pontificia verrà splendidamente mantenuta dal governo d'Italia.* Esso crede di poter affermare che il Governo fornisce al Vaticano l'appoggio del trono ed il Vaticano fornisce al regno d'Italia l'appoggio dell'altare... *Non soltanto è assicurata alla S. Sede la sovranità, l'indipendenza e il fasto, ma il governo Italiano si obbliga ad applicare rigorosamente il primo articolo dello statuto: «La religione cattolica è la religione dello stato, le altre sono tollerate».*

Di fronte alla posizione fortemente polemica dell'«Avanti Sempre!!!», in quotidiano contrasto con il «Giornale di Padova», manca quasi completamente una stampa di parte cattolica e clericale. Dalla tipografia del Seminario vescovile esce soltanto un modestissimo settimanale «Il Foglietto della Domenica», dal tono bigotto e sciatto. Esso insiste sui temi dell'infallibilità del Papa e sui dolori di Pio IX (e scrive il 30 ottobre: *Ricominciano dunque i dolori della passione del nostro amatissimo Santo Padre Pio IX. E chi sono quelli che osano amareggiarlo? Sono i figli di Pio IX; quelli stessi che lo acclamarono sì altamente nel 1846-47. Ah! un padre ed un padre così buono spogliato e maltrattato dai suoi figliuoli, è un tale spettacolo che deve straziare il cuore a tutti i Cattolici*), sulla sua prigionia in Roma; per il resto il giornale pubblica commenti al Vangelo della domenica, decine e decine di episodi edificanti, e sfodera argomenti pedantesco-moraleggianti. Scarsi i riferimenti diretti alla situazione politica e sociale, e alla vita locale; qualche presa di posizione contro l'emancipazione della donna, la notizia di indirizzi ed appelli di Vescovi italiani per protestare contro le ingiustizie consumate a danno della Religione e della Santa Sede,

l'importante riconoscimento che *Noi dobbiamo dimenticare il vezzo del mondo. Il trionfo del Vicario di Gesù Cristo non deve attendersi né dagli schiamazzi, né dagli appelli, né dai partiti, né dalle potenze della terra, ma sì dal potente braccio di Dio, qui fecit potentiam in brachio suo*. I fedeli quindi vengono invitati a *Pregare e sperare*, poiché *Il dogma dell'Infallibilità divina è l'arma dei Temporalisti*. Nessun cedimento dunque nei principi, anche del temporalismo, ma di fronte al fatto compiuto va sconsigliata l'azione diretta.

I pochi documenti conservati dell'Archivio della Prefettura confermano quest'opinione circa la rassegnazione dei cattolici. Anche dai centri della provincia non vengono segnalati incidenti durante le manifestazioni patriottiche predisposte dai Municipi all'annuncio della liberazione di Roma: a Monselice, a Camposampiero, a Cittadella si svolgono concerti di banda, adunate della Guardia Nazionale, luminarie, elargizioni ai poveri; le campane son fatte suonare a festa. Solo da Conselve giunge notizia che il 21 settembre, durante il mercato, due villici, Pietro Bortolotto da Cartura e Angelo Padovan da Terrassa hanno innalzato grida sediziose di «Viva il Papa e il suo esercito, che la Madonna lo benedica»; sono stati prontamente arrestati. Da Battaglia il sindaco segnala che il Parroco incita i suoi fedeli contro l'autorità costituita, e ne propone — anzi non è la prima volta — l'allontanamento (6).

Se l'opposizione di destra e di sinistra non è in grado di suscitare disordini, neppure gli entusiasmi sono eccessivi, specie negli strati più popolari della popolazione. La guerra è stata tutta condotta dalle truppe regolari, senza alcun concorso di volontari, e molti cittadini, forse troppi, considerano la questione come qualcosa che riguarda solo il governo e la classe dirigente. Non così vede le cose il patriota Alberto Cavalletto, che sempre era stato fra i più caldi fautori della rivendicazione di Roma a coronamento dell'unità nazionale. Nel luglio del '70 egli non si era nascosti i pericoli della situazione internazionale (così scriveva alla sorella in quei giorni: *Gli stolidi e gli imbroglioni vorrebbero trascinare l'Italia a guerra contro la Francia, ma il buon senso della popolazione avrà il sopravvento, e gl'imbecilli e i birbanti saranno tenuti in freno*); poi esultava alla liberazione di Roma, e così si esprimeva: *Pio IX con 50 mila scudi al mese che gli passa il Governo italiano, si finge prigioniero e affamato, mi pare che 300 mila lire al mese possono bastare per lui e per suo servitorame. Ai cardinali si fanno gli onori di Principi reali e dicono di essere perseguitati, e Pio IX, il povero prigioniero e l'affamato, ha gli stessi onori di re Vittorio Emanuele. Sono ipocriti e birbaccioni che vorrebbero attirare nuovi malanni sull'Italia. Ma per fortuna nessuno ha tempo e voglia di badare alla loro ipocrisia* (7).

Il plebiscito romano sanciva solennemente il fat-

to compiuto, ma i principi da cui muovevano temporalisti ed antitemporalisti erano troppo lontani perché la «questione romana» potesse dirsi risolta. Essa lasciava un lungo strascico di risentimenti ed un dissidio fra Stato e Chiesa che solo il tempo potrà comporre. Ne abbiamo una prova già nelle elezioni politiche del novembre 1870 per l'XI legislatura. Di fronte al 77 p.c. degli elettori votanti nel '67, la percentuale dei votanti scende al 32 p.c., ed una partecipazione così scarsa può essere solo in parte spiegata dalla mancanza d'una vera e propria opposizione organizzata, costituente un'alternativa costruttiva. Bisogna quindi pensare che il «non expedit» di Pio IX abbia trattenuto dal votare molti elettori: quanti non sappiamo, poiché intervengono altri fattori a rendere difficile l'interpretazione dell'atto elettorale: è aumentato il numero degli ammessi al voto (2756 nel 1870 in luogo dei 681 del 1867, nel I° collegio di Padova), i collegi hanno diversa configurazione, ed appare scontata la rielezione a deputati del Piccoli e del Breda, uomini della «consorteria» moderata, bene accetti ai cattolici per il loro conservatorismo (8).

Nel '71, pel giubileo papale, ci furono a Padova manifestazioni studentesche e qualche intemperanza, anche contro il libraio Sacchetto che aveva dato rilievo nel «Giornale di Padova» alle cerimonie predisposte dal clero in onore del Pontefice. Quando poi, a incominciare dal 1872, assunse maggiore consistenza l'opposizione democratica, che faceva professione di anticlericalismo e di irreligiosità, i clericali padovani ripresero la loro attività. Per opera di quegli stessi Giuseppe Sacchetti e Alessio De Besi che nel 1864 avevano fondato le «Lecture Cattoliche», esce ora «Il Codino», settimanale che si definisce *serio-faceto* ma che è in realtà violentemente reazionario. Mentre il terzo del gruppo del Sacchetti, don Pietro Balan, si è trasferito a Venezia e attende agli studi storici, anch'essi fortemente impregnati di intransigenza e di spirito temporalistico, «Il Codino» irride al liberalismo, alla politica finanziaria della Destra, all'istituto parlamentare, alla «presa di Roma»: *Chi conobbe Roma del Papa e chi la vede ora sotto Lanza e Sella comprende che quella era la città della vera libertà, della pace, della tranquillità e della ricchezza, questa è la Roma della corte, dei servitori di corte, dei cavalli e dei cani, dei ministri e dei travetti e degli asini deputati...* A più riprese «Il Codino», o meglio il Sacchetti, denigra Roma capitale, le città dove ora si verificano casi di rogna, di iettatura, scandali e corruzione; ogni episodio, anche insignificante, è usato a sostegno del suo settarismo cattolico. In particolare la ricorrenza del 20 settembre è occasione di ripetuti ironici commenti.

Attraverso le polemiche, però, il movimento cattolico padovano prendeva coscienza di sé e delle sue possibilità. Approfittando della libertà, esso si orga-

nizzava contro lo Stato liberale. In questo senso la fine del potere temporale e l'acquisto da parte dello Stato italiano della sua unità e della sua capitale, apre un nuovo periodo di storia, schiarisce la fisionomia dei gruppi politici, permette di affrontare —

concluso il periodo «eroico» del Risorgimento, imperniato sui grandi temi della libertà e dell'indipendenza nazionale — i problemi concreti e d'ogni giorno, dell'amministrazione, dei rapporti fra ceti sociali, del progresso economico.

NOTE

Sono state consultate le collezioni del «Giornale di Padova», de «La Donna», dell'«Avanti Sempre!!!», del «Foglietto della Domenica» e de «Il Codino». E' riuscita infruttuosa la ricerca condotta su «Il Corriere Evangelico», il giornale musicale «Melodia» e «L'Eco dei Giovani»; così pure la ricerca di documenti dell'epoca nella Biblioteca del Seminario.

(1) Ci siamo valse del recente volume miscelaneo *Il giornalismo padovano dal 1866 al 1915*, Padova, 1967, la cui pubblicazione è stata opportunamente promossa dall'Associazione della Stampa Padovana. Esso contiene un ampio panorama della stampa periodica del periodo considerato.

(2) G. DE ROSA, *Giuseppe Saccheti e l'Opera dei Congressi*, Roma, 1957, alle pp. 41-43 riporta alcune lettere del S. alla madre. Il 4 settembre 1870 il S. scrive: *Qui, nel piccolo esercito pontificio c'è un ardore e un desiderio di combattere indescrivibile: gli italiani entreranno in Roma sopra monti di cadaveri. La nostra morte alzerà un grido di vendetta in tutta Europa: l'ultima fine della rivoluzione sarà ai piedi di S. Pietro. Quella pietra fatale sopra cui è fondata la pietra di Gesù Cristo, cadendo sul suo capo la schiacerà...* Il 24 settembre il S. è in crisi: *Oh, mia cara mamma! piuttosto morire, che vedere quello che videro questi occhi miei! Il mio abbattimento morale e la prostrazione delle mie forze sono al colmo. Io attenderò qui un tuo cenno per restituirmi alla mia famiglia, ma prima voglio riposarmi alcuni giorni per non comparirvi dinanzi in questo stato. E credilo, mamma mia, non furono le fatiche che mi affrassero: il mio fisico avrebbe ben sopportato i disagi dei dodici giorni di vita militare, se non lo avesse accasciato la vista dolorosissima delle orgie scellerate della rivoluzione, debaccante sul suolo sacrosanto che copre le ossa del Principe degli Apostoli...*

(3) Per spiegare la difficile situazione del clero veneto, sembra che sia il Gambasin (A. GAMBASIN, *Il clero padovano e la dominazione austriaca*, Roma, 1967) che il Vergani (R. VERGANI, *Elezioni e partiti a Padova dopo l'Unità*, nella «Rassegna storica del Risorgimento», Roma, 1967) insistano soprattutto su cause assai remote, risalendo addirittura alla tradizione giurisdizionalistica della Repubblica di Venezia e al giuseppinismo.

(4) Un quadro vivace della composizione sociale e delle personalità più rappresentative della vita locale è in G. TOFFANIN jr., *Piccolo schedario padovano*, Padova, 1967, dal quale ricaviamo parecchie notizie.

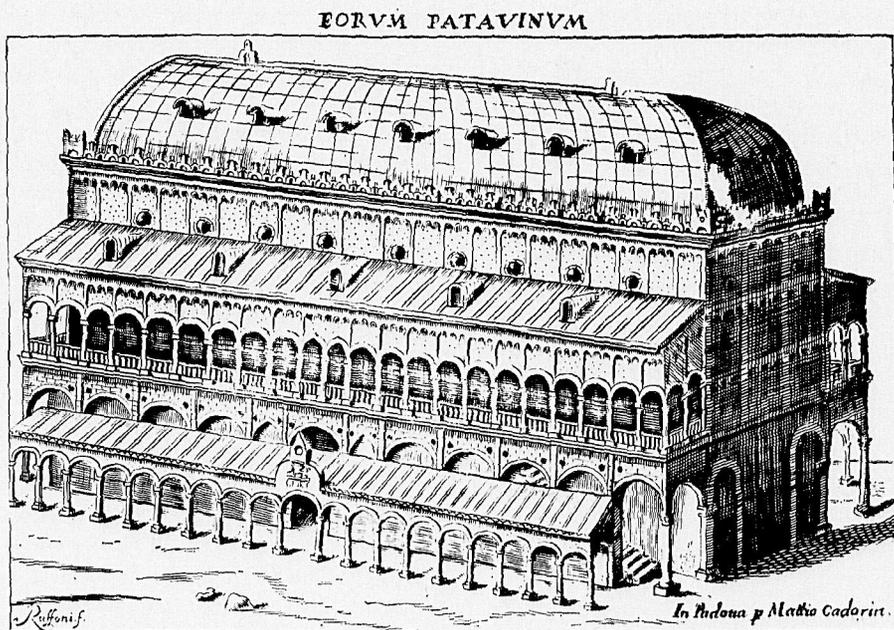
(5) Archivio di Stato di Padova, Arch. di Prefettura, busta 5.

(6) Archivio di Stato di Padova, Arch. di Prefettura, busta 4.

G. DE ROSA, *Giuseppe Sacchetti e la pietà veneta*, Roma, 1968, a p. 71 dà notizia d'una riunione straordinaria dell'Associazione Cattolica di Padova Circolo Sant'Antonio, in data 27 settembre, durante la quale fu votata una protesta *contro i sacrileghi fatti testé consumati in odio a Dio e ad immenso danno della Cattolica Religione e del Pontefice*. Fu inoltre deciso di *umiliare al Papa un indirizzo di omaggio accompagnato da offerte*.

(7) La lettera è pubblicata con altre degli stessi anni in S. CELLA, *Alberto Cavaletto patriota e politico*, nell'«Archivio Veneto», Venezia, 1954, p. 71.

(8) Il Vergani, nella conclusione dell'articolo citato, confonde le date ed attribuisce al 1870 la relazione riservata del prefetto Ferrari sull'elezioni, che è invece di ben sei anni dopo (1876).



L'ASPETTO UMANO DI VITTORIA AGANNOOR

La bella bimba dai capelli neri
è là sul prato e parla e gioca al sole.
Io so quei giochi e so quelle parole;
rido quel riso e penso quei pensieri.
Son io la bimba dai capelli neri.

Vittoria Aganoor - Nuove liriche

Infanzia gioconda nel giardino della casa natale in «Prato della Valle» a Padova e precocemente nutrita di sogni. Lieta in apparenza, ma già offuscata da una sensibilità eccessiva e da una grande impressionabilità. In una lettera scritta a Domenico Gnoli nel 1900 ella dice: «quando si è cominciato a soffrire fin da bimbi, i nervi si turbano naturalmente... Sarebbe troppo lungo e doloroso narrarvi la triste infanzia e la giovinezza e sempre. Il mio Papà adorato era un po' malato di nervi anch'esso e per quanto buono e veramente «santo» suscitava talora nelle nostre piccole menti veri e forti terrori in qualche suo accesso d'esaltazione o religiosa od altro».

Ecco dunque affacciarsi la paura, quell'indefinibile, misteriosa piovra che s'impadronisce delle menti ancor tenere, troppo deboli per affrontarla, analizzarla, senz'esserne sopraffatte e che tanto spesso si traduce in traumi. A questa «cosa» più forte di noi s'accampagnano l'insicurezza, la sofferenza e la spavalda sorgente della gioia comincia ad inaridire!

Il Conte Edoardo Aganoor, ieratica figura di Profeta dalla bianca testa, dagli occhi che mandavan lampi, dalla voce ispirata, s'accendeva via via nelle sue visioni raggiungendo a volte il parossismo. Nessuno, allora, riusciva a calmarlo! Vittoria soltanto, fatta adulta, lo cullava e l'assopiva con la sua voce pacata, armoniosa, suadente.

La famiglia Aganoor era stata trapiantata nel 1615 da Scìa Hapass I il Grande da Naschicavan (Persia) in Armenia, passando poi in India.

Arathoon Isacco Aganoor era oriundo di Ispahan (Persia); suo figlio Abramo, nato nel 1785 sposò nel 1813 a Madras Maria Teresa Moorat di Samuele e di Anna Raphael il cui fratello Edoardo I era Re ad Athelstan. Probabilmente, nei suoi nostalgici ricordi di fanciullo, Edoardo, il Papà di Vittoria, rievocava la fantastica reggia di Rajapatà (villa del Re) del Prozio, con i solenni colonnati, il parco dalle foreste di palme secolari, i numerosi servi ossequienti e pronti a stendere preziosi tappeti al passaggio dei loro padroni.

Suddito inglese e di religione cattolica, Abramo, la Moglie, tre Figli, fra i quali il dodicenne Edoardo, si trasferì da Madras, prima, a Parigi, poi a Padova, in quel palazzo in «Prato della Valle» non lungi dalla Loggia Amulea, chiamata ancor oggi «degli Armeni». - Edoardo, nato il 3 giugno 1822 sposò a Milano, il 27 ottobre 1846 Giuseppina Pacini, di quattr'anni maggiore di lui e ch'era stata insegnante della Sorella. Ebbero cinque Figlie: Angelica, nata nel 1849 - Anna Maria (Mary) nata nel 1850 - Elena, nata nel 1852 - Virginia Emma, nata nel 1854 e Vittoria, nata il 26 Maggio 1855. Se ci fosse stato un maschio, la vistosa eredità Moorat sarebbe toccata a questi, caso contrario, per non so quali disposizioni, doveva passare al convento degli Armeni di Venezia.

La casa natale di Vittoria, citata in una sua delicata poesia, non è quella dei Nonni, ma quasi di fronte, dal lato della

basilica di S. Giustina. In seguito, parte del giardino fu sacrificato per aggiungere un'altra ala al fabbricato.

... vivace si ridesta
la memoria del mio primo soggiorno
e a te penso, te piango, a te ritorno,
vecchia casa lontana.

Scrisse Eugenio Checchi: «La conobbi bambina leggiadrisima a Venezia.

Le gondole reali seguite dalle bissonne addobbate a festa e da centinaia di altre gondole, correvano per il Canal Grande in una immensa gloria.

Da lui nacque Yohn II e da questi Agnese che sposò un Savile. Il loro Figlio Yohn Savile era Conte di Maxbourough, titolo conservato dal Figlio, forse vivente in Inghilterra.

Le finestre e i balconi dei palazzi marmorei, le Rive, le Fondamenta, rigurgitavano di una folla plaudente al passaggio del Re e nel balenio degli ombrellini fiammeggianti, nello sventolare dei fazzoletti, nel tremolio delle acque tinte del colore dello smeraldo, Vittoria Aganoor, spenzolata al balcone di un palazzo di Cannaregio, rapita nella contemplazione di quello spettacolo unico al mondo, mi strinse nervosamente un braccio e mormorò, fissando i nerissimi occhi nei miei: «se io fossi poeta, come vorrei descrivere le cose che vedo!» — Presso a quella finestra stava Andrea Maffei, l'illustre traduttore di Schiller e di Goöthe. Si avvicinò a noi e sorrise; mise una mano carezzevole sulla piccola testa della bambina, poi volgendosi alla Madre, le disse: «Ha sentito che cosa dice la nostra Vittoria? Vorrebbe scrivere dei versi! — E lei, caro Maffei», rispose la Madre, «le insegni come si fa!» Vittoria arrossì, temendo che la burlassero, ma il Maffei accettò sul serio l'invito e di lì a pochi giorni incominciò regolarmente le sue lezioni. La mamma, intelligente e solerte, aveva intuito il genio della figliuola, ma fu la spontaneità dello slancio d'entusiasmo che vibrava in tutta la personcina di Vittoria, che la decise senz'altro. Questa, però, era ancora una bimba ed i ragazzi, in certi casi, sono tutti uguali! Lasciamo la penna a lei. «Lo Zanella molto e a lungo leggeva a me ed alle mie Sorelle i classici italiani, latini e greci. Rammento che non concedendo egli a noi nessun lavoruccio manuale durante quelle letture, che per lo più ci faceva la sera, io spesso venivo presa da uno di quegli indicibili assopimenti, propri della mia età, che mi costringevano allo sforzo tormentoso di tenere schiuse le palpebre (non la mente) e fingere l'attenzione, mentre gli eroi d'Omero o le anime Purganti Dantesche mi danzavano mostruosi balli davanti, empiendomi gli orecchi di un ronzio strano e molestissimo». Ahimè! Una volta Vittoria si mise addirittura a russare e la disapprovazione del Maestro esplose. «Non lo farò più!» promise confusa la fanciulla e mantenne fede alla sua parola. Quando, finalmente, ella gli presentò titubando «la grotta di Camoëns» suo primo saggio in endecasillabi, lo Zanella lesse in silenzio e glielo restituì con un: «brava!» — Due giorni dopo le scrisse fra l'altro, dopo averle richiesto il manoscritto: «Mi faccia la carità di continuare nello studio; lo dico per lei, per la sua Famiglia, per me, per l'Italia!» — A 17 anni Vittoria fu dunque proclamata poetessa e non le mancarono elogi, accoglienze nei circoli letterari e mondani, omaggi.

MANSUE' (Treviso)



- Villa Virginia.

Chiaro-scuro, però, sempre nella sua vita! Sedicenne era stata chiesta in isposa da un nobile di famiglia dogale che si rivelò poi oberato da debiti, indi, un misterioso pretendente morì in modo tragico e le lasciò in retaggio una cassettona-ricordo ch'ella custodì mantenendone intatto il segreto. La Sorella Angelica, sposata giovanissima, s'era separata dal Marito, la secondogenita, Mary, fidanzata al Conte Brunelli Bonetti di Padova, impazzì improvvisamente e così l'intera famiglia abbandonò precipitosamente questa città, mandando a monte il matrimonio e rifugiandosi a Napoli. Fu allora che il poeta Pascarella suscitò nel cuore di Vittoria un tenero sentimento. Come ella stessa confessò scrivendo all'amica Marina Baroni nel giugno del 1900: «ora quel nome posso dirlo con la massima calma, come quello d'una persona qualunque e mi pare un sogno d'aver tanto sofferto per lui» e già dal settembre 1898 spiegava allo Gnoli: «quel tale mi è diventato da lunghi anni indifferentissimo... avrei tutt'al più voluto sapere la ragione vera del suo completo oblio».

Nel 1878 ecco gli Aganoor tornati a Padova con Mary che pareva completamente ristabilita e così le quattro sorelle nubili riprendere la loro vita di giovani belle e circondate. Il Conte Salvadego, nonno mio, vi s'era trasferito da Brescia con il figlio Francesco e due figliuole adolescenti, prendendo in affitto un appartamento in casa Aganoor. Una spontanea simpatia unì subito le due famiglie che divennero intrinseche amiche. Zio Francesco era uno splendido, interessante giovanotto, la nobiltà del casato, e del suo animo, garantivano per lui e davano una certa sicurezza per l'avvenire di questo amore nascente fra lui e Vittoria. L'anima sognante ed entusiasta della poetessa aveva popolato il suo mondo di miti e la fantasia prestava eccelse qualità alle persone. Ella era pronta per l'amore, ma, se a 23 anni la donna è matura, l'uomo non è ancora fatto e lo Zio, sedotto dal fascino di lei, ne ricambiò il sentimento, ma non si sentiva di legarsi ed il nonno non era troppo propenso ad un'unione con una giovane che non dava tutte le garanzie richieste allora ad una futura madre di famiglia. Non si sa a qual punto erano giunti i loro rapporti affettivi, né se si erano scambiati una promessa, ma è certo che si trattò d'un vincolo fortissimo che durò tutta la vita. Aspettò ella invano quella magica, definitiva parola che non venne mai? Questo loro segreto fu sempre circondato dal massimo rispetto e solo un discreto accenno fu fatto su d'un dissenso sorto fra loro a proposito d'un ballo al quale lui non voleva che lei intervenisse ed essa lo sfidò... Si può spiegarlo dato il carattere un po' puntiglioso di lui che aveva intuito in lei una personalità, un'indipendenza all'avanguardia e che

feriva l'orgoglio del maschio, esasperandone la gelosia. Chiusi nel loro doloroso silenzio, non trovarono una via d'intesa e per Vittoria fu uno schianto che sopportò alteramente da sola con nobiltà d'animo, ma che la colpì profondamente. La Madre ne intuì il fiero strazio e le fu vicina curando la piaga senza esacerbarla. Da allora si ribadì fra loro quell'intesa che la morte ruppe. Resa scettica dalla delusione e con la speranza stroncata, alla fine del 1779 tornò a Napoli per rimanervi fino al 1884.

«La bella poetessa suscitava frementi passioni in quanti avevano la ventura d'avvicinarla, bastando per ciò che il suo sguardo li sfiorasse e la bocca le si schiudesse al sorriso». (A. Drago - Nel cinquantenario della morte: 1960) - Giulio Urbini diceva: «di rado parlava a meno d'essere sollecitata da una violenta emozione, di rado rideva e quando ciò accadeva, lo faceva con aria poco convinta». Scrisse invece il Ciampoli che la conobbe nel 1881: «Rideva volentieri, a scatti, disinvoltata, ma con il pensiero a qualcosa di lontano. Parlava poco e diceva cose originali, ma di sè, dei suoi versi, non una sillaba. Era come un campo chiuso». — Riservata come fu sempre, in quei versi erompeva tutta la passione compressa, tutto il dolore! — «Orgoglio e amore» a questi due temi fondamentali li ridusse il Mancini.

Nel maggio 1884 la famiglia Aganoor era dunque tornata nel Veneto, si ritrovò con i Salvadego e certamente le speranze di Vittoria si riaccesero, ma fu un breve fuoco che si spense nell'inverno.

Nel 1885 aveva conosciuto il Prefetto Guido Capitelli, bell'uomo quarantacinquenne, vedovo, frequentatore dei salotti eleganti, buon oratore, col quale ebbe frequenti scambi intellettuali e molto amichevoli, che si tramutarono in corrispondenza scritta quando gli Aganoor, nell'Aprile di quello stesso anno, lasciarono definitivamente Napoli per trasferirsi nella villa di Basalghelle (Oderzo) indi a Venezia. Gli diceva in una sua lettera: «...la mia gran sete d'essere amata, questo impeto mio da tempo compresso, impeto di tenerezza, di devozione, bisogno violento di sentirmi ad un tempo regina e schiava, idolo e divoto, adorata e adorante». Tale scambio epistolare si trascinò sempre più fiaccamente (lui fu mandato a Messina e si risposò nel 1893) fino al 1900. Di lei s'era acceso anche il poeta Enrico Nencioni che fu sua guida letteraria nel 1892 fino al 1894; ne apprezzava i versi e l'esortava a pubblicarli in una edizione completa. Aveva definito l'Aganoor: «ingegno virile e cuore di donna». Egli morì il 26 agosto del 1896.

Nel 1894 il nonno mio, per delle firme di avallo, subì



un dissesto finanziario e l'intera famiglia Aganoor stette vicina ai vecchi amici. Vittoria, con la sua innata generosità, si prodigò pure per trovare allo Zio un'occupazione adatta a lui e così gli scriveva: «Nella gioia, talora può sembrare che qualche ombra d'oblio veli le manifestazioni dell'amicizia, ma nella pena si fanno più forti i legami dell'affetto e mai mi sembra d'aver tanto amato come quando i nostri Cari soffrono». E quando i Salvadego lasciarono l'abitazione di Padova per stabilirsi definitivamente a Cavarzere: «Quelle parole sull'angoscia destata nello spiantar la casa, da ogni mobile rimosso dall'usato posto, da ogni oggetto tolto, m'hanno fatto provare lo schianto indicibile che dovete provare voi in questi giorni e proprio ho *sentito* con voi il morso dei ricordi, dell'irrevocabile, quel riapparire di tante visioni, di tante gioconde ore passate, lasciando più buio il presente nella loro rapida fuga dopo la breve comparsa.

Ma se tutti hanno più o meno provato strappi simili, (chè non solo avvengono nel mutar casa, o condizione, od altro, ma talora anche nel chiudersi d'un periodo di giovinezza e di speranza) tutti anche sanno che nella natura umana vi han tali forze e potenze di riparazione, che il dolore deve finalmente cedere e viene d'un tratto il coraggio e la fiducia nella vita e nella sorte».

Nel marzo 1898 cominciò una fitta corrispondenza epistolare fra Vittoria ed il poeta romano Domenico Gnoli, sessantenne, vedovo e Padre di Figli già adulti, ch'ella conobbe personalmente a Venezia nell'agosto di quello stesso anno. Da relazione puramente letteraria, la loro divenne, con il tempo, assai più intima. Lei sottometteva al di lui giudizio alcune vecchie poesie, ma, per lo più, o lui si limitava a critiche pedanti, o si lasciava andare a sentimenti di gelosia. Essa si ribellava, perché agognava ad un'amicizia più comprensiva e completa e ne nascevano malintesi e recriminazioni. Si sottraeva allora alle indiscrezioni sostenendo che le passioni così efficacemente espresse nei suoi versi erano pure creazioni. Vi fu chi volle vedere un idillio fra lei e Gnoli, con gite in gondola, abbracciati, sussurrandosi rime amorose sulle labbra e fece di lei una matura vergine folle, delirante sotto le carezze! Tanto, pur di fare della letteratura, non si bada alla verità, ma è proprio sfogliando queste lettere, che la verità vien fuori! Gnoli stesso racconta: «Nel febbraio 1899 andai a Venezia a trovarla. Vittoria era tutta intenta alle cure della Madre vecchia e malata; nei giorni ch'io rimasi là fu meno assidua presso di lei. Un giorno eravamo sulla terrazza del Lido. Ella mi disse: «Vogliamo andare ai giardini? Come vi piace! Andiamo, ma non lo dite a mamma!» Uscimmo ed entrammo in una gondola. Vittoria tornò tardi a casa e la madre, ch'era stata in angustia, le mosse qualche rimprovero. Tornai a Roma e Vittoria mi mandò due poesie che ricordavano quei giorni: Finalmente e Alfine. «Ma Gnoli prese un abbaglio! Come Vittoria gli scrisse accompagnandole: «Finalmente è vecchia, l'altra, Alfine (che fu poi pubblica-

ta col titolo: l'Ave) è stata composta recentemente per rispondere ad un amico che mi ha accusata di scrivere troppo di testa e volevo dimostrargli che potevo scrivere di testa cose che parevano di cuore». Per mio conto, trovo ribadito in questa il concetto già espresso al Capitelli: «bisogno violento di sentirmi ad un tempo regina e schiava» mentre la finale: «O mio amore, unico amore, udisti l'Ave del firmamento?» risale assai più indietro, al primo vero amore! Così: Finalmente! fu, con tutta probabilità, veramente vissuto nel 1878 nei boschi di Sella di Valsugana, quell'Estate pieno di speranze e non c'è penna d'artista che possa creare di fantasia quello che il cuore non ha sperimentato! Può darsi, che nell'inviarle, vi fosse un velato invito ad una spiegazione intima che Gnoli non avvertì e quand'egli le fece osservare che quei versi potevano far supporre situazioni amorose fra loro, lei ribadì un po' risentita che sapeva ben creare situazioni amorose e drammatiche, aggiungendo: «chi volete che prenda sul serio una poesia d'amore quando riguarda me che si sa come vivo? Chi mi conosce, la prende naturalmente come un'esercitazione poetica, chi non mi conosce, pensi pure quel che gli aggrada!... Tutt'al più potrebbero credermi innamorata sul serio e che male vi sarebbe? Non ho forse il diritto d'innamorarmi?» Anche qui lo Gnoli lasciò cadere l'insinuazione o non seppe prendere il tono giusto! Quando, sotto il nome di Giulio Orsini, egli le mandò le poesie: Gl'inviti e Fior d'Oleandro, essa non si ritrovò nella bruna Dama della gondola ed allorchè, più tardi, scoprì che Gnoli ed Orsini erano la stessa persona, ne fu piacevolmente sorpresa, si congratulò con il vecchio amico per la sua vena giovanile e senz'ombra di malizia: «Di quell'Orsini pensavo: quanto dev'essere orgogliosa la sua fidanzata e come egli deve amarla! Vedete? Vi dico tutto e questo è dirvi che un grande orgoglio provo ora pensando che voi scriveste quei versi pensando a me!» Poco dopo quelle giornate veneziane la madre di Vittoria moriva ed essa, ipersensibile com'era, ne restò sconvolta e divenne introversa, sfiduciata su tutti e su tutto. Gnoli non poté recarsi subito da lei, che agghiacciandosi, così gli scrisse quasi un anno dopo e cioè il 14-2-1900: «Tutto quel poco ch'io feci per la mia mamma, dico quel poco di bene di cui cercai circondarla nei suoi ultimi anni mi fuggì dalla memoria e solo mi riapparvero vivi nel ricordo i momenti nei quali non fui con lei sempre attenta e dolce ed anche i momenti (oh ben rari, quelli, fortunatamente!) nei quali non pensai a lei. Ebbene, di quei momenti Dio volle punirmi: questo pensai allora e di quei momenti... vorrei perdere la memoria». Crisi di coscienza, dunque e naturale reazione d'un'anima delicata contro chi l'aveva fatta deviare. Il 23 febbraio aggiungeva: «La mamma era un pezzo del mio cuore e del mio pensiero: soffriva e godeva con me in un modo come solo le mamme e quella mamma in particolare. Vivissima di mente, finissima nell'affetto e nella tenerezza come non so dire. Io talora penso: che cosa ora mi darebbe gioia?...



Era lei che godendo intensamente dei miei piccoli trionfi me li rendeva preziosi, era lei che col suo sorriso di orgoglio materno mi dava il pieno appagamento e la ricompensa vera». Ed ancora: «Quando si soffre, si sente vivo bisogno di soccorso amichevole, ma non di rimproveri o di evocazioni di giorni andati e tanto diversi, dei quali il nostro dolore ci pare un dovuto, giusto castigo». Gnoli non condivise questi scrupoli e nella poesia di Vittoria: *Il Giudizio*, volle vedere, nel sostituirsi al maschile, un mezzo dell'autrice per mascherare il suo vero stato d'animo. «Un giorno, io, colto da improvvise paure e della eterna mia salvezza pensoso, altro non volli che ad un tratto respingere quell'ebbra anima innamorata...» Ma la sentenza finale, secondo Vittoria, è tutt'altro che favorevole al duro moralista! Non volle ella piuttosto esprimere in quella poesia il suo sdegno per l'incomprensione e la crudeltà maschile delle quali, più o meno, era sempre stata vittima?

Convinto che un'intesa tra loro era ormai impossibile, Gnoli le scrisse: «Io ero disposto alla naturale trasformazione del nostro affetto in un'amicizia pacata e tranquilla, ma non al salto da un focoso lirismo, a un'indifferenza sprezzante. Io intendevo un affetto conforme alle condizioni nostre, ma senza orgoglio, senza misteri, senza reticenze, pieno, confidente, fraterno, che durasse tutta la vita e la sollevasse e la nobilitasse. Che m'importa del sindaco e del parroco? Noi ci eravamo legati fra noi e avevamo doveri reciproci». Ma ci voleva ben altro per un'anima ardente e sensibile come Vittoria! Guido Pompily era già entrato discretamente, con l'usato metodo della corrispondenza letterario-sentimentale, ma lavorando in profondità, nella vita di lei, proprio in quel momento critico e con prudenza, senza forzarne l'intimità, aveva saputo apprezzarne, più che le doti dell'intelletto, l'innata bontà, la sete di donarsi. Le diede, (finalmente!) la sua fiducia e senza complicazioni sentimentali, le chiese di diventare sua moglie. Essa dovè sentirsi allora soltanto donna e quel senso di dolce meraviglia sfociò presto nel bisogno di dedizione e d'abbandono sempre latenti in lei. Il 6 ottobre del 1901 scrisse allo Gnoli: «In quest'ultimo tempo ho preso una delle più gravi, anzi la più grave decisione della mia vita... sono fidanzata e mi sposerò prima che termini quest'anno... Chi sposo? Guido Pompily, un nobile carattere che mi ha creduta degna di essergli compagna per quel resto di via che ancora ci rimane a fare nella vita».

Il prossimo marito era di nobile famiglia umbra, nato a Perugia nel 1854, letterato, conferenziere, deputato, sottosegretario alle Finanze ed agli Esteri. Fu sua opera la bonifica del lago Trasimeno e per questo, Vittoria, in una sua poesia, lo chiamò: «forte soldato del bene». Pure a lui dedicò, nel novembre del 1908 le *Nuove Liriche*. Come lo descrisse Amedeo Fani, figlio di Cesare, unico suo amico, fu uomo di gran rettitudine, dotato di vastissima cultura, ben preparato alla vita politica. Di temperamento misantropo e

di carattere scontroso, non aveva saputo accattivarsi l'animo dei suoi concittadini e le rielezioni ininterrotte sino alla morte, si dovettero più al suo valore, all'ascendente della sua spiccata personalità, all'opera svolta a favore delle popolazioni del Trasimeno che alla simpatia popolare. Pompily, dal canto suo, scriveva all'amico Cesare Fani: «...essa immolò tutta la sua splendida giovinezza alle cure, all'amore, alla più straordinaria pietà filiale per sua madre, seguendo le ispirazioni di quella bontà pura, profonda, più unica che rara divenuta proverbiale a Venezia, a Napoli e dovunque la conoscono. E tale bontà, non di quelle superficiali più di forma che di sostanza, ma veramente radicata nella sua indole e nelle fibre del suo cuore, il quale poi dimostrò per me con spontaneo e schietto impulso il più vivo affetto, fu quello che mi vinse e mi indusse a un passo che ormai credevo di non dover più fare. Senza tale bontà, di cui ero sitibondo come il cervo della rugiada perché è l'unico vero conforto, balsamo, raggio della vita tra il viperaio sempre più sibilante di malvagità e slealtà, l'alto ingegno e tutti gli altri pregi non sarebbero bastati a farmi risolvere».

La nostra conoscenza è nata per un caso e da lontano e per motivi intellettuali. Ha durato a lungo e ci siamo letti nella mente e solo allora siamo divenuti fidanzati».

Certamente lei non tradì l'attesa del marito e la loro fu un'unione perfetta socialmente parlando, ma anche un'intesa, una comunione di sentimenti e nulla fa supporre che lui sia stato, come si volle insinuare, tormentato da gelosie postume. Furono felici? Probabilmente sì, quanto può esserlo chi è stato provato e forse sarà a volte affiorato in lei il rimpianto per il segreto amore dei suoi anni belli. Conservo autografa la poesia ch'ella inviò allo zio nel 1903:

NATALE

Sognavo di plaghe serene
ed ecco, dal sonno mi storna
di cento campane il clamore.
E' dunque Natale? Ma viene
ancora? ma ritorna
la festa che lacera il cuore?
Sì, lacera il cor, ma lo sana,
ne strappa il veleno degli anni,
l'ardor del pensiero ribelle
e puro, ad un'ora lontana
lo revoca, ignaro d'affanni,
incontro alle vergini stelle.

Francesco Salvadego dal 1902 al 1906 ebbe il Padre infermo e come lei, fu un figlio devoto. Vittoria gli scrisse il 5 maggio, subito dopo la disgrazia: «Si sapeva, purtroppo, che speranza di guarigione non v'era, che ormai la vita trascinata del povero Conte Beppo era, più che altro, tortura per lui, angoscia di vederlo soffrire; tutto ciò si sapeva, ma

nonostante io mi figuro lo squallore lasciato dalla sua partenza, la tristezza ineffabile del suo posto vuoto. E tutti i ricordi dei tempi lontani s'affollano ora a quel posto e le memorie d'infanzia e quelle dell'adolescenza e via via, fino al funebre epilogo, vi assaliranno d'ogni parte... Ma bisogna farsi coraggio e nell'occupazione trovare il conforto. Ella, caro amico, è ancor giovane: deve, l'avvenire prossimo serbarle qualche grande consolazione, giacché nella sua vita ha molto sofferto pur con fermo cuore!» Ed il 20-10-1907: «Avrei voluto rispondere subito alla sua rallegrandomi prima di tutto della bella iniziativa della distilleria e della meritata nomina ma il settembre fu, a Perugia, più movimentato che mai. Bisognosa di riposo, me ne venni nel romitaggio di Monte del Lago a cercar quiete e silenzio. Qui, la bellezza del Trasimeno è fascinatrice e da una terrazza della mia casa lo domino tutto, con le sue isole, i promontori e le lontane rive, i tramonti di fiamma». Il 16 aprile del 1909: «Le scrivo da uno studiolo che guarda il lago tutto color d'opale nella luce del vespero imminente ed ho qui la cara sua — passerete la Pasqua tutti assieme». Ormai, anche il vespero della sua vita era imminente e lei moriva il 9 aprile dell'anno successivo. L'amico Fani fu il solo che Pompily chiamò presso di sé e su quel petto fedele sfogò la sua disperazione. Come diceva il Fani stesso, le ore più liete della sua vita furono quelle nelle quali il suo animo solitario s'incontrò con quello di Vittoria e le ore più nere, d'un dolore che fu incapace d'affrontare, quelle che ne seguirono la morte.

La Marchesa Alessandrina Torelli Faina così rispondeva al telegramma del Fani: «Non mi consolerò mai d'averla perduta, la mia grande Vittoria, l'amica di tutti i giorni, di tutte le ore, la consigliera, la consolatrice!... mi pare d'essere diminuita, mi pare che ora che non avrò più la sua entusiastica approvazione per ogni cosa che facessi, non avrò più né cuore né forza di far nulla. E infatti, sola, che valgo? Senza il suo consiglio senza la fiamma viva del suo grande affetto cosa posso fare?... Quanto a lui, al suo Guido, doveva finire così... troppo bene io conoscevo il quasi infantile bisogno ch'egli aveva di lei, troppe volte avevo constatato l'assoluto predominio dello spirito di lei sull'animo del marito; quindi era quasi naturale ch'egli giungesse all'ultimo atto fatale. Eroismo supremo e supremo egoismo!»

Si volle che Pompily, in una lettera ad Angelica Aganoor Guarnieri, accennasse al patto stretto fra loro che il sopravvissuto si sarebbe ucciso, ma si tratta d'una notizia vaga ed incerta. Se mai lui riuscì a strapparle tale estrema promessa, lo si spiegherebbe con quel suo bisogno di dedizione e chissà? di riparazione... Ambiguità di carattere?... Direi piuttosto complessità e se dovessi delineare la nobile indole di Vittoria Aganoor la riassumerei in tre parole: generosità, dedizione, fedeltà!

Nella prima metà di questo incostante aprile colsi una giornata radiosa e mi recai a Basalghelle. Non fu difficile identificare l'ex dimora degli Aganoor che ancor oggi è nota. La piazzetta della chiesa parrocchiale, confinante col parco, porta anzi il nome di Vittoria.

La vecchia casa con il lungo porticato dove il Conte Edoardo passava ore di sogno suonando il cembalo, è stata demolita per ricostruirvi una villa, lasciata anch'essa, in semi-abbandono. Scomparsa è pure la cappellina gentilizia, ma vi sono ancora le scuderie ridotte a cantina ed il pozzo sul piazzale. Nel parco dai molti pini annosi non v'è più traccia di sentiero, ma tra il fitto intrico dei rami abbattuti e dei cespugli selvatici scorre sempre il Rasego ed un antico ponticello malsicuro l'attraversa.

Quante rievocazioni affluivano nel mio pensiero mediante la fitta corrispondenza tra tutte loro e mia madre! Ecco i tronchi, ora mezzo soffocati dall'edera, che Vittoria, con le sue delicate mani, aveva accompagnato verso l'alto, per farli ricadere in festoni, un poco più in là, il macigno a fior d'acqua, dove a turno andavano a veder scorrere il filo della corrente, che se ne fluiva rapido come le loro giovinezze, il punto ele-

vato e discreto, nel quale sorgeva, nascosto tra il verde, il chiosco che raccolse i saggi poetici di Vittoria, mentre il suo tavolino fu trasportato presso la casa ed è circondato da uno stagno, come a proteggerlo.

Il custode dell'attuale proprietario mi disse che la figlia decenne studia le poesie di Vittoria ed il Parroco raccontò che la Maestra, per conoscerle, ebbe la costanza di ricopiarle da una biblioteca, essendo queste ormai introvabili nelle librerie.

La graziosissima villa che Elena s'era costruita all'estremità del parco (ch'era uno dei più belli della regione) è ora adibita a trattoria. Ha conservato il suo carattere, le antiche finestre a bifore e i vetri piombati, la scala di legno scolpito, che porta al piano superiore, ma la sala-soggiorno, chiusa da ampie vetrate prospicienti a semicerchio la campagna solitaria, è adibita a cucina e sul vasto focolare alla friulana, che un tempo riuniva a «filò» di elevato tenore i signori dei dintorni, oggi sfrigorano sulle braci le bisticche! Nell'ingresso è appesa una foto sbiadita: rappresenta un'avvenente giovane donna con riccioli sfuggenti dal cappello a larghe tese; s'appoggia con aria pensosa al parapetto d'un ponticello rustico ed un cane le sta accovacciato ai piedi. La proprietaria m'assicura ch'è la riproduzione d'un quadro nel quale il pittore Rappay ritrasse Vittoria e che forse Elena aveva custodito.

Don Giuseppe Furlan aprì per noi l'annoso registro parrocchiale. Ho conferma che nel cimitero, oltre i genitori Edoardo e Giuseppina, è sepolta Elena, mancata costà. Di Angelica, Virginia e Vittoria, sapevo, ma chiesi con una certa trepidazione della povera, indifesa Mary, morta per ultima nel manicomio di Verona e che temevo fosse finita in una fossa comune! Il Sacerdote scartabellò pazientemente e trovò ch'ella si spense all'improvviso, dopo vent'anni di malattia, nel suo appartamento privato del manicomio di S. Giacomo, detto «la Tomba», la mattina del 7 aprile del 1926, non si sa se con i conforti religiosi. Secondo il desiderio da lei espresso in un momento di lucidità, fu trasportata a Basalghelle e tumulata nella tomba di famiglia alle ore 16 del 13 aprile. Chi m'aveva spinta colà proprio in quei giorni?

Nella Parrocchiale v'è ancora il banco Aganoor dove sostammo in preghiera ed in una cappella laterale, dedicata alla Madonna, il 5 ottobre 1924 un altare marmoreo fu fatto erigere dalla signora Ninì Zecchinato in Pasquali, figlia adottiva di Angelica ed erede della vistosa sostanza.

Il sagrestano, figlio del cocchiere che servì ancora Virginia, morta nel 1912, poco prima di Elena, ci accompagnò al cimitero. La cappella mortuaria della Famiglia, chiusa da un cancelletto in ferro battuto è ben conservata, ma non un loro nome, nè una data, v'è inciso!

Al ritorno dal mesto pellegrinaggio, il custode-sagrestano ci fece vedere con fierezza l'orologio, sempre funzionante, regalato a suo Padre dal Duca Mirelli, marito di Virginia e conservato gelosamente di generazione in generazione.

Vittoria scriveva allo Gnoli il 10 marzo del 1900: «Fui a Basalghelle e la campagna era più desolata che in dicembre e la povera villa chiusa, più triste che mai. Ma nel piccolo cimitero vi erano tanti e tanti fiori d'una gentilezza di tinte che faceva pensare alle parole tenere di ricordo e di desiderio immenso per i cari scomparsi».

La tomba è ora deserta, ma avevo portato con me dei garofani ai quali volli aggiungere alcune violette che colsi nel vecchio parco abbandonato e li deposi come omaggio là, dove Lei non c'era... Se l'anima sopravvive, dovrà aggirarsi nei luoghi che conobbero le sue ansie, le sue lotte, i suoi dolori e forse nuovi versi d'elevata bellezza fluiranno con facile vena, ma questi non potrà donarceli!

«I versi più belli, quelli che non ho mai scritto, quelli che non scriverò mai, mi cantano dentro... intuizione improvvisa di eternità e d'infinito... reminiscenza confusa, ma certa, d'altre vite?»

Vittoria Aganoor - Da una lettera del 26 agosto 1898 a Domenico Gnoli.

GIULIA CAVALLI

MONS.

SEBASTIANO SERENA

Nel decennale della morte è stato ricordato a Borso del Grappa Mons. Sebastiano Serena, che fu per oltre vent'anni bibliotecario del Seminario di Padova. Per iniziativa di un gruppo di amici (tra i quali il prof. Bilanovich, il comm. Marzetto, il dr. Morassutti, il prof. Sambin e il prof. Zwirner) è stata eretta accanto alla casa natale una stele con medaglione in bronzo, opera dello scultore Strazzabosco, e con la dedica suggerita dal prof. Lino Lazzarini. Nella chiesa Arcipretale di Borso mons. Gomiero, Rettore del Seminario, celebrò una Messa.

All'inaugurazione del piccolo monumento l'on. dr. Mario Saggin così disse:

Dieci anni sono passati dalla morte del vostro e nostro indimenticabile Monsignor Sebastiano Serena. Dieci anni sono pochi, appena un soffio nella storia del mondo; sono molti però per la vita di un uomo e moltissimi per il ricordo di chi dal tempo è passato all'eternità. E noi poveri uomini, ci dimentichiamo presto di tante cose; abbiamo la memoria labile; ma soprattutto ci dimentichiamo prestissimo, talvolta con colpevole, perché voluta, facilità di coloro che ci hanno preceduto nel grande passo.

Sopravvivono, nei ricordi, negli affetti solo coloro che hanno inciso vivamente negli affetti ed hanno lasciato un'orma per le loro opere e per le loro virtù.

Ci troviamo riuniti per commemorare Mons. Sebastiano Serena; per ricordare la sua vita, per risentire la sua voce grave, rivedere il suo sorriso arguto, spesso ironico, ma sempre soffuso di bontà e di comprensione, i quali indicano la strada che egli ha percorso, la stretta erta e difficile via della virtù.

E se, dopo un decennio, sentiamo il dovere e, anzi, il bisogno, noi che l'abbiamo conosciuto, stimato ed amato, di riunirci di ripetergli la nostra riconoscenza e dargli prova dei nostri sentimenti, con la inaugurazione di una stele, che tramandi nel tempo il suo nome, vuol dire che lo sentiamo vivo nel nostro spirito; ch'egli è vivo e presente tra di noi, con noi.

Quando, pochi giorni dopo la sua morte, noi ci trovammo riuniti per parlare di lui, per pregare per lui e con lui, io ebbi anche allora, la possibilità di rievocarne la vita operosa e sacerdotalmente santa, specie nello studio, nell'insegnamento e nell'ansia veramente apostolica di proiettare la luce di Cristo in anime che la provvidenza aveva arricchito di doti

speciali per l'ingegno e la cultura, ma che non avevano avuto il dono sublime della Fede. Perché si può essere grandi, o grandissimi nella scienza, e magari avere lo spirito adorno di virtù umane, ma di brancolare nella nebbia del dubbio, o nella piena oscurità, per la mancanza della luce unica e vera e più necessaria, che è quella della Fede. Alla fine, allora, del mio discorso, che fu certamente inadeguato alla circostanza, non solo per la limitatezza dei miei mezzi, ma anche per la commozione del momento, voi, abitanti di Borso, che avevate avuto la gioia di vedere, non molto spesso sempre, e assai di raro negli ultimi anni, il vostro illustre parrochiano esprimeste quasi la meraviglia di conoscere allora — solo allora — di quale tempra intellettuale e spirituale, fosse stato Mons. Sebastiano Serena.

Con quella vostra meraviglia, con quella vostra postuma scoperta tributavate a lui un atto di elogio ed il riconoscimento di una delle più difficili virtù: — quella della modestia — voleva dire la vostra meravigliata scoperta, ch'egli aveva saputo nascondere nell'umiltà e nel silenzio le grandi doti dell'anima, e il calore della sua sapienza e il faro luminoso della sua erudizione, che spaziava nei campi più disparati della cultura specialmente umanistica e filologica.

Eppure il suo valore, nonostante lo spirito schivo, nonostante la cura, quasi ombrosa e continua di attuare l'ammonimento dell'antico saggio, procura di rimanere sconosciuto e di essere ritenuto uomo che vale poco, anzi niente; nonostante che la maggior parte del suo tempo trascorresse o nelle aule scolastiche del Seminario, di cui fu una delle luci più care e una delle menti più fornite e più lucide; o nelle stanze



stipate di libri, specialmente di letteratura italiana, latina, greca e di lingue orientali.

Era ben conosciuto anche fuori del Seminario e dell'ambiente ecclesiastico; fu con meraviglia, dopo la sua morte, quando si poté mettere mano tra le sue carte, che si scoprì la sua corrispondenza con uomini insigni, anche dell'altra sponda, anche lontani o, addirittura, avversi alla religione e alla gerarchia, i quali si confidavano con lui, gli dicevano gli intimi pensieri, le speranze e gli smarrimenti. Una prova, e cito solo questa, che vorrei dire commovente, la si ebbe poco dopo la scomparsa di uno degli spiriti «Magnis» della nostra cultura: uno dei letterati e scrittori più insigni degli ultimi decenni, che riannodava la sua cultura e la sua capacità di scrittore e di docente universitario alla memoria e all'alta scuola del Carducci; Manara Valgimigli a Mons. Serena, in un documento commovente e che ci induce a sperare nella salvezza eterna di quell'anima e che, quindi, vogliamo vedere nella luce di Dio, confidava gli strazi del suo spirito, anelante a Dio ed incapace di arrivare a Lui.

E qui la mente corre all'attività sacerdotale di Mons. Serena: coloro che gli furono condiscipoli; allievi, amici, sanno come egli, spesso, con colpi d'ala, elevava il discorso, dai documenti della sapienza umana, alla sapienza infinita di Dio, dal quale veniamo, nel quale viviamo e dal quale abbiamo l'esistenza.

Fu sacerdote dotto e pio nella scuola, nell'insegnamento, nello studio, nell'attività di scrittore, nell'amicizia e nel servizio alla Patria, quando, — durante la prima guerra mondiale — compì il Ministero di Cappellano Militare.

Ed ha amato tanto e sempre questo suo paese, ove che il suo corpo fosse custodito, nell'attesa della finale resurrezione; qui ai piedi del Grappa, tra l'operosa e cristiana sua gente. Quante volte il suo discorso era interrotto dal ricordo di Borso, dalla narrazione di una costumanza e di una tradizione. Siamo sicuri che voi, cari amici e fratelli, nella memoria di lui, custodirete con vigile cura questa stele, affinché dica alle future generazioni le virtù ed i meriti di uno dei figli più illustri di Borso.

Colpito dagli acciacchi, che più che all'età erano dovuti alle lunghe fatiche e veglie dello studio e delle ricerche storiche, dedicò gli ultimi anni della sua vita, alla preparazione di una completa biografia di S. Gregorio Barbarigo, (il grande Vescovo di Padova del secolo XVI), ammassò un materiale immenso, che denota scrupolosità della ricerca negli archivi di Padova, di Venezia, di Firenze, di Roma.

Il Barbarigo che egli aveva illustrato anche in altre pubblicazioni, non gli diede la gioia di avere terminato un lavoro tanto lungo: ad altre mani potrà servire il materiale da Monsignor Serena raccolto.

L'attività di scrittore, di Monsignor Serena nella bella e saporosa prosa italiana che si annoda alle migliori tradizioni dell'arte del Manzoni e del Carducci, è documentata anche dalla raccolta, per quanto parziale e per quanto antologica dei suoi scritti.

Ma noi pensiamo e sentiamo — e per questo lo ricordiamo e lo commemoriamo — che la sua memoria sia affidata soprattutto al ricordo delle sue virtù.

MARIO SAGGIN

VENETO OGGI

storia per immagini di una guerra senza speranza

Campo di battaglia per un moderno Don Chisciotte: tale potrebbe apparire il Veneto di oggi, così almeno come ce l'ha mostrato la rassegna fotografica allestita alla «Pro Padova» a chiusura di un concorso promosso per scoprire la realtà più attuale della regione; e come spesso accade, l'immagine riflessa dall'obiettivo ha vestito di panni più rosei la documentazione di un mondo che cambia. Perché, se il mutare è fatto di natura, non per questo s'identifica con l'alterare: è nell'ordine delle cose percorrere un processo di piana metamorfosi, è fuori di tale ordine appoggiare il mutamento a una cieca alterazione condotta senza il sussidio di criteri logici e razionali. Ed è quest'ultima linea d'azione che ha attaccato negli anni più recenti il Veneto dando alimento all'invisibile tenia che con ritmo sempre crescente corrode i più genuini valori ambientali e chiede sempre nuovi olocausti alla sua insaziabile fame di tutto ciò che è «vecchio».

Qualcuno, una volta, dipinse del Veneto un ritratto di rara bellezza, paragonandolo a un immenso parco degradante dai monti all'Adriatico, disegnato con rigore geometrico dai grandi viali alberati, ornato delle magnifiche ville incastonate fra il verde. A parlarne ora, quel ritratto sembra un pezzo da museo, un Tiepolo ammirato per la suggestione che ne promana ma al tempo stesso sradicato dalla realtà contingente. Quanti, in verità, saprebbero riconoscere nei particolari del quadro il volto del Veneto attuale?

I concorrenti sollecitati dalla «Pro Padova» e dalle associazioni che con essa hanno concorso all'organizzazione della manifestazione sono riusciti a fermarne alcuni: momenti statici carichi di una loro bellezza interiore, ma destinati fatalmente ad assumere la veste dei relitti, circondati come sono dalle immagini sconcertanti delle alterazioni prodotte altrove dall'opera dell'uomo. Così, accanto alla dolcezza di un paesaggio ancora allo stato di natura troviamo la realtà — meglio sarebbe dire, con espressione di moda, la «fantarealtà» — degli Euganei lacerati

dalla macchina; accanto alle corti dei paesi del Veneziano troviamo le strade delle città deturpate dall'incontrollato dilagare dei cartelloni pubblicitari; in generale, assistiamo al prevalere di un «nuovo» indiscriminato nei confronti di un «vecchio» che a tutti i costi si vuol condannare; ed è marcia, purtroppo, a senso unico. L'intento degli organizzatori della rassegna fotografica era, in fondo, prima di tutto questo: sollecitare i Veneti a guardarsi attorno, a rendersi conto di quanto giorno per giorno accade all'ambiente in cui vivono, fissare in precise immagini di denuncia la metamorfosi in atto.

Il ruolo preminente nei capi d'accusa fotografici l'hanno tenuto — e non poteva essere diversamente — gli Euganei: le ruspe se li portano via tranquillamente, mentre i discorsi e le proteste si infilano nelle pastoie di una burocrazia che ai mali pone rimedio quando ormai non c'è più nulla da ripristinare. E i fotografi hanno puntato gli obiettivi sulle nuove, irreali geometrie modellate dagli scavi, sugli squarci che di colpo si aprono nella pace del verde, nella serenità del paesaggio. Poi le ville, le maestose e riposanti ville che del Veneto sono — meglio dire erano — parte costitutiva e vanto: ora abbandonate a se stesse, o quel che è peggio all'opera irrazionale dell'uomo che non conosce o rifiuta di conoscere i valori del passato, stanze divenute squallide dove una televisione, un tavolaccio, sgangherate sovrastrutture annullano la primitiva bellezza. O ancora le strade delle nostre città, alterate da un'edilizia disarmonica, freddamente razionale, inesorabilmente funzionale; piagate dai cartelloni pubblicitari; affogate nel caos del traffico urbano.

L'elenco potrebbe durare all'infinito; ma nessun pubblico ministero, oggi, potrebbe trovare una giuria e dei giudici pronti ad ascoltare la sua requisitoria. Una civiltà che appiattisce le individualità nel momento stesso in cui condiziona la concessione di un benessere puramente materiale al pesante pedaggio di un conformismo sempre più privo di limiti ha or-



G.F. Pagani: «Ultima linea» (Gli Euganei dilaniati)

mai diseducato la massa, privandola dell'orgoglio di un patrimonio proprio, peculiare, diverso dagli altri e dunque da difendere; non per spirito grettamente campanilistico, ma per tutelare una legittima individualità che assolve un ruolo suo proprio nel più ampio contesto umano. La storia, l'etnografia, la sociologia stanno in fin dei conti a dimostrare lo stretto legame che unisce l'uomo all'ambiente: le differenze o le sfumature di civiltà, le diverse tipologie umane, la gamma delle singole tradizioni trovano la loro radice prima in quel complesso di condizioni esterne cui l'individuo lentamente, nel corso dei secoli, adatta il proprio organismo e il proprio spirito, fino a divenire un «io» dotato di caratteristiche spe-



M. Lasalandra: «Un'opera dimenticata»

cifiche e irripetibili. Come, d'altra parte, non cogliere un legame profondo tra l'ambiente del Veneto di un tempo e lo spirito unico dei suoi abitanti?

Ma il tempo, il consumismo, il conformismo levigano tutto ciò inesorabilmente; e che ne sarà della regione se un simile processo continuerà tranquillamente la sua marcia? Autorità, enti, singoli cittadini lo tollerano senza reagire, con una mancanza di sensibilità tanto più preoccupante quanto più importanti sono i valori in gioco. Ogni discorso sull'argomento, allora, diventa una storia di battaglie perdute. Come la mostra fotografica della «Pro Padova», appunto, tappa fra le molte di una guerra senza speranze.

FRANCESCO JORI

LETTERE ALLA DIREZIONE

ARQUA' E LA BOMBEGA

Ho visto, nel numero di maggio, la lettera del sig. Rosselli a proposito di Arquà. Apprezzo e condivido l'interessamento del vostro lettore per il bellissimo paesino euganeo: un «angolo di Toscana» sperduto nella pianura padana. Però ho un po' di timore per quanto auspica il sig. Rosselli: alberghi, complessi termali, villette di riposo, ecc. ecc., sconsideratamente costruiti, potrebbero deturpare irrimediabilmente Arquà! Preferirei che si pensasse a rimboscare le colline che fanno cornice alla casa e alla tomba del grande Poeta, vorrei che tornasse a rifiorire l'ulivo. Io sono vecchio: scusatemi se vi dico che ho paura di certi architetti o ingegneri!

Dice il vostro lettore che «nel laghetto sono stati fatti dei sondaggi» e che «hanno dato buoni risultati di acqua minerale di 1° e 2° grado». Ma queste cose erano note anche quando io ero bambino. La zona sulfurea (o termale) si trova nella ben nota località «Costa di Arquà», qualche chilometro prima di arrivare al paese, al quadrivio delle strade per Rivella, per Monselice (costeggiando Monte Rico), per Arquà e per Valsanzibio. Il laghetto era (e probabilmente lo è ancora) di proprietà della famiglia Trieste. Sul terreno piano, in mezzo al campo tra la strada e il laghetto, ai miei tempi (ahimé! tanto lontani: quando Re Umberto incontrava a Venezia il Kaiser, e la Regina Margherita ascoltava il Pollini) c'era una larga fossa rotonda, del diametro di una decina di metri, una fossa naturale di vera e propria acqua termale, con buon fango salutare nel fondo (come quelle di Abano per intenderci).

Era costume allora (e penso che ciò avvenisse da tempo memorabile), in estate, che contadini malati di artrite, artrosi, dolori dorsali o con postumi di fratture, venuti da vicino e da lontano, utilizzassero quella fossa per fare a modo loro, e proprio all'antica «i fanghi».

La fossa si chiamava «la Bómbega». All'ombra degli alberelli si vedevano tutti i giorni calessi e carretti, con alle stanghe «mussetti» o «scocche». Le donne si mettevano in sottoveste, le braccia scoperte, la «cotta» bianca. Gli uomini, a torso nudo, indossavano i pantaloni più vecchi e più stracci del loro guardaroba. E si immergevano tutti insieme nella bómbega fino a metà del busto, magari un poco accucciandosi. In cielo nelle ore più calde (e più buone per la cura) brillava un sole che spaccava le pietre. Quasi tutti avevano,

quindi, vecchi ombrelli, neri o scuri, di quelli da pioggia. A me capitava spesso di percorrere la strada: ci passavo in bicicletta e guardando a sinistra in basso potevo godermi questo singolare e patetico spettacolo di ombrelli immobili che si toccavano l'un l'altro: la scena addirittura faceva un po' ridere. I miei pronipoti direbbero che pareva la scena di un bellissimo film di Fellini.

Ma a pensarci bene (io allora non ci pensavo) questo sistema di fangatura, per giunta gratuito, promiscuo, per immersione diretta nel fango caldo al naturale, probabilmente era più efficace, dal punto di vista terapeutico, del sistema attuale di impiastricciatura di fango riscaldato su un lettuccio. Non poteva essere altro che la ripetizione, forse senza varianti, di una primitiva costumanza.

(Considero il ricordo di questa scena come un privilegio concesso alla mia età).

Penso che non si ripeta, perché ricordo anche che subito dopo la Grande Guerra una ditta aveva ottenuto l'appalto di scavare sul fondo dell'antica bómbega e di estrarre blocchi di fango, che lasciava essiccare al sole e spediva non so dove.

Donde deriva l'acqua che alimenta il laghetto? I geologi di oggi hanno potuto saperlo? Non ricordo che sia mai rimasto all'asciutto. Vi veniva seminato il pesce ed ogni anno vi veniva fatta una gran pescata con le reti. Custode del lago era una famiglia contadina, Martinengo, e aveva una barchina di fondo piatto, di quelle che si usano in valle. Bisognava scandagliare le sponde, folte di canne e di erbe. Qualche volta si posava un'anitra selvatica, dispersa.

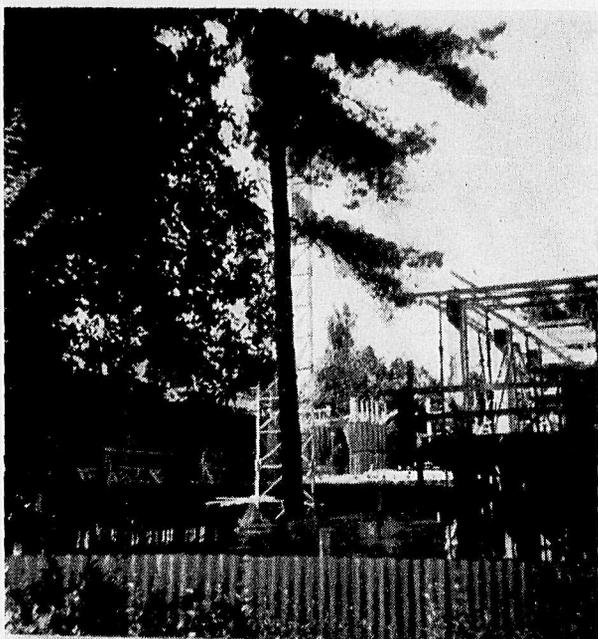
Un solo ricordo doloroso: una ragazza diciottenne, figlia di buona famiglia, un mattino (non si seppe mai perché) uscita di casa agitatissima percorse a passo veloce la strada da Arquà al lago, e vi si gettò, annegando. Mi pare (ma la memoria potrebbe tradirmi) che si chiamasse Pimpari. Avrà avuto dispiaceri d'amore.

Cordiali saluti.

UBALDO STAZZI

L'EX GIARDINO TRIESTE

Sfogliando la «Guida di Padova» del Ronchi, sempre così precisa ed interessante, mi è capitato di vedere che il compilatore, parlando del Giardino Trieste a S. Croce, a pagina 178 addirittura annotò con la sua



diligenza e con il suo grande amore per le cose padovane, le principali piante di quel Parco. Ora il Giardino Trieste non c'è più. Ma non ci sono purtroppo più molte delle splendide secolari piante. Qualche privato, all'interno della sua proprietà ha avuto cura di conservarle; altri invece hanno preferito far posto a fabbricati. Ho visto, proprio di questi giorni, che un magnifico esemplare di faggio rosso sta per essere divelto. Eppure le licenze edilizie, nell'area dell'ex giardino Trieste, dovrebbero essere state concesse con l'obbligo di conservazione delle piante esistenti. E (se non sbaglio) or non è molto «Italia Nostra» o gli «Amici del Giardinaggio» devono essersi interessati per la sorte di quelle piante, ottenendo, naturalmente, assicurazione dagli organi competenti sulla loro buona conservazione. Le autorità che hanno il compito di salvaguardare il poco verde e i pochi alberi che ancora sopravvivono a Padova, quindi, o se ne disinteressarono, o se ne interessarono male...

Cordiali saluti.

DARIO MALUTA

ANCORA DI JOLE BIAGGINI

Il piccolo problema sul luogo e l'anno di nascita di Jole Biaggini è ora finalmente risolto: ella nacque a Padova, in una casa quasi all'inizio dell'attuale via Cesare Battisti, proprio nell'anno 1863, come s'era potuto esattamente dedurre dall'atto di morte del Municipio di Stra. Era dunque una autentica padovana, come lo era la famiglia paterna e quella materna, Caobelli, provenienti, in origine, dalle terre del Lago Maggiore.

Il mio cortese informatore è stato il co. Camillo Gaspàri, friulano, dimorante a Venezia, figlio di Noemi Biaggini, sorella maggiore di Jole, nata nel 1858.

Quando la zia Jole morì, quarantaduenne, nell'ottobre 1905, il Gaspari era un giovanetto quindicenne, che frequentava il Ginnasio-Liceo «Tito Livio». Dotato anche oggi di una memoria prontissima, egli ricorda con

esattezza non solo i più minuti particolari della vita e dell'ambiente familiare della zia, ma anche delle persone che frequentavano la sua casa.

Egli mi conferma che il padre di Jole, Vincenzo, aveva acquistato dai conti Mocenigo di Venezia, un'ampia tenuta a San Michele al Tagliamento, dove sappiamo che Jole giovinetta trascorse lunghi periodi di riposo, insieme con la madre e le sorelle.

«La zia Jole, egli mi dice, era semplice, caritatevole, buona e bellissima: di lei si sarebbe potuto ripetere quel che Farese diceva della sorella Piccarda: «tra bella e buona non so qual fosse più». Ritengo perciò perlomeno inopportuno, l'episodio ironicamente raccontato da Ugo Ojetti in *Cose Viste*, di quando cioè, ospitato nella villa di Stra nella stanza parata di verde «riservata agli ospiti illustri», venne a conoscere che prima di lui era stata ospite nella medesima camera la balia della signora Peloso con il bambino. La zia Jole, esclama, era così: buona ed accogliente con tutti, ma lo era in particolare, con la gente umile».

La conoscenza di Jole con Gabriele D'Annunzio non avvenne a Roma, come io avevo supposto, ma a Salsomaggiore, dove i Biaggini ed anche il poeta si recavano per la cura delle acque. Il D'Annunzio fu anche amico della sorella maggiore Noemi, ed il Gaspari ricorda d'averlo sentito leggere, dal manoscritto, nel salotto materno, la tragedia *La Nave*, che fu poi rappresentata a Roma nel 1908. In casa si conservano ancora lettere del poeta alla signora Noemi-Gaspàri. Oltre alle tre sorelle, Jole ebbe anche un fratello, Vittorio, morto ancora giovane; mentre la sorella Clotilde si spense più che centenaria.

La corrispondenza della signora Jole con Antonio Fogazzaro, che verteva quasi sempre su argomenti e discussioni religiose o letterarie, raccolta dal marito ing. Vittorio Moschini, alla sua morte e per sua disposizione, fu consegnata alla signora Noemi, ed è tuttora conservata in casa Gaspari a Venezia. Ai nomi dei diversi ospiti di riguardo ricordati nell'articolo di maggio su questa rivista, possono essere aggiunti quelli del sen. Blaserna, del co. Di S. Giuliano, in seguito ambasciatore a Vienna, e di Luigi Luzzatti, l'illustre economista, che un giorno, invitato a colazione nella Villa di Stra, si presentò in frac, suscitando il buon umore dei padroni, degli altri invitati e il suo. Oltre al bel ritratto eseguito dal Corcos ed allora esposto in una sala a terreno a Stra, ne esiste un altro grande, ad olio dello stesso pittore, nella casa di San Michele al Tagliamento, in cui Jole appare in tutto lo splendore della sua bellezza.

Il gruppo marmoreo che nel cimitero di Padova sta sopra la tomba Moschini in cui Jole è sepolta, è opera dello scultore Bistolfi, che, per desiderio del marito Vittorio, ripeté copia di altra sua opera precedentemente esposta ed ammirata a Venezia.

Cordiali saluti.

G. BIASUZ

EL CAFE' PEDROCHI

Nel 1897 il Reale Stabilimento Prosperini, di contrà del Santo, raccolse trenta sonetti in dialetto in un opuscolo dal titolo «El caffè Pedrochi». Ne era autore Momo, al secolo il dottor Ettore Da Rin, uno dei più noti ed assidui collaboratori dello «Studiante di Padova». Il volumetto recava questa dedica: «Sti quatro versi — tuti maxenai nel caldeto — del Cafè Pedrochi — a sior Andrea Melchior — che con inteligenza e atività — lo fa andar avanti — dedico» (Il Melchior era a quel tempo il gestore del Caffè).

Abbiamo scelto tre sonetti, quelli che, secondo noi, possono ancora meglio far sorridere il lettore. Ci sembrano tre felici bozzetti della Padova goliardica di settant'anni fa, nella quale fa capolino fianco il celeberrimo Vittorio Polacco, il famoso civilista.

UNA VELADA DE CAMERIER

— Nane!!!... — Son qua, signor!... tuto per elo!
— Voria bevar qualcosa... — Una ghiacciata?
— No, — Un vèrmut al sifon?... — No, gnanca quello;
Lo go tolto zà un fià da la Barata;

...E de bibite, cio, cossa ghe xelo?
— Menta, credo, marena, limonata,
Soda Sompagne, caffè,... — E de roba in gelo?
— Crema, pistacchio, ribes, ciocolata,

Pesca, albicocco, fragola, limone...
— E, cio,... de caldo,... ghe saria qualcosa?
— De caldo,... ciocolata, zabaione,

Punc al rum, al cognàc, apio, scorzeta,
Te, caffè, vin brulè... — Ben!!!... Sastu cossa?!
Pòrtime... Un goto d'acqua,... e la Gazeta.

UN TAVOLO DE MARMO IN PIAZZETA

— Studia lege, el signor?... — Precisamente!
Giusto diman go un esameto... el tasa!
Go el dirito çivil... che no so gnente,
E una sbigola indosso malegnasa!

— Coragio!... — Eh!... sì!... ghe xe quel'açidente
De Polaco, al'esame, che el se basa
Anca sora i ape!... basta!.. Inoçente!!
Tiente el gelato,... che po' vado a casa;...

Vedo là el me colega che me speta
Per andar a studiar;... ben: bona sera!

— Tanti auguri!... — Cio!... cola to' fiacheta,

— Ti lustri i professori, ti, viliaco!
— Mi lustro i professori?... in che maniera?!
— Cassa!... No ti parlavi co Polaco?!

UN CALAMAR IN CAMERIN

— *Caro papà, ti scrivo... maledeta*
Anca la pena schinca!... questa mia,
Per dirti che stò bene e che... stà quieta
Studio, ho giudizio e faccio economia.

— Son persuasa!... co ti xe in boleta!
— Parlè più adaxio!... che ghe fè andar via
La rima a sto infeliçe de pöeta!
... *Ai tuoi fianchi il leon, Venezia mia!*

Venezia mia, ai tuoi fianchi... — *In questo mese*
— *Fianchi, sui banchi, stanchi,... — Per la scuola*
— *Bogia de rima!... — Ho avuto tante spese!*

— Daria un marengo per' na rima in fianchi!
— Ah?!... speta mi, che t'ho ciapà in parola!
Cio: Gastu da imprestarme vinti franchi?

Foglietti di una Quattordicenne

Oggi che certi ragazzi (non tutti, per fortuna) sono chiamati in causa da vicende ambigue e sconcertanti, in cui l'idea della loro purezza e fragilità, nel senso tradizionale della parola, pare lasciare il posto a un contegno, ahimè, corrotto e corruttore fino al delitto, vorremmo rassicurare i nostri abbonati e lettori, dimostrando a loro, con una esemplificazione chiarissima, che, se vi sono i traviati, vi sono anche i buoni e gli ottimi: fra questi ultimi vorremmo includere l'autrice dei seguenti foglietti, una ragazzina qualsiasi, che studia a Padova presso l'istituto tecnico commerciale «Einaudi», in via Savonarola. Si tratta di frammenti, di foglietti di diario, che, a nostro parere, non stonerebbero affatto se avvicinati agli scritti di autori famosi come Renard, Jimenez e il D'Annunzio del «Notturmo», con tutto il rispetto per questi grandi e l'abisso che li separa da noi e dalla scrittrice in erba.

LA FARFALLA

Un fruscio, un foglietto piegato in due, dei pezzetti allegri di cielo, un fiore buffo, una macchia meravigliosa sopra una cineseria. Due cerchi blu sulle sottili cartilagini delle ali, che voleranno un giorno, un'ora e poi non serviranno più. Si posa con eleganza sopra uno stelo d'erba: è una perla, una gocciola di rugiada, che comunica un segreto altissimo di vita e di morte, simile a quello che ascoltiamo avvicinando all'orecchia una conchiglia. Poi si allontana in libertà.

E medito su me stessa, sulla mia esistenza, così estroversa e strana, ma certamente invidiosa della durata, breve e intensa, della farfalla: un giorno solo.

GEOMETRIA DELLE RONDINI

Frammenti neri nel cielo. Con il loro stridìo sembrano partecipi dell'inquietudine umana; si librano descrivendo labirinti e parabole fatue e misteriose, incomprendibili all'uomo, spesso irretito in un intrico di ideologie passeggiere. Sembrano sprigionare qualcosa di soprannaturale, quasi volessero lodare l'infanzia del mondo con i loro segni leggiadri e guizzanti.

E scivolano ancora: macchie d'inchiostro su carta.

IMMERSIONE DELLE RANE

Nelle sere estive mi fanno dimenticare tutto: ascolto il loro concerto. Le fronde degli alberi formano l'ombra di un direttore, che orchestra la musica di vicende che sono state, sono e saranno. Avanzano pianissimo, poi balzano qua e là, come messe in azione da un congegno a molla; si posano per poco su una pianta acquatica, che, nell'oscurità somiglia a un mostro. All'improvviso schizzano via rapide in ogni direzione e infine si immergono nello stagno, borbottando contro me, che le ho disturbate.

L'USIGNOLO

Una melodia rarefatta, da sera a notte inoltrata, che inneggia alla luna dai pioppi solitari sui campi di trifoglio.

LA LUCCIOLA

Una scintilla di notte, un richiamo alla meditazione, una promessa non mantenuta, un atomo del firmamento.

ANNA MARIA MANTOVAN

Una sezione di Italia Nostra a Montagnana

Che alla provincia di Padova derivi una rara illustrazione dalla città murata di Montagnana è noto, quanto meno dal giorno in cui Berenson la definì «una delle glorie d'Europa».

Per le persone al di fuori del mondo della cultura, Montagnana è segnalata con due asterischi nelle guide internazionali.

Era naturale, quindi, che sorgesse a Montagnana, animatore il dott. Lionello Munari, una sezione di «Italia Nostra».

Non che Montagnana abbia corso o corresse pericolo di essere abbattuta o sostanzialmente deturpata ad opera dei suoi concittadini, perché questi sono campioni mondiali di calma olimpica. Tanto è vero che neppure in questo dopoguerra, quando anche nella bassa padana l'atmosfera era piuttosto innovatrice, il mensile «Il Varco» non varcò mai i limiti del lecito, dando vita soltanto a un brutto terapieno, oggi quasi inutilizzato per lo sviluppo impensato della motorizzazione, e che disturba soltanto il vallo ed il fossato in direzione S. Antonio. Ma Montagnana corre e corre pericolo di parziali scadimenti dalla sua linea artistica: si sarebbero potuti evitare se la sezione di «Italia Nostra» fosse sorta qualche anno fa.

Citiamo due esempi. Il primo la sistemazione affrettata del ponte pericolante del castello di S. Zeno. Il secondo la sistemazione discutibile della piazzetta di S. Francesco, uno degli angoli più suggestivi del centro storico. Milioni spesi male per pietrificare un'idea che doveva invece conservare la naturalezza e la semplicità francescana, facendo sentire al visitatore il valore autentico della chiesetta e dell'incomparabile campanile, oggi purtroppo avulso dalla piazzetta stessa in quel disegno freddamente moderno.

Bene arrivata quindi, anche a Montagnana, «Italia Nostra». Montagnana pur rifuggendo prudentemente dalle polemiche pubbliche, che sempre riesce magistralmente ad assopire, però (come il Piave) mormora e mormora a lungo.

«Italia Nostra» porti alla luce, traendoli dai consueti conciliaboli segreti, i problemi artistici della città, e forse si accoglierà che Montagnana, mai come oggi, è pronta a seguirla.

Ricordiamo che la sezione di «Italia Nostra» di Montagnana è stata inaugurata il 25 maggio con un convegno che aveva per tema il restauro del Castello di S. Zeno. Relatori furono: l'arch. Forlatti con «I castelli degli Alberi e di S. Zeno», il prof. Guido Mor con «Alla ricerca delle origini del Castello di S. Zeno», il prof. Domenico Rodella con «Aspetti giuridici della conservazione dei monumenti e del risanamento conservativo dei centri storico-artistici», l'arch. Carmelo Conti con «La struttura muraria del Castello di S. Zeno attraverso i secoli e prospettive di restauro», l'ing. Stanislao Carazzolo con «Osservazioni locali di archeologia castrense». Il Convegno era stato aperto da due appassionati discorsi di Giorgio Bassani e del soprintendente Gazzola.

L.d.M.

VETRINETTA

TARCISIO BERTOLI - «Il mondo contadino»

Se è possibile distinguere un denominatore comune nel gruppo ormai numeroso dei medici scrittori, è quello di una rappresentazione fenomenologica del mondo. La loro prosa si muove quasi sempre nel clima di una adesione alla realtà viva, di una sensazione del peso della materia fisica che è spesso il limite di una condizione umana da cui non è dato sfuggire: arriva così a definire l'uomo nella sua situazione sociale, anch'essa come bloccata in un mondo difficile da conquistare.

E' forse la logica deformazione professionale di una attività tanto legata alla realtà fisica dell'uomo, che rende difficili ai medici scrittori le evasioni fantastiche o le alienanti sperimentazioni.

Questa caratteristica, quasi di una visione professionale applicata alla fantasia, è evidente anche in Tarcisio Bertoli, medico nella campagna dell'alto padovano, di cui recentemente è uscito «I nostri simili» per i tipi di Rebellato.

L'autore non è nuovo a queste esperienze e troviamo il suo carattere anche in questa serie di racconti, evidentemente scritti in ambulatorio, quando è uscito l'ultimo paziente e la luce della lampada si concentra sullo scrittoio dove tra moduli e campioni medicinali pa-

re sia rimasto ancora qualcosa del dramma cocente di tanti che portarono in quel luogo la loro paura o il loro dolore.

Il nuovo libro è una raccolta di tipi e di situazioni, ritratti dal vero, con scarse aggiunte e in un linguaggio che poco concede alle finanze introspettive per caricarsi invece spesso di significazioni moralistiche o di intenzioni di polemica sociale. I più riusciti sono i personaggi contadini relitti di un mondo che l'evoluzione consumistica e l'urbanesimo hanno definitivamente condannato, che sopravvivono ormai senza più significato, privi del tessuto connettivo sociale che dava loro un senso. La simpatia di Bertoli è tutta per loro, quasi a contrapporre un passato triste, ma significativo, a un presente meno amaro, ma dal senso incomprensibile. Anche l'autore pare smarrirsi di fronte alla nuova dimensione del mondo, come se, pure su un altro piano, venisse a identificarsi in questi relitti di una dimensione contadina del mondo.

E' evidente dietro questa prosa la grande lezione degli scrittori dell'Ottocento e dei prosatori veristi più recenti. E' la stessa strada percorsa nel Veneto dal teatro e dal romanzo ai primi del secolo, i cui autori scoprono nei grandi prosatori rus-

si dell'Ottocento la chiave per capire la realtà del loro mondo regionale: come se passassero da una letteratura dialettale a una in dialetto.

Tarcisio Bertoli, insensibile alle lusinghe della sperimentazione letteraria in atto ovunque, resta fedele a quella umanità dolorante che gli passa davanti nell'ambulatorio, scrivendo per rappresentare, per dichiarare di non accettare, di non voler capire. Egli è la voce di un mondo che vive la sua ultima stagione sociale, in quei paesi della campagna profonda abitati quasi solo da vecchi, per i quali esiste solo la fine come comunità, mentre una diaspora irrefrenabile ne allontana i giovani verso i centri industrializzati, su quelle altre rotte dell'uomo che hanno ripudiato la dimensione contadina. Ne «I nostri simili» colpisce soprattutto questo, che i personaggi cioè siano senza futuro, neppure come ipotesi. Se mai questo viene prospettato, sarà altrove, per altri, lontano da quel modo di vita.

In questa sorte comune che si esaurisce tutta nel presente, i personaggi di Bertoli vengono a identificarsi con il destino del paesaggio nel quale si muovono, saranno perciò anch'essi degradati come quello, come se a una degradazione geografica corrispondesse quella etnica.

SANDRO ZANOTTO

LA PITTURA DI GIANNI CASTELLANI

Vidi Gianni Castellani alla «Cupola» fra i suoi quadri e mi venne spontaneo assicurargli che raramente avevo trovato una pittura così onesta e piena di poesia come la sua.

M'accorsi dopo, leggendo la presentazione della mostra di questo pittore, l'identico giudizio, assai più validamente espresso da Mario Rizoli. Non avevo visto male, dunque, e perciò mi azzardai di confermarli che la poesia immediata che emana dai suoi paesaggi, colpiva in modo particolare me, profano, forse disposto ad ammirare un tal genere di pittura...

Era una ammirazione spontanea nata, forse, dalle reminiscenze del mio frugare curiosando negli studi

di mio padre, Antonio Soranzo e di mio zio, Silvio Travaglia o da quella della mia frequenza giovanile presso la Casa di Oreste Da Molin, oppure, anche del mio servizio di portatore di tavolozza e pennelli del vecchio e venerato Milesi in brevi soggiorni estivi a Pieve di Cadore.

L'intima tristezza (eterna come lo sgomento umano per ogni cosa destinata a scomparire) che viene quando «il giorno che ormai cede alla sera» è motivo ricorrente in questi paesaggi ed è espresso profondamente, intensamente. Il prodigio nasce però quando il logico succedersi di parole, come i vari rapporti cromatici, diventano solo strumenti, ma strumenti magici che

consentono il rivelarsi del messaggio dell'animo dell'artista.

In tutti una gran luce vivifica e fa palpitare le strade dei borghi le vie e le piazze quasi a dimostrare l'intima penetrazione dello spirito in tutta la materia che per esso viene parlante.

Forse questa mia interpretazione soggettiva è un sogno personale, forse è solo una eco che una giusta nota ha tratto dalla mia ansia di bellezza e di verità o, piuttosto, ho creduto di interpretare una tensione spirituale artistica, comprendendo una tensione di estremo dolore risonante dalla stessa fonte.

GIANNI SORANZO

DE BENEDETTI - «Poesie vaganti»

Singolare libro di poesie quello che Alberto de Benedetti intitola «Poesie vaganti» e pubblica per la Radar di Padova.

Per parlare degnamente sul piano critico bisognerebbe conoscerne i precedenti, che pur ci devono essere. Non si comincia all'età di De Benedetti a scrivere versi, o se si comincia è tardi, ed è impossibile che chi li legge, del ritardo non si accorga.

Invece con De Benedetti non ci si accorge affatto: vuol dire che il ritardo non c'è. Si ha anzi l'impressione del contrario: leggendolo, più ancora che a quanto egli dirà dopo, si pensa a quello che egli deve avere scritto già prima. E fra il poeta quale ci si immagina egli sia stato e il poeta quale oggi ci appare, cosa ci pare di avvertire se mai? Ci pare di avvertire una nota di per-

plexità. Intanto fermiamoci a quelle tra queste poesie vaganti che ora, con vera compiacenza, ci fanno pensare al poeta di ieri, al poeta quale De Benedetti dovette essere quando la poesia era canto.

Come leggere il sonetto «Le due rose» («E' maggio ed i suoi petali in velluto / ridon sfiorando...») senza ricordarci dei giorni in cui, pur provvisti dell'intima originalità del De Benedetti, difficilmente si sarebbe potuto scrivere una quartina o una terzina senza fare trovare in essa una qualche eco degli ultimi grandi?

Deliziose quartine quelle di «Vizio e gemme», bello «A Teolo» («dal romanico grigio campanile / le rondini già intrecciano il lor volo. / E' tepore nell'aria, è giunto aprile»), bello il sonetto «A Padova», ma come non avvertire qui ogni tanto un

qualche cosa che nei poeti d'oggi non c'è più?

E il De Benedetti lo sa, e quanto maggior inconsapevole rimpianto del tempo che fu nella bellissima lirica «Modernità». E tuttavia come va che ciò malgrado noi nelle «Poesie vaganti» qua e là nei riguardi della poesia moderna invece che un dissenso avvertiamo un consenso? Un consenso che forse va al di là delle stesse intenzioni e delle stesse convinzioni di chi scrive.

Ma tutto questo che stiamo dicendo non è né una riserva né una lode e tanto meno è una recensione. E' un incitamento a leggere De Benedetti e a dargli tra i poeti d'oggi il posto che merita. Un posto specialissimo facciamo alla lirica forse più bella del libro: «Nel cimitero ebraico di Padova».

g.t.j.

ANTONIO CORRADINI - «Il terzo centenario»

La Città di Este ha ricordato con un bellissimo volume (Tipografia Euganea, Este, 1968) il terzo centenario della nascita di Antonio Corradini, uno dei più validi ed autorevoli scultori italiani del suo secolo, ed uno dei maggiori figli della cara città euganea. Dopo una presentazione del sindaco on. Carlo Francanzani e una prefazione del prof. Angelo Limena, sono stati raccolti i cinque più importanti studi apparsi sul Corradini negli ultimi trent'anni. Fondamentale quello di Giuseppe Biasuz sull'opera del Corradini fuori d'Italia. Il Biasuz riuscì a trovare l'atto di nascita dello scultore: erroneamente si credeva che il Corradini fosse più giovane almeno di una generazione. Tutto da rifare, quindi, per l'attribuzione di molte opere. (La statua del generale Schulenburg, per Corfù, eseguita nel 1718, non poteva più essere la sua opera prima).

Il Biasuz, con molta finezza esa-

mina un po' tutte le opere del Corradini: dall'altare di S. Emma per la cripta della Cattedrale di Gurk in Carinzia, alla Fontana Giuseppina al Hoher Markt di Vienna, dal Deposito funerario di S. Giovanni Nepomuceno per la Cattedrale di Praga, alle sculture per il parco di Dresda, dal nuovo Bucintoro veneziano (il Corradini fu anche pregevolissimo incisore del legno) alle statue della Cappella Sangro di Napoli.

Adolfo Callegari studiò le opere del Corradini a Este. Oltre all'Altare del Duomo la pila dell'acqua santa a S. Girolamo, la carretta processionale nella Chiesa delle Consolazioni, e una testa di marmo a bassorilievo della collezione Marenesi. Alberto Riccoboni ha preso in esame le opere inedite del Corradini, ed è un contributo importantissimo per la conoscenza dello scultore.

Clemente Faccioli, in due studi

(«Di uno scultore estense a Roma alla metà del Settecento» pubblicato nel 1964 e «Ancora dello scultore estense Antonio Corradini» pubblicato nel 1965) giunti ultimi in ordine di tempo, dà un po' il giudizio definitivo sui valori artistici del Corradini.

Cinquantaquattro illustrazioni completano il volume e consentono di passare in rassegna abbastanza compiutamente l'opera dello Scultore. Interessanti le riproduzioni delle due caricature del Corradini di P. L. Ghezzi. Secondo un'annotazione del Ghezzi, in calce alla seconda, il Corradini «scultore di molto spirito e talento» si sarebbe sposato nel 1746 «con la figlia del Pinelli speciale alla Dogana di terra, senza dote». Il Corradini avrebbe avuto 68 anni, e non era certo un adone. La dote l'avrà portata lui...

A. M.

L'ISTITUTO LUIGI CONFIGLIACHI

Per celebrare il compimento del 130° anno di vita dell'Istituto per i Ciechi Luigi Configliachi (un'opera assistenziale di cui Padova ha il primato) Giuseppe Aliprandi ha raccolto in due volumi, per oltre trecento pagine, non soltanto la storia

dell'Istituto, ma anche tutte quelle notizie che riguardano i difficili e lenti sviluppi della scrittura per i ciechi.

L'Istituto Configliachi sorse a Padova nel 1839: benemerito animatore e fondatore fu l'Abate Luigi Con-

figliachi, milanese, professore di economia rurale e storia naturale, più volte Rettore dell'Università di Padova, morto il 9 febbraio 1864 a San Pietro Montagnon all'età di settantasette anni. La prima sede fu in tre stanzette nella casa del

prof. Martino Steer, quindi venne trasferita presso lo stesso Configliachi e finalmente — nel 1848 — in via S. Massimo.

Già nel 1853 l'Istituto raccoglieva ciechi che provenivano da ogni parte del Veneto e nel 1854 ebbe la designazione di «Istituto centrale per le provincie venete».

Nel 1888 si tenne a Padova il Congresso Nazionale per l'istruzione dei Ciechi, riconoscendo già da allora l'importanza dell'Istituto padovano.

La vecchia sede di via S. Massimo più non bastava, si passò in via S. Girolamo e quindi in Corso Vittorio Emanuele, dove l'Istituto rimase sino al 1968.

Le indagini dell'Aliprandi, come sempre accuratissime, effettuate

nell'archivio dell'Istituto, ma anche in documenti privati, ricostruiscono anno per anno la vita della pia opera, e spaziano un po' tutti i campi: dalla Scuola Musicale, alle attività sorte parallele, al Comitato delle Patronesse, alle Colonie estive.

Complete ed esaurienti le appendici, con i nomi degli amministratori. Alla morte di Configliachi, venne nominato un patrono, Marco Fanzago, e quindi Francesco Gasparini, che fu poi anche il primo presidente. Gli succedettero Domenico Coletti, Ermolao Barbaro, Giordano Emo Capodilista, Ettore Roberti, Giuseppe Indri, Sergio Leoni, Annibale Mazarroli, Giovanni Battista Cavalcaselle (comm. ministeriale), Antonio Perissinotto, Rodolfo Valenti e Iginio Cazzola (commis-

sari prefetizi), Cirillo Lorato, Antonio Maniero, Giuseppe Casalini, Federico Marcomini, Benedetto Morinelli.

Il volume secondo è dedicato, praticamente, alle note: ma si tratta piuttosto di una documentazione ricchissima. Una sola curiosità ci è rimasta: nella lettera 12 novembre 1841 diretta all'I.R. Segretario di Governo, il Configliachi si doleva di non essere riconosciuto come il solo fondatore dell'Istituto. Evidente il riferimento allo Steer, che pur aveva collaborato con lui. Non abbiamo trovato, nei bellissimi volumi dell'Aliprandi, alcun più preciso riferimento biografico allo Steer.

A. M.

«L'Annuario dell'Università Popolare»

Ogni anno l'Università Popolare di Padova pubblica un annuario.

Cominciò nel 1961-62 con un fascicoletto di 16 pagine; gli altri seguirono con un crescendo significativo di pagine: p. 32, p. 38, p. 58, p. 103, p. 140, p. 163.

Indicazione numerica che risponde ad un consuntivo di manifestazioni concrete: conferenze, lezioni, mostre, serate musicali, gite istruttive, corsi di lingue.

Varietà di argomenti che rispondono al criterio informativo dell'Università popolare che fondata nel 1902 (come risulta dalla relazione del prof. Fantelli pubblicata nella Rassegna del 1962-63, pag. 30-31) ha potuto nel 1959 usufruire di una sede con possibilità di una biblioteca circolante, col prestito gratuito.

Inoltre avere una sua mostra stabile, «Il Sigillo» per pittura, scultura, stampe, disegni, ecc.

L'attività dell'Università popolare è oltremodo apprezzata come risulta dal crescente numero di soci, passando dai 724 dell'anno 1962-63 ai 1182 del 1967-68.

Cifre che risultano dalle relazioni del presidente dell'Istituto, avv. Ce-

sare Guzzon, che troviamo nell'ultima Rassegna dove sono segnalate iniziative sviluppate nel corso dell'anno 1968-69.

Accanto alle conferenze ed alle lezioni su temi particolari si sono avuti cicli organici di musica, di visite culturali, di corsi particolari che riguardano la sessuologia, la psichiatria, l'igiene, il jazz, ecc. Insomma un approfondimento di cultura quale si può avere solo con questi programmi a lungo termine.

Il presidente nella sua relazione ha ringraziato quanti collaborano all'Università Popolare; in particolare i docenti che prestano gratuitamente l'opera loro, ha messo in evidenza la simpatia della stampa cittadina, i risultati del lavoro di otto commissioni che funzionano per la realizzazione dei vari programmi.

Non va dimenticata la relazione finanziaria che parla per cifre.

Due pagine della Rassegna vanno segnalate.

La prima, dà un'idea indiretta dell'attività della associazione. Un bilancio di 5.800.000 lire, con un passivo inferiore che consente un re-

siduo attivo, modesto, ma indice di controllata amministrazione.

La seconda elenca i contributi di Enti pubblici e privati, di associazioni e di cittadini; molti soci offrono più delle mille lire, unico contributo annuale richiesto per tutte le manifestazioni promosse dall'Ente.

La Rassegna è dunque lo specchio morale e un indice materiale di una attività culturale che fa onore alla nostra città.

La Rassegna ha un suo aspetto tipografico che merita un particolare cenno: numerose fotografie danno vivacità ad una edizione, severa nel suo tono discorsivo; la sintesi ed i riassunti delle conferenze e delle elezioni, vanno oltre la «attualità» giornalistica e possono essere fonte e motivo di ricerche e studi nuovi.

Inoltre la impaginazione dovuta ad un esperto di arti grafiche, il prof. Aliprandi, dà un esempio di signorile presentazione tipografica che attesta amore per la bella stampa e documenta il valore di un libro destinato ad essere conservato e consultato anche per gli anni successivi al suo primo apparire.

NOVITA' CEDAM

Tra le novità della Casa Editrice padovana segnaliamo di Pietro Faggiotto: un «Saggio sulla struttura della metafisica». Tra le pubblicazioni giuridiche gli Atti del Convegno di Studi della Camera Pena-

le di Trieste: «La frode in assicurazione. L'assoluzione per insufficienza di prove» e di Pietro Nuvoione: «Contributo alla teoria della sentenza istruttoria penale».

Continua poi, con successo, la

pubblicazione di «Sophia», rassegna critica della filosofia e della storia della filosofia, diretta da Carmelo Ottaviano.

NOTE E DIVAGAZIONI

L'AMMIRAGLIO IN BARCA

Sul «Corriere della Sera» del 23 maggio, Antonio Barolini ricorda di essere tornato, qualche settimana prima, dopo quarantasei anni, nel Collegio Manfredini di Este dove fu convittore dal 1921 al 1923. L'invito gli era venuto dal comitato ex allievi.

Accettai con titubanza per varie ragioni: perché scolasticamente parlando, fui un pessimo allievo; perché di quel tempo ricordo soprattutto il gran freddo, i geloni patiti di cui le mie dita portano ancora la cicatrice e le pene, e la povertà tremenda del primo dopoguerra; perché, soprattutto, detesto raccattare il mio passato, quando almeno non ha una sua propria ragione di continuare ad essere vivo nel mio presente, non è cioè franco dal fiacco rigurgito delle sterili lagrime della nostalgia.

Le esitazioni di tornare al Manfredini furono superate anche perché:

Per ultimo (cosa più importante e determinante), mi nacque un'improvvisa ansia di rivedere il Veneto, la sua pianura in primavera, le sue meravigliose campagne allineate di vigne e di pioppaie frangivento, ovunque, laggiù, tra il Po, l'Adige e il Brenta. Il passaggio del Po, a Pontelagoscuro, chissà perché, mi dà sempre vertigini di tenerezza; come se quello fosse il mio vero confine, il vero limite umano della mia dimensione di coscienza; donde so che il mio vero spazio emotivo e vitale, fatto di vivi e di morti, è solo lì tra il Po, il lombardo Mincio (anziché l'Adda), il Piave e l'Adriatico. E' il mio verde, con le sue luci e le sue nebbie: l'erba e la gleba della mia povera e intima georgica e della mia egloga, dei miei avi contadini di terra, da parte di madre, e di mare da quella paterna.

Così prosegue Barolini:

Questi richiami non sono nostalgia, bensì vita. Come dunque respingerli, senza rifiutare un appello della vita?

Ma, nel 1921, '22 e '23 (tra i miei undici e tredici anni), per certo, non mi sentivo contadino di terra e tanto meno di mare; piuttosto, un ammiraglio. La boria dei miei cosiddetti avi marinai, capitani con barba, finanziaria e cilindro, me la portavo addosso con convinzione; e i geloni alle dita, anche per questo, erano un insopportabile peso del mio orgoglio: le infelici dita fasciate; l'acqua ghiacciata dei lavandini; un infermiere (un altissimo Alessi, sant'uorlo di buona memoria) che mi curava con grandi pennellate d'iodio, e similmente curava, con un lunghissimo pennello infisso in una cannula di vetro, anche le tonsilliti.

Il mio tormento di geloni e di freddo, cominciava in novembre (non si andava in vacanza né a Natale né a Pasqua) e finiva a maggio: corrispondeva al periodo delle nebbie e dei geli. Era la mia pena, ma compensata dal miracolo che m'incantava mattina e sera: le nebbie e i ghiaccioli sulle siepi, sui cavoli, sui pioppi spogli, sulle viti: uno sfavillio di luci che, per me, era sempre trasparente, per quanto intenso fosse, tanto lo trapassavo con pupille penetranti e incantate. Ero proprio il capitano ammiraglio di una nave senza radar. In quell'ansioso mio penetrare quel cielo velato di fumi e ghiaccio, dimenticavo tutto, ogni cosa, perfino di vivere e di soffrire con le mani piagate e fasciate.

I ricordi di quasi mezzo secolo fa si susseguono:

Avevo, in quei tempi di collegio, un berretto con visiera, alto come i berretti militari e nero, un emblema dorato (una arpa, mi pare), in fronte.

Avevo anche un tabarro che si allacciava al collo con una catenella d'ottone e due fermagli siglati. Una delle nostre passeggiate pomeridiane e preferite calava alla non lontana palude, di riserva, dove, in autunno, vi erano frequenti cacciatori.

Usavano barche a chiglia piatta, larga, molto basse.

In un giorno di fine ottobre, vedendo una di tali barche semiarenata, mi sentii travolto dal mio impeto marinaro: «V'insegno io — dissi ai compagni — come si regge questo tipo di naviglio».

Vi ci precipitammo dentro, in quattro o cinque che fossimo e, poiché andammo tutti a gravitare in poppa, ovviamente la prora si librò in aria, la chiatta scivolò al largo dell'acquitrino, tra la riva e una isola di canneti, con fiori in cima lievi come batuffoli rossi; l'acqua era chiazzata da larghissime foglie di ninfea e vi fioriva in superficie un tremito di moscerini.

Non avevamo remi. In sulle prime, fui sconcertato, ma mi ripresi, rincuorai gli amici e mi curvai per tentar di remare con le mani. Ma sì! Alcuni tali, nascosti a cacciare, in silenzio tra le canne, disturbati dal nostro arrivo e indispettiti, cominciarono a sparare in aria. Allora, fu tale il nostro scompiglio e la paura che la barca sbandò e ci trovammo in acqua noi, i nostri mantelli, i berretti altissimi con la visiera. Arrancavamo. Ero l'unico che sapesse nuotare; ma i miei stivaletti avevano le soles rotte e perciò pompavano acqua, non facevano presa, anzi m'appesantivano. Ci salvarono con pertiche, urla, motteggi e nuovi spari dei cacciatori e aeree strida di anitre sbi-gottite.

E così Barolini conclude il ricordo di quella gita in barca:

Fu dura impresa il ritorno a casa, mentre la nebbia calava. Gocciolavamo da ogni parte.

L'Alessi, di santa memoria, ci lavò ci asciugò, ci pennellò d'iodio il torace e la schiena, ci mise a letto con polveri di aspirina (non compresse, ma cartine) e ci diede a bere vin caldo. Sognai nebbia, nebbia e mari di nebbia, sparsi di foglie di ninfea e candidi fiori galleggianti su acque di muschio.

Dopo quel sogno, dal momento di quel risveglio, non mi sentii mai più ammiraglio ed eroe di nulla; ma solo figlio di contadini del mare, di gente che arava l'Adriatico, per il proprio pane quotidiano, con la stessa fatica con cui si arano le glebe.

Perciò queste radici contadine venete me le sento addosso non appena passo il ponte sul Po e, anche quel giorno, a Este, erano ben vive in me, nel vecchio palazzo Pisani, sede del Manfredini. E' dimora patrizia. Ma non c'è povero o patrizio veneto che non si senta contadino di terra o di mare. Perché, come il Mincio è al confine di Lombardia col Veneto, e il Po al sud; così l'Adriatico, per i Lombardi e i Veneti, non è un confine, ma liquida pianura che continua fino all'Illiria e all'Otranto. Pianura aperta verso l'Oriente, profumata di spezie, sfolgorante di gemme e di ori. E Venezia non è la nostra capitale che sprofonda nell'acqua; ma la fantomatica isola morgana, ai limiti tra la nostra pianura di terra e quella di mare.

Per merito del bellissimo articolo del Barolini, il Collegio Manfredini è entrato ora nella letteratura.

Non sappiamo, invece, se sia giusto chiamare palazzo Pisani, il settecentesco edificio (costruito da Baldassare Longherra nel 1670) al di là della Rocca di Ponte di Torre, sulla strada per l'Adige e Badia Polesine. E' palazzo Pesaro quello dove nel 1878 S. Giovanni Bosco fondò il Collegio Manfredini. Ed il nome Manfredini non deriva affatto dalla famiglia marchionale: i salesiani diedero quel nome in omaggio all'allora Vescovo di Padova Mons. Federico Manfredini.

CULTURA E SOCIETÀ' NELLA STORIA DEL VENETO

Sabino Acquaviva ha affrontato sul «Gazzettino» del 28 maggio un problema grosso: quello di cultura e società nella storia del Veneto.

Ci piace riprodurre integralmente quanto egli ha scritto

E condividiamo molte delle sue considerazioni, e gli siamo grati per il cortesissimo accenno a questa Rivista.

In Italia, la cultura è stata, molto spesso, lo specchio dei problemi della regione in cui era cresciuta. Società e cultura, società e letteratura, società e valori, si integravano e «crescevano» insieme. Nel Veneto questo è sempre stato vero sino ad un certo punto.

Accanto ad una società contadina, a centri urbani proiettati verso la campagna che li circondava, in una parola ad un mondo che viveva nella campagna, della campagna e per la campagna, si poneva una borghesia colta, formata di individui più che di un ceto organizzato, la quale non voleva riconoscersi nella società in cui era integrata. L'uomo di cultura era legato ai valori della società italiana, spesso proprio in quanto rifiutava il mondo contadino e la società regionale da cui traeva la sua linfa vitale.

Di qui un'umanità contadina lontana e spesso polemica verso i valori della cultura che, altrettanto polemicamente, finiva di frequente per essere liberale e anticlericale. I contadini erano cattolici, di un cattolicesimo paesano, chiuso e legato al culto dei santi, polemico verso lo stato ed entro certi limiti contestabile, come si direbbe oggi, popolare e di massa, ed insieme spesso ostile alla classe dirigente. Di una ostilità che, tuttavia, non si traduceva facilmente in un rifiuto politico e che anzi, alla fine, doveva tradursi nell'atteggiamento moderato di cui sappiamo.

Di fronte a questa situazione la cultura regionale ha finito con l'essere soltanto «un fiore di serra», qualche cosa di raffinato che viveva fra i ceti colti, che appunto perché questi ceti erano lontani dal resto della popolazione, finì con l'affondare le sue radici, nella sfera non vitale e non viva dell'umanesimo, più che nelle realtà vissute, nei tradizionali problemi dell'unità o della letteratura italiana, più che nella fatica umana di questa società che stava cambiando.

La situazione era aggravata dal fatto che l'Università viveva praticamente isolata dal corpo sociale in cui avrebbe dovuto essere inserita. Come ebbe a dire più volte Luigi Gaudenzio, essa era come un corpo estraneo nel tessuto cittadino. Letterati e saggisti ebbero pagine talvolta raffinate, ma di rado e del tutto occasionalmente e superficialmente legate ad una realtà umana del Veneto alla quale, in fondo, per ragioni non individuali ma sociali di cui si è detto, non potevano essere che estranei. L'esempio della rivista «Padova», d'altronde legata ad una problematica padovana, è un esempio isolato di dialogo, talvolta polemico, con la società in cui la cultura era inserita.

Un caso isolato, dicevamo: mentre il silenzio, la assenza di dialogo, ha creato una frattura fra cultura e società, per cui il nascere di una nuova cultura di que-

sta e per questa società deriva soltanto limitatamente ed occasionalmente dal passato. Ciò dicendo, naturalmente, non facciamo un discorso di merito, interno alla letteratura e alla saggistica; ci riferiamo invece al significato sociale di questi momenti della cultura.

La cultura e la letteratura che nascono, in quello che hanno di vitale a livello regionale, sono piuttosto il prodotto di una società e di una umanità intorno alla quale crescono e prendono forma, che di una scuola veneta propriamente detta.

La letteratura, (e la cultura letteraria) in questa società che cambia, si rifà entro limiti modesti ad una precedente tradizione popolare, o al più fa rivivere e richiama la letteratura dialettale del cinque sei settecento.

La religione inventa, per così dire ex novo, un nuovo stile, una nuova visione laica della vita sociale, una immagine di Dio adeguata ad una società non più contadina, che improvvisamente si accorge di avere bisogno di una religione adulta, che crede in maniera più problematica.

L'università esce dalla sua atmosfera asettica e rarefatta per affondare sempre più, e in maniera prepotente, le sue radici e i suoi fermenti nell'humus sociale che la circonda, ed anch'essa lo fa, in un certo modo, rivivere.

Tuttavia, letteratura religione e scienza, fondamenti di ogni cultura, hanno voltato pagina rispetto al passato, in parte per il rapido e prepotente trasformarsi della società veneta, che rende spesso incommensurabili, rispetto alle dimensioni precedenti, temi problemi ed umanità del Veneto; in parte perché il carattere chiuso, quasi di casta, non popolare ed avulso dalla realtà veneta, della cultura regionale, ha reso per lo più non utilizzabile il passato in funzione dell'oggi, la storia in funzione del domani. Anche la storia della letteratura e della cultura, che sono stati patrimonio del Veneto almeno fino alla fine della seconda guerra mondiale.

SUPREMAZIA CULTURALE

Sulla «Stampa» del 3 giugno Gigi Ghirotti ha dato notizia del progetto illustrato dal Rettore di Cà Foscari di Venezia al Ministro della Pubblica Istruzione, Ferrari Aggradi. Si tratta del progetto di istituire a Venezia quattro nuove facoltà: una di Lettere, una di Scienze, una d'Ingegneria speciale, una — infine — di Chimica Industriale. Quest'ultima, non nel centro storico, ma a Marghera, cioè nel vortice medesimo dei fumi prodotti dagli stabilimenti chimici e petrolchimici installati in quella zona.

Dice Ghirotti che il ministro Ferrari-Aggradi, veneziano per voti se non per nascita, ha promesso il suo vivo interessamento al progetto delle quattro nuove facoltà, destinate — nel pensiero del prof. Siciliano — a confortare la solitudine di Venezia nelle sue stagioni «morte» e a soddisfare il suo bisogno di crearsi una popolazione di «élite».

E non solo Venezia ha più grandi aspirazioni universitarie.

Ma anche molte altre città invocano il privilegio di poter dar vita ad una facoltà: Belluno da tempo desidera una facoltà di Lettere, Treviso vorrebbe il Magistero, e Vicenza, forte dell'autorità di Andrea Palladio e di Mariano Rumor, non ha perduto le speranze d'avere una facoltà di Architettura.

L'unica città che fin qui l'ha spuntata è Verona che istituisce a proprie spese «distaccamenti» di Economia e Commercio, di Magistero e (imminente) di Medicina (ultimo biennio).



LA PAGINA DELLA « DANTE »

NOTIZIARIO DELLA SOCIETA' « DANTE ALIGHIERI »

Il 29 maggio u.s. nella sala del Teatro *Antonianum*, con la collaborazione del *Cineforum* e del «Centro Provinciale Sussidi Audiovisivi» è stato proiettato il film *Freud, passioni segrete* di J. Huston.

Il Prof. Guidubaldi S.J., nel farne la presentazione, così disse fra l'altro: «*Il film cui ricorriamo per un'adeguata ricostruzione dei canoni psicoanalitici meglio applicabili alla critica d'arte è piuttosto ricco come gioco d'indicazioni. Ne sceglieremo due, che, oltre a raccomandarsi per la loro centralità fenomenologica, ben presto rivelano anche un'agevole impegnabilità nell'analisi del Poema Sacro, evidenziandone l'uno il percorso oggettivo (attraverso l'ultimo dei volti da Dio assunti per farsi oggetto di fruizione beatifica), l'altro il percorso soggettivo (l'interiore parabola fungente da vero itinerario dantesco)*». I «due canoni psicoanalitici» scelti e sui quali il Prof. Guidubaldi si è brevemente intrattenuto alla fine della proiezione sono: a) il «simbolo materno» come «analogia del primordiale»; b) la «regressione onirica» come «ri-destarsi del fanciullino». Serata indiscutibilmente positiva, alla quale ha assistito un folto pubblico formato in gran parte, anche questa volta, come nella precedente conferenza dello stesso Padre Guidubaldi, da una nutrita schiera di giovani.

Successo pieno, convalidato dagli applausi scroscianti del pubblico durante ed alla fine della riuscitissima manifestazione.

Il 30 maggio, alle ore 18,15 nella «Saletta degli Incontri» della Libreria Draghi di G. e P. Randi, si è tenuta una «Serata della poesia veronese» con la regia del prof. Gino Beltramini: è stata un'ora di vero godimento spirituale, un'ora durante la quale i presenti sono passati dal riso alla commozione in virtù di queste belle poesie veronesi, semplici e schiette, ma sempre profondamente umane e rispecchianti in modo inequivocabile l'«animo» arguto, gentile e generoso dei bravi poeti.

Nei giorni 1 e 2 giugno si è effettuata la programmata gita a Lucca, Barga e in Garfagnana. Quarantacinque i gitanti, che sono stati ricevuti nella splendida città toscana dalla squisita, cortesia e signorilità del Consigliere Centrale prof. comm. Mansueto Lombardi Lotti, che si è assunto anche il compito di preziosa e dotta guida nella visita dei monumenti di Lucca, a Barga e alla «bicocca» di Castelvecchio Pascoli, dove tutto ancora parla del Poeta scomparso. Le bellezze artistiche si sono fuse con quelle naturali della verde Garfagnana, lasciando nel cuore dei gitanti un ricordo veramente incancellabile.

Nella via del ritorno, breve sosta al Passo delle Radici ed a Modena; alle ore 22,30 del 2 giugno arrivo a Padova e scioglimento della comitiva, con un cordiale arrivederci alla ripresa dell'attività del Comitato nel prossimo settembre.

IN TUTTE LE LIBRERIE:

Enrico Scorzon

«Strade e borghi di casa nostra,,

Editrice il Gerione

LA CELEBRAZIONE DELLA REPUBBLICA

Il XXIII anniversario della Repubblica è stato solennemente celebrato la mattina del 2 giugno in Prato della Valle con una grande rivista militare alla quale hanno preso parte rappresentanze di tutte le Forze Armate. Dopo essere state passate in rassegna dal gen. Mario Alessi, comandante la Regione Militare Nord-Est, le truppe, agli ordini del gen. Camillo Cacciò hanno sfilato in Prato della Valle, suscitando l'entusiasmo di una folla davvero eccezionale assiepata dietro le transenne.

Lo sfilamento ha avuto questo ordine: Carabinieri, Btg. «San Marco», Scuole della Marina militare, Aeronautica con bandiera del 2° Stormo Caccia bombardieri, Rgt. Lagunari «Serenissima», Guardie di Finanza, Reparto mobile di P.S.; il 183° Rgt. Fanteria, il 67° Rgt. Fanteria, gli Alpini, i Bersaglieri; 33° Rgt. Art. campagna e pesante campale, un gruppo dell'11 Rgt. Art. da campagna, i Genieri pionieri e trasmissioni; Raggruppamento e Squadroni del Rgt. Genova, un gruppo semovente del 33° Rgt. Art. «Folgore», il IV Btg. CC; un gruppo di missili contraerei del 5° Rgt., una batteria di missili «Honest John», un reparto missili Nike della 1ª Aerobrigata Msa, un Btg, servizi logistici, un nucleo della Cri, un Reparto dei Vigili del Fuoco.

Nel corso della sfilata si sono succedute in volo a bassa quota una formazione di aerei leggeri dell'Esercito del tipo L-19 e una formazione di aerei dell'Aeronautica del tipo F 104-G del 5° Stormo. La manifestazione ha avuto termine con gli «onori» resi al gen. C. d'A. Alessi da uno squadrone dei Lancieri di Novara.

IL COMANDANTE DELLA III ARMATA

Il generale di C.A. Cirino Rubino ha assunto il Comando della III Armata, di stanza a Padova, in sostituzione del compianto gen. Ciglieri. Il gen. Rubino proviene da Bologna, dove comandava il VI Corpo d'Armata. Insignito di tre medaglie d'argento al V.M., di una medaglia di bronzo e di una promozione per meriti di guerra, il gen. Rubino fu già sottocapo di S.M. dell'Esercito, comandò la divisione corazzata «Ariete», e fu a capo della direzione generale della motorizzazione e combustibili.

ACCADEMIA PATAVINA

Si è svolta il 18 maggio la seduta ordinaria dell'Accademia Patavina di Scienze, Lettere ed Arti. In apertura il Presidente prof. Someda ha ricordato con commosse parole il prof. Lionello Rossi, scomparso di recente.

Il prof. Antonio Servadei ha quindi commemorato il socio effettivo prof. Luciano Pigorini.

Nato a Roma il 21 luglio 1882 e laureatosi giovanissimo in medicina, Luciano Pigorini venne a Padova nel 1914 quale assistente del prof. Verson allora direttore della stazione bacologica sperimentale della nostra città, la cui sede era in Santa Croce. Nel 1925 gli succedette rimanendovi fino all'anno 1953, anno del collocamento a riposo per limiti d'età. L'attività scientifica del Pigorini svolta in ricerche e pubblicazioni (circa 300) si accoppiava a notevoli doti di organizzatore e potenziatore d'ogni possibile sviluppo nel campo della bachicoltura. Si deve inoltre alla sua tenacia la

costruzione della nuova stazione Bacologica di Brusegana, non essendo più idonea alle più ampie necessità di ricerca e d'indagine sperimentale, quella ormai sorpassata di Santa Croce. Il prof. Luciano Pigorini morì il 22 agosto 1967.

Sono state quindi tenute le seguenti letture: Maria Capozza, «Nota sulle fonti di Eutropio per l'età repubblicana» (presentata da F. Sartori); Aldo Luigi Prodocimi: «Note linguistiche italiane» (presentata da G.B. Pellegrini) e Marianotonia Capitano: «I resti scheletrici umani del neo — eneolitico — bronzo provenienti dai Colli Berici» presentata da A. Sabbadin).

Nella seduta del 15 giugno dopo la solenne commemorazione di Luigi Gaudenzio, tenuta dal prof. Diego Valeri, sono stati presentati i volumi LXXX degli «Atti e Memorie» e «Aldo Manuzio e il dialogo veneziano di Erasmo» di Manlio Dazzi.

Sono state quindi tenute le seguenti letture: di Franco Ghinatti e Sergio Celato «Le tavole greche di Eraclea» (presentata da F. Sartori) e di Giovanna Rossi «Metaformismo di contatto sugli scisti del versante sinistro di Val Borzago» (presentato da B. Zanettin).

ACCADEMIA DEI LINCEI

Nel corso dell'ultima riunione dell'Accademia dei Lincei, sono stati consegnati, alla presenza del Presidente della Repubblica, i premi speciali del Ministero della Pubblica Istruzione ai professori Leonida Rosino e Carlo Diano, ordinari di astronomia e letteratura greca all'Università di Padova.

SOCIETA' FILOSOFICA ITALIANA

Nella riunione tenutasi a Roma della Società Filosofica Italiana è stato nominato presidente della stessa il prof. Marino Gentile. Egli succede a Guido Calogero.

Il prof. Gentile, nato a Trieste il 9 maggio 1906, ordinario di filosofia dal 1951, ha la cattedra di filosofia teoretica all'Università di Padova.

L'ATTIVITA' DELLA PROVINCIA NEL SETTORE DELLA PROGRAMMAZIONE

L'esame del Piano Regionale di sviluppo economico per il quinquennio 1966-70 ha caratterizzato, nel decorso anno, l'attività della Provincia nello specifico settore della programmazione.

Delle numerose riunioni tenutesi presso l'Amministrazione Provinciale sono in particolare da ricordare le sedute svoltesi nell'aula consiliare il 27 febbraio e 1° marzo 1968 con l'intervento del Presidente del Comitato Regionale Veneto per la programmazione economica Prof. Gasperini e la partecipazione del Presidente della Provincia Avv. Olivi, e degli Assessori e Consiglieri Provinciali e dei rappresentanti delle Associazioni Economiche locali.

Il piano regionale di sviluppo economico venne approvato l'11 marzo 1968; sulla base dello studio critico predisposto dal competente ufficio della Provincia e delle risultanze emerse nelle accennate riunioni svoltesi in sede locale, venne presentata una rilevante serie di emendamenti al Piano fatti propri dagli altri Enti Padovani presenti nel Comitato cosicché l'Amministrazione Provinciale di Padova è stata tra gli

Enti che hanno sviluppato in tale sede la più approfondita ed organica valutazione del Piano stesso.

Nel settore dell'urbanistica, dopo l'entrata in vigore della legge 6 agosto 1967 n. 765, e la conseguente necessità da parte dei Comuni di approntare gli strumenti previsti dalla legge stessa, l'Amministrazione Provinciale, tramite il proprio Ufficio Programmazione, ha fornito una continua collaborazione a tutte le Amministrazioni locali.

Durante una serie di riunioni a carattere mandamentale è stato discusso il tema della recente legislazione urbanistica con particolare riferimento agli obblighi ed alle prescrizioni direttamente derivanti alle Amministrazioni Comunali.

Nella stessa sede si è inoltre affrontato il problema del coordinamento in merito alle proposte di assetto territoriale contenute nei documenti di programmazione regionale.

Si è rivelata di fondamentale importanza l'iniziativa assunta dalla Provincia di fornire ai Comuni una adeguata cartografia di base, predisponendo le planimetrie, nelle scale di riduzione grafica, prescritte, di ben 68 Comuni della Provincia, per la maggior parte appartenenti alla zona depressa meridionale.

Sempre nell'ambito delle iniziative a carattere urbanistico, in collaborazione con l'Amministrazione Provinciale di Treviso, è stata messa a punto una guida metodologica per le «previsioni di popolazione e dimensionamento delle zone insediative nei programmi di fabbricazione». Tale guida metodologica, per interessamento delle Amministrazioni Provinciali, è stata adottata, oltre che nei Comuni delle Province di Padova e Treviso, anche in quelli della Provincia di Belluno.

Oltre a questo tipo di collaborazione che può definirsi indiretta, si è affiancata tutta un'attività di partecipazione diretta del personale dell'Ufficio Programmazione della Provincia, nella redazione dei programmi di fabbricazione e di Piani regolatori di alcuni Comuni: in particolare per Carmignano di Brenta, per Arzergrande, Codevigo e Piove di Sacco, il predetto Ufficio della Provincia ha prestato ogni collaborazione sia per l'espletamento delle indagini statistiche ed urbanistiche preliminari alla progettazione dei piani sia per la stesura degli elaborati definitivi.

Sempre durante lo scorso anno 1968 si è iniziata la prassi, da parte della locale Prefettura, di richiedere all'Amministrazione Provinciale un parere tecnico in sede di approvazione delle delibere di adozione dei Piani Regolatori Generali. Questo parere viene proposto dalla Commissione Consiliare per la programmazione economica su un documento elaborato dall'Ufficio Programmazione.

Sino ad ora sono stati esaminati i Piani Regolatori Generali dei Comuni di Cadoneghe, Noventa Padovana, Cittadella, Saonara, Selvazzano Dentro, Vigonza, Tombolo ed inoltre il piano economico triennale del Comune di Padova.

ROTARY CLUB

E' stato eletto il direttivo del Rotary Club per il 1969-1970. E' così composto: presidente prof. Bruno Bonomini, vice presidenti arch. ing. Giulio Brunetta, prof. Italo Rizzi, segretario prof. Luigi Balestra, tesoriere dott. Giuseppe Salce, consiglieri: prof. Giuseppe Flores d'Arcais, dott. Pier Luigi de Stefani, prefetto: magg. Alfredo Pentimalli.

IL FIORE NEL FRANCOBOLLO

La Mostra Filatelica a soggetto «Il fiore nel francobollo» ha avuto luogo presso la Sede dell'Associazione «Pro Padova». La manifestazione ha avuto molto successo ed ha dato la possibilità al pubblico di conoscere alcune collezioni interessanti per la loro originalità e alcuni rari e preziosi esemplari.

Inoltre ha rivelato una ulteriore espressione di amore per la natura e per l'arte. La Mostra è stata organizzata dall'Associazione Filatelica Padovana e si è svolta dal 31 maggio al 7 giugno.

Sabato 7 giugno al Golf Club Euganeo di Valsanzibio sono stati premiati gli espositori.

LA SCOMPARSA DI LUDOVICO SZATHVARY

È mancato improvvisamente Ludovico Szathvary. Nato a Padova il 29 agosto 1894, il suo nome resta strettamente legato al mondo giornalistico padovano, anche perché fu l'editore dell'ultimo quotidiano cittadino, la «Gazzetta del Veneto». In gioventù aveva collaborato al «Veneto» dando vita al «Veneto Sportivo»: primo esperimento di un genere editoriale che ebbe grande fortuna. Da tempo era malato, e conduceva per questo vita ritirata.

Rinnoviamo alla famiglia, ed in particolare al figlio Renzo, le espressioni del nostro più vivo cordoglio.

ATTILIO DEGRASSI

È morto a Roma il 1° giugno il prof. Attilio Degrassi.

Nato a Trieste il 21 giugno 1887, era tra i più eminenti studiosi di epigrafia latina ed antichità romane. Già insegnante nei licei, quindi soprintendente alle antichità a Trieste ed a Roma, ebbe poi la cattedra di storia greca e latina all'Università di Padova. Nel 1956 venne chiamato alla cattedra di epigrafia latina a Roma. Tra le molte sue pubblicazioni vanno segnalate le numerose raccolte di iscrizioni antiche.

FESTEGGIATO GIUSEPPE MORANDINI

Nella sala dell'Archivio antico dell'Università il 17 maggio è stato festeggiato il prof. Giuseppe Morandini, ordinario di geografia, in occasione dei suoi vent'anni di insegnamento. Erano presenti docenti di varie Università italiane. Il Rettore prof. Opocher gli consegnò, con felici espressioni di augurio, un volume di «Trecento tesi di laurea in geografia» effettuate nella lunga attività di insegnamento del prof. Morandini.

LOREGGIA

Sabato 7 giugno, alla presenza del Ministro della Pubblica Istruzione On. Ferrari Aggradi e di molte autorità provinciali, è stato ufficialmente inaugurato il Centro d'Arte dei Bambini e dei Ragazzi.

Si è poi proceduto, presso le Scuole Elementari, allo scoprimento di un busto in memoria del cav. Giobatta Ganzina. Infine è stato consegnato il premio d'arte Ganzina 1966-'69.

Il Sindaco cav. Antonio Bailo, il presidente del Patronato Antonio Ceccon e la direttrice del Centro d'Arte dott. Carmen Fiorot Meo hanno illustrato agli intervenuti le varie realizzazioni.

RICORDATO A ESTE A. CORRADINI

Il 18 maggio Este ha celebrato il terzo centenario della nascita dello scultore Antonio Corradini. Nel corso della cerimonia è stato presentato il volume edito dall'Amministrazione Comunale. Erano presenti il sindaco on. Fracanzani ed autorità cittadine e provinciali.

Il discorso ufficiale è stato tenuto dall'architetto Alberto Riccoboni. Al termine l'On. Fracanzani ha messo in risalto i motivi per cui il Comune ha voluto ricordare il grande scultore atestino, e il prof. Limena ha presentato il volume.

AMICI DEL GIARDINAGGIO

Si è svolta dal 29 maggio al 9 giugno presso la Fiera di Padova la «Mostra Concorso Terrazza fiorita con voliera». Nell'ambito della Mostra stessa sono stati indetti vari concorsi a temi fissi e sono stati premiati gli espositori che vi hanno partecipato con molto impegno, dimostrando grande passione ed abilità.

LETTERATURA POLACCA CONTEMPORANEA

Nella libreria Accademia alla presenza dello scrittore Eugeniusz Kabatc, capo della sezione culturale presso l'am-

basciata di Polonia a Roma, e del prof. Evel Gasparini, direttore dell'istituto di filologia slava dell'Università, è stata inaugurata la mostra riservata alla letteratura polacca contemporanea nel mondo.

Sono stati esposti oltre millecento volumi di autori polacchi.

MERCURIO D'ORO

Tra le industrie italiane premiate a Roma, in Campidoglio il 15 maggio dal Ministro dell'Industria e Commercio On. Tanassi, vi è stata la padovana S.p.A. Edoardo Pessi, una delle aziende cittadine del settore chimico più note e più antiche.

CENTRO LIRICO PADOVANO

Si è costituito il Centro Lirico padovano, sotto la presidenza del prof. Fabio Fano (presidente onorario l'avv. Cesare Crescente). Il Centro si propone di organizzare manifestazioni che possano interessare gli appassionati della musica lirica.

Il 16 maggio nella Sala della Gran Guardia si è tenuta la prima serata, dedicata a musiche di G. Rossini. Furono presentati brani dal «Mosè», dalla «Donna del Lago», da «Soirées Musicales», da «Otello», dallo «Stabat Mater», dalla «Petite Messe Solennelle», da «Siège de Corinthe», da «Guillaume Tell», e da «L'Italiana in Algeri».

CONSISTENZA ALBERGHIERA NEL VENETO

Apprendiamo dal Bollettino dell'Istituto Centrale di Statistica che al 31 dicembre 1968 vi erano nel Veneto 1899 esercizi alberghieri con 62.886 camere, 107.292 letti e 37.802 bagni. Gli esercizi (le camere, i letti, i bagni) erano così suddivisi nelle varie provincie:

Venezia	565	27.389	48.512	20263
Padova	184	9.900	14.531	5730
Belluno	389	9.472	15.847	3961
Verona	433	9.275	17.035	4707
Vicenza	198	3.942	6.597	1612
Treviso	102	2.122	3.386	956
Rovigo	28	786	1.384	573

Nelle quattro provincie con la maggior attrezzatura sono determinanti per Venezia le spiagge adriatiche, per Padova le terme euganee, per Belluno i centri dolomitici, per Verona il Lago di Garda.

I MAGGIORI MERCATI ORTOFRUTTICOLI D'ITALIA

Nel corso del 1968 (lo rileviamo dal Bollettino dell'Istituto Centrale di Statistica) sono stati introdotti nei mercati all'ingrosso italiani 33.057.964 q.li di ortaggi, 20.963.465 q.li di frutta fresca; 295.087 q.li di frutta secca, 10.114.715 q.li di agrumi.

I mercati di maggior attività sono stati:

Milano	4.528.396	3.030.742	35.905	1.373.219
Torino	1.900.322	1.199.693	9.353	838.975
Roma	1.880.797	1.169.761	2.942	550.533
Bologna	1.747.037	1.334.839	65.514	1.100.268
Verona	1.214.343	789.453	8.293	498.212
Taranto	1.136.540	458.141	4.621	174.462
Genova	1.031.250	790.560	4.505	326.996
Padova	928.039	454.863	15.311	381.391
Firenze	706.338	486.377	3.884	373.857
Pescara	692.646	548.899	3.248	310.837
Napoli	638.487	380.006	604	284.902
Catania	562.463	282.519	792	114.759
Brescia	516.552	393.017	6.651	176.146
Palermo	507.861	258.214	12.314	86.149

ISTITUTO TECNICO FEMMINILE

«P. SCARCELE»

Il Consiglio Provinciale, nella seduta del 3 marzo, ha deliberato di assumere a carico della Provincia, con decorrenza 1° gennaio 1969, gli oneri previsti dalla legge per il funzionamento dell'Istituto Tecnico Femminile Statale di Padova.

Tale Istituto, intitolato a Pietro Scalcerle, patriota e soldato che, combattendo contro armi straniere, cadde sotto le mura di Roma nel 1849, dopo avere legato il proprio patrimonio alla città di Padova affinché ne disponesse «con tutta saggezza possibile per istituzioni patrie e degne dell'Italia», trae le sue origini fin dal 1869. Il Consiglio Comunale, interpretando nel modo migliore la volontà del munifico testatore, devolve la parte di patrimonio ereditata al fine di dare «alle giovinette un grado d'educazione e di cultura che meglio corrispondesse all'ufficio della donna nella società moderna».

Sorse così la scuola dapprima in una sede assai modesta ed ivi rimase fino al 1878, allorché il Comune, avuta la disponibilità del palazzo «Mussato» in Via Concariola e fattolo convenientemente sistemare e adattare, trasportò in esso la sede dell'Istituto.

L'indirizzo della scuola, all'inizio prevalentemente professionale (secondo il concetto di quell'epoca), subì nel prosieguo del tempo radicali modifiche.

Nel 1890 la Scuola superiore venne divisa in due trienni a diverso indirizzo di studi: uno corrispondeva al corso preparatorio delle normali governative, l'altro comprendeva invece insegnamenti di cultura generale, economia domestica, elementi di studio commerciali e finalmente un corso magistrale.

Quest'ultimo indirizzo prese il sopravvento tanto che, con decreto ministeriale 31-10-1890, la Scuola «Scalcerle» si mutò in una vera e propria Scuola normale pareggiata.

Il bisogno, però, di un Istituto con carattere professionale era in Padova sempre vivo, per cui alcuni cittadini si affrettarono a ripristinare nello stesso anno, con mezzi finanziari limitati, un corso professionale, la cui popolazione scolastica, che all'inizio era di 16 unità, riuscì a superare il centinaio nell'a.s. 1896-'97, con molta soddisfazione da parte della cittadinanza che vedeva così portato a soluzione il problema dell'educazione della gioventù femminile.

Si ebbero così a Padova due Istituti femminili, uno recente di carattere privato, con programma professionale, l'altro più vecchio istituito dal Comune, inteso ormai all'istruzione magistrale. Questa situazione di cose, che appariva allora più di danno che di vantaggio, formò oggetto di studi e di trattative che si conclusero con una deliberazione presa nell'anno 1906 dal Consiglio Comunale, con la quale, soppressa la Scuola Normale «Scalcerle», venne istituita la Scuola Professionale Femminile che fu successivamente tramutata, con D. Luogotenenziale 9-8-1917, in R. Scuola Industriale Femminile «P. Scalcerle».

Successivamente con decreto 24 aprile 1924 venne istituito il corso di Magistero per l'abilitazione all'insegnamento dei lavori femminili e con R.D. 31 agosto 1933 l'Istituto subì un'ulteriore trasformazione.

Infine, venne stabilito che la Scuola «Scalcerle» venisse trasformata in Istituto Tecnico Femminile con conseguente passaggio alla categoria degli Istituti di Istruzione Tecnica, per i quali la Provincia, ai sensi dell'art. 144 lett. E n. 3 del R.D. 3-3-1934 n. 383, è tenuta a sopportare gli oneri relativi alla somministrazione e manutenzione dei locali, illuminazione, riscaldamento e provvista d'acqua.

CIRCOLO NUMISMATICO

Presso l'Associazione Pro Padova il giorno 9 giugno il prof. G. Poenaru Bordea, dell'Istituto di Archeologia di Bucarest ha parlato sul tema: «Monete greche e daciche in Romania». Un folto e scelto uditorio ha seguito l'interessante conferenza, che era stata organizzata dal Circolo Numismatico Patavino.

I FLUTTI ADRIATICI (o il Burchiello di Puskin)

Aleksandr Seergevic Puskin fu forse il più grande poeta della Russia, ed è considerato tale in tutto il mondo slavo. Per quanto riguarda l'Italia ebbe questo di caratteristico: non ci fu mai, ma dell'Italia parlò sempre con particolare interessamento, dandosi l'aria di conoscerla.

Nel suo poema più famoso, *l'Eugenio Oneghin*, definito l'enciclopedia della vita russa, specchio della coscienza del suo popolo, c'è una strana e bella allusione al Veneto, con una singolare confusione tra il Brenta e la Laguna.

Nel testo che abbiamo sott'occhio i commentatori cercano di spiegarla riferendosi a letture di passi dell'Ariosto o di Kozlov, del Tasso o di Byron, come se Puskin li avesse ricordati confondendo. Ma quando siamo andati a cercarli la spiegazione ci ha poco persuasi.

Siamo tornati a leggere i versi di Puskin:

*Adriatici flutti, o Brenta! Tarda
al poeta d'udir l'incantatrice
vostra voce, al cui suono ancor riarda
l'ispirazione nel suo cuor felice!
Magici accenti sacri pei nipoti
d'Apollo, e adesso a me graditi e noti
per la lira superba d'Albione.
Un' dì s'avvererà la mia visione:
nella gondola nera e misteriosa,
la malìa d'una notte italiana
godrò con la fanciulla veneziana,
ora loquace ed ora silenziosa,
che alle mie labbra insegnerà ed al cuore
la lingua del Petrarca e dell'amore.*

(E. Oneghin, I, XLIX, trad. E. Lo Gatto)

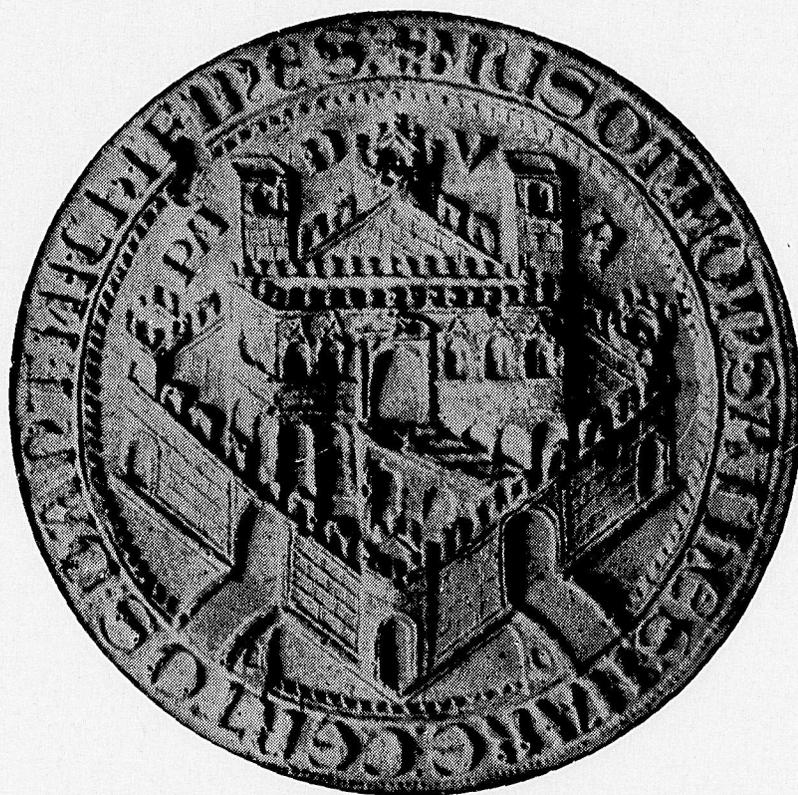


O. A. Kiprensky: Ritratto di A. S. Puskin
(1827) Mosca, Museo Nazionale.

e la nostra impressione è stata questa. Che non c'entrino né il Tasso né l'Ariosto né Byron né Kozlov, e che quello di cui il poeta parla (con una certa approssimazione, si intende) sia proprio il Burchiello che da Padova va a Venezia.

Dove abbia Puskin trovato la notizia, non è difficile immaginarlo: basterebbe pensare alle fortune del Goldoni lungo le rive della Neva e della Moscova, e agli anni (1828-1831) in cui fu compiuto il suo capolavoro.

Resta in ogni caso un fatto: che il ricordo di Padova rimane legato oltre che all'opera di Dante e di Shakespeare e di Goethe e di Hugo, anche (attraverso il suo Brenta), a quella del massimo lirico russo.



Direttore responsabile:
G. TOFFANIN jr.

grafiche erredici - padova
finito di stampare il 4 agosto 1969

248624

MUSEO CIVICO DI PADOVA

La

LIBRERIA DRAGHI

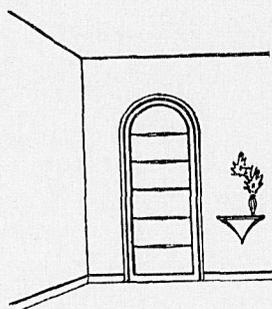
dal 1850 vi offre il massimo:

assortimento

convenienza

celerità

Via Cavour, 7-9-11 — Via S. Lucia, 3-5
PADOVA - tel. 20425 35976 26676



MARCHIO DI FABBRICA

mobilis
e
arredi

*Silvio
Garola*

Per inserzioni su questa rivista
rivolgersi alla

-
-
-

A. MANZONI & C.

S. P. A.

Milano

via Agnello, 12

telefoni: 873.186 - 877.803 - 877.804 - 877.805

FILIALE DI PADOVA - Riviera Tito Livio, 2

-
-
-

telefono 24.146

Mobili d'ogni stile
Tessuti e tendaggi
Restauri - Pitture
Carte da parete - Stucchi
Ambientazioni su progetto

~

Porcellane - Bronzi
Dipinti antichi e dell'800
Tappeti - Mobili d'Antiquariato



Padova,

Via P. Maroncelli, 9 - Tel. 25138

Via Verdi, 2 - Tel. 24504



A BASE DI CHINA
RABARBARO
E GENZIANA

APEROL

APERITIVO POCO ALCOLICO

BARBIERI - PADOVA